

Giuliana Babini

Dai margini dei margini

una icona

una figura biblica “*la figlia di Iefte*”

una vita

L'anonimato sembra svilimento,
in realtà è abbraccio universale.

Le donne di tutti i tempi, in tutte
le situazioni, narrano che le
lacrime mostrano la sete di vita
vera e profonda che le abita al di
là del prezzo che si paga per
essere donne.

Nella libertà e nell'amore si deve
poter dar corpo al desiderio che ci
abita senza che nulla e nessuno ce
ne tolga la gioia.

Tutto questo libretto come altri testi e altre immagini sono
disponibili sul sito internet, sempre solo come una parte di un tutto
che è invece la vita.

<https://giulianababini.it>

*Pregare è fare memoria davanti a Dio
della propria storia,
e questo è dare gloria a Dio.
(Papa Francesco – Santa Marta 7/10/14)*

Introduzione

Tante parole finiscono ai margini come tante persone nella storia di tutti i tempi: anche nella Bibbia ci sono parole, personaggi, eventi, libri raramente tirati fuori e meditati, per motivi interni – paiono secondari rispetto ad altri più significativi – ma anche per motivi esterni, che li rendono o troppo desueti o troppo scomodi.

Tra le tante cose che ha detto Papa Francesco fin dall'inizio della sua elezione c'è che *dalla periferia si comprende meglio tutto*, e forse può essere così anche con la Scrittura: partendo da figure minori, da pagine trascurate si può cogliere meglio l'infinito spessore delle pagine bibliche e la inesauribile luce che promanano, e andare più facilmente a cogliere l'essenziale, il più vitale.

Ci sono pagine bibliche per le quali occorre risalire ai primi secoli per non trovarle trascurate: gli antichi non fuggivano i libri pieni di battaglie, gesti primordiali, violenza, sapevano cosa abita il profondo del cuore umano e interpretavano con forte radicamento nella realtà umana tutta, prima che simbolicamente e cristologicamente, in modo da cogliere ciò che vale per sempre.

Queste pagine oggi sono tornate a livello di studio, un testo poco trattato è più avvincente, ma sono state riconsegnate al popolo di Dio?

Libri quali quello di Giosuè o quello dei Giudici hanno molto da dirci visto che la cronaca ci rende familiari eventi ben più tragici di quelli che troviamo in essi: sono come uno sguardo lucido ad un duro quotidiano,

uno sguardo disincantato, ma non senza spiragli di speranza, ma la liturgia li sorvola.

Non è mia competenza una indagine scientifica, storica, teologica sul come e il perché certe pagine siano rimaste marginali, soprattutto dal terzo secolo, ma sono pagine a me diventate carissime già molto tempo fa, pagine che mostrano una grande portata rivelativa, cristologica e spirituale.

E parlare della portata rivelativa di un testo significa coglierne il senso, non giustificarne il contenuto, non farne un modello etico.

Quando l'essere discepoli del Signore è diventato da "via" una dottrina, tante leggi del cammino, ostacoli e lotte, sono passate in secondo piano, e tutto quanto nella Bibbia riguardava il cuore, cioè il centro della persona, sembrava non dire l'essenziale su Dio e l'uomo, per cui certe parole, eventi, figure sono divenute secondarie, mentre neppure uno iota andrebbe trascurato.

La Parola va letta con la Parola, ma anche con la vita e la storia, e non solo queste con la Parola, guardando sempre a Cristo Signore, come è possibile nella preghiera, e tutto si fa più luminoso e profondo.

Solo chi tocca il fondo dell'umano, saggia l'abisso del cuore, intuisce il mistero dell'iniquità, coglie in profondità anche il mistero dell'Incarnazione: lo faccia nell'esperienza del dolore, della malattia, del fallimento, del tradimento, della guerra, della contraddizione o del deserto poco importa, purché non "fugga" in uno spiritualismo disincarnato che mai apre la porta alla comprensione della Parola.

Immergersi nell'Antico Testamento e amarlo è già impedirsi questa fuga.

Tra vita e lettura spirituale delle Scritture vi è un intreccio mai dipanabile fino in fondo, e una vita ai margini dei margini delle istituzioni, ma

vissuta abitando la Parola e avendo come unico amore la Parola fatta carne, Gesù Cristo, può osare aggiungere la propria voce, perché anche altri amino questa Parola e in essa trovino il senso della loro vita e motivo per dare “gloria a Dio”¹.

Da questo desiderio sono nate queste pagine che vogliono cantare la meraviglia del Dio che cammina con ciascuno di noi e fa di ciascuno una sua parola che non ritorna a lui senza aver compiuto ciò per cui la ha creata². La mia vita non ha senso se non perché la Parola in cui ho abitato e da cui sono stata invasa ha fatto della mia vita, tra errori, limiti e vuoti, una storia d’Amore col Signore e così ne ricordo alcuni momenti non senza vederne il legame con l’icona che li precede.

La Parola amata, custodita si fa anche contemplazione e sguardo ed ecco che **all’inizio** di questo libro non si offre un testo, ma **una icona** che

¹ Ricordo che nella Dei Verbum 8 si ricorda che “*la tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l’assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione, tanto delle cose (eventi), quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali meditano in cuor loro, sia con l’esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità.*” Lo studio e la preghiera per più di cinquant’anni, anche senza essere approdati a un titolo accademico, ci rientrano bene. Mi confortano le affermazioni di un Padre del deserto contemporaneo, Matta el Meskin: “*E’ la qualità della relazione con il Signore a permettere una più profonda conoscenza del Vangelo*”; “*Ho vissuto con tutti i personaggi della Bibbia nella preghiera e nella meditazione profonda e chiaroveggente. Ho penetrato il mistero della loro viva relazione con il Signore. Questa è stata per me una fonte a cui mi sono abbeverato ogni giorno, che mi riempiva di conoscenza, verità e luce, senza averne mai abbastanza. In questo modo le mie conoscenze spirituali si basavano sulle relazioni vive che Dio ha avuto con l’umanità*” (testi citati negli Atti di un convegno a lui dedicato, Qiqajon, Magnano 2017 p. 160-161).

² Cf Isaia 55,11

sempre è sintesi di tutto il mistero salvifico dalla creazione fino a cieli e terra nuovi, una finestra sull'eternità³.

Segue un approfondimento attraverso i testi biblici più legati a tale icona, testi che la illuminano e ne sono illuminati: in evidenza è la figura della figlia di Iefte.

In una seconda parte si dà spazio a tratti di una vita che di quanto precede si è nutrita e intessuta: pagine sparse come diario di frammenti di memorie.

In esse non si faranno, tranne poche eccezioni, i nomi delle tante persone incontrate, né di quelle ormai nei cieli, né di quelle ancora sulla terra, non perché si siano dimenticate o si tema di incappare in qualche lacuna che non sarebbe compresa, ma perché la storia si farebbe troppo lunga e soprattutto perché sia chi ha fatto soffrire come chi ha consolato e chi ha fatto l'uno e l'altro, sono **percepiti tutti come mani del Signore** che hanno plasmato la mia vita e la hanno resa sofferta ma bella.

Lui solo riconosco come con-protagonista di quanto ho ricevuto e attuato; dico con-protagonista perché ogni giorno Lui ha voluto che “con libertà” crescente camminassi con Lui, accogliendo nella mia libertà il dono della fedeltà che lui mi faceva e il mistero del suo volere “me” per sé, per sempre, e non le cose che potevo fare o dire: *“Io ho bisogno della tua presenza inutile”*, sono le parole di un compositore alla moglie⁴, che mi sono risuonate dentro come qualcosa di detto a me dal mio Signore.

Quanti mi hanno amato e quanti io ho amato non hanno che reso concreto l'Amore del Signore per i suoi figli e figlie, per questa figlia che osa

³ “L'icona può essere di somma o scarsa maestria, ma alla sua base sta la percezione autentica d'una esperienza spirituale sovra mondana autentica” (P. Florenskij, *Le porte regali*, Adelphi 1997,71).

⁴ Citate in G. Lafont, *Monaci e uomini*, CittadellaEditrice 2016, p.186.

scriverne per cantare la sua misericordia senza fine, trasformando anche le lacrime in celebrazione, come accade nell'evento della figlia di Iefte, lacrime legate soprattutto alle fatiche di una vocazione senza stabili rassicuranti legami, visibilmente forse non feconda, forse poco significativa ma non inconsistente, una vocazione che il giorno della nascita al cielo potrà, grazie agli amici, divenire canto corale che celebra la comune appartenenza al solo Signore e il valore della vita da Lui ricevuta e a Lui resa umanamente a caro prezzo, comunque avvenga l'atto finale.

Una terza parte infine offre frammenti di riflessione attraverso i quali si colgono i legami tra icona, parola, vita e storia dell'umanità tutta, a cui ognuno è inescindibilmente legato in profondità e ben oltre la consapevolezza che ne possa avere.

La sintesi finale è affidata a icone della scrivente che si è sentita incoraggiata ad usarle pur nel loro essere cariche di limiti, avendo letto un commento sull'opera di Gaudì, in cui si dice che è proprio lo scarto, l'inadeguatezza dell'opera che rimanda all'Invisibile. Questo vorrei che accadesse a qualcuno anche con questo mio libro, con ogni mia icona!

Anche le tante note sono per lo più rimandi ad ulteriori possibili approfondimenti; non c'è pretesa di completezza.

“Quando ero piccolo, da grande volevo diventare un libro”, ricorda un grande scrittore (Amos Oz); io ho sempre voluto scriverne uno come un prendermi cura del congedo dalla vita. I miei scritti precedenti hanno avuto un'altra genesi, motivati da circostanze e richieste, questo è una sorpresa anche per me, sia l'ultimo o meno, perché, fino a che si è vivi, nelle mani di un Altro è la parola fine.





L'icona "**verso il monte**" è stata eseguita, assecondando e illuminando con la loro arte le mie intuizioni, dai maestri Giovanni Raffa e Laura Renzi per i quali dipingere/scrivere icone è impegno di vita e stile di famiglia⁵.

⁵ Hanno quattro figli/e, lavorano insieme, tengono corsi in tante parti d'Italia e le loro opere portano la Bellezza di volti trasfigurati e dei Sacri Misteri in tante case private e in tante chiese del territorio nazionale e non. Un esempio per tutti, stanno illuminando la Chiesa della Santa Famiglia di Nazaret a San Sisto (PG), "*trasfigurando*" il cemento armato in una splendente narrazione biblica.

Parte Prima

Il Signore uscirà... In quel giorno i suoi piedi si poseranno sopra il monte degli Ulivi che sta di fronte a Gerusalemme verso oriente. (cf Zc 14,3-4)

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. (Ap 21,10)

L'icona “verso il monte”

Partiamo da quanto *leggiamo* nell'icona, poi approfondiremo i testi biblici da cui essa è generata.

Negli antichi monasteri del Sinai e del deserto egiziano sulle vele soprastanti l'altare erano raffigurati in parallelo gli episodi anticotestamentari del sacrificio di Isacco, figlio di Abramo, e quello della figlia di Iefte, come ancora si può ben vedere nella chiesa restaurata del Monastero di Sant'Antonio nel deserto egiziano⁶:

⁶ Cito il Monastero di Sant'Antonio che ho potuto vedere, ma le scene erano, e forse lo sono ancora, presenti anche in altri monasteri quali il San Mercurio e Santa Caterina del Sinai. Più tardi ancora qualche volta si trova la storia del giudice Iefte nel contesto di storie dell'Antico Testamento (esempi ne sono la vetrata nel Duomo di Milano, il pavimento di Siena), senza più il legame tra il sacrificio della figlia e quello del Cristo. Non va però dimenticato che l'arte tante volte anticipa nelle sue figurazioni temi che solo molto più tardi



L'icona quindi rimanda a tale tradizione che non aveva ancora marginalizzato l'episodio della figlia di Iefte come poi accadrà: i Padri avevano la fama di misogeni, ma erano legati ad ogni iota della parola di Dio senza sconti e ancora leggevano il libro dei Giudici, come quello di Giosuè, in chiave cristologica, senza falsi moralismi e censure verso battaglie e guerre, verso eventi non edificanti: li accoglievano come manifestazione di quanto avveniva e avviene sempre nel cuore umano, ma soprattutto coglievano quanto una figura poteva *"comunque"* anticipare qualche vissuto del Signore Gesù che ha assunto tutto della nostra umanità.

diventeranno punti forti della riflessione credente: un esempio per tutti, la Trinità di Semitecolo a Padova che presenta le mani del Padre trafitte con quelle del Figlio sulla croce che lo stesso Padre regge.

Il contesto della collocazione nei monasteri dei due sacrifici è quello eucaristico⁷ e l'attenzione possiamo dire che va forse più ai padri che compiono il gesto che ai figli. L'icona "*verso il monte*" invece vuol mettere l'accento sui figli; mantiene la rappresentazione classica di Isacco ed Abramo, ma non fa comparire Iefte creando quindi un più stretto legame tra la figlia di Iefte e Gesù nel momento della loro solitaria adesione ad un disegno che va oltre loro.

I monti

L'icona pone come contesto i monti. "*Verso il monte*" è anche "*il nome*" scritto sull'icona per rimandare al mistero che essa indica, il disegno di salvezza del Signore. In tutta la tradizione antica il monte, anche là dove non ce ne erano di altissimi, è luogo di incontro con Dio. Lo stesso monte Sion, la dimora scelta dal Signore, Dio di Israele, non è poi tanto alto. Il salire, l'alto era un rimando ad un "oltre" a cui l'uomo guarda da sempre ed anche richiamo a solitudine e silenzio, a qualche manifestazione naturale che favorisce e significa l'incontro tra l'uomo e Dio nel misterioso gioco tra nascondimento e rivelazione.

Sul monte si sale per incontrare Dio, dal monte si scende per andare da fratelli e sorelle, tra il popolo, e il cammino, con tutti i suoi ostacoli, esterni ed interni, unisce cielo e terra innanzi tutto nel cuore, anticipo di quella lotta finale da cui sorgerà lo splendore della Gerusalemme celeste che tutti accoglierà.

L'icona ci propone tre alture su cui riflettere:

il monte degli Ulivi ai cui piedi era l'orto in cui il Signore Gesù ha portato a compimento il suo umanamente faticoso sì al disegno del Padre. I monti

⁷ In altri contesti troviamo altre figure accanto ad Abramo, per es Abele e Melchisedek a San Vitale (Ravenna).

sono una presenza costante nei momenti salienti del cammino della vita pubblica di Gesù (soprattutto in Matteo, ma non solo: tentazioni, beatitudini, trasfigurazione, entrata in Gerusalemme, discorso escatologico, invio in missione, assunzione al cielo in Lc), ma il monte degli ulivi ha una rilevanza particolare, a volte è ricordato esplicitamente, a volte suggerito dalla stessa geografia ed evocato da richiami profetici ed escatologici. E' il monte da cui si contempla Gerusalemme, quella storica, sposa infedele, e quella sognata risplendente di gloria, sposa dell'Agnello; è il monte che si sale piangendo, per lasciare la città in fuga (così almeno Davide 2 Sam 15,30), che si scende piangendo su di essa che non accoglie il Messia (Lc 19,41); su tale monte si posa la gloria del Signore quando lascia il tempio per seguire gli esiliati (Ez 11,22s), ma secondo la attesa escatologica (Zac 14,4) su di esso si poseranno i piedi del Messia che viene (noi diremmo ritorna).⁸ Ciò che Gesù vive nell'agonia anticipa consapevolmente lo scontro finale annunciato dai profeti, ma anche conferma l'attesa escatologica del Signore.

Certamente Gesù conosceva tutta la Scrittura e possiamo ritenere senza forzature, che i suoi pensieri siano andati alla memoria scritturistica anche degli altri due monti presenti nell'icona e degli eventi relativi.

il monte Moria con l'episodio del sacrificio di Isacco, un monte che verrà identificato col monte Sion, il monte che il Signore sceglie per la sua presenza tra il suo popolo nel tempio.

⁸ Tradizioni sia ebraiche che cristiane e islamiche pongono il giudizio finale nella Valle di Giosafat che separa il Monte degli Ulivi dal monte Moria; per questo essa è contornata da cimiteri delle tre grandi religioni, accomunate dall'attesa del giudizio del Signore.

un monte di cui non sappiamo il nome tra le alture oltre il Giordano ⁹, tra Galaad ed Ammon, nei pressi di Mizpa di Galaad dove la figlia di Iefte, anche lei senza nome proprio, va a piangere la propria verginità prima di essere offerta in sacrificio.

Tali alture al sole paiono color del grano, ma al suo tramontare acquistano un incantevole color rosato, come appunto appaiono nell'icona quasi ad indicare che ciò che appartiene all'Antico Testamento acquista una luce nuova nel vissuto del Cristo.

E là dove c'è incontro tra uomo/donna e il Signore, la Scrittura ce lo indica, non c'è nulla di "privato", è sempre per la salvezza di molti, avvenga l'incontro sulla cima più isolata di un monte, nel deserto o nelle profondità del cuore umano, di cui "il monte" finisce per essere simbolo.

Le figure

Gesù, Isacco, la figlia di Iefte.

Gesù in tutta la sua vita terrena, nella concretezza delle sue relazioni, ha sempre accolto la nuova luce che certe figure femminili portavano alla sua vicenda umana (la cananea, la samaritana, Maria che lo unge a Betania, Marta, la Maddalena), non c'è quindi motivo per dubitare che non lo abbiano fatto anche certe figure femminili dell'Antico Testamento, tanto più che la vicenda della figlia di Iefte è ancor più vicina alla sua vicenda umana che non quella di Isacco; anche la morte del Battista anticipa quella di Gesù, ma senza che ci sia la consapevole adesione interiore che troviamo nell'orto e sul monte.

⁹ La tradizione siriana mette in questa zona anche il monte di Abramo e crea un collegamento tra i due sacrifici di Isacco e della figlia di Iefte.

Sia Gesù che Isacco sono figli unici della loro madre (Abramo ha avuto un altro figlio prima e altri ne avrà dopo), mentre l'unica figlia di Iefte lo è particolarmente di suo padre, di sua madre non sappiamo niente, ma, se guardiamo in profondità, anche Gesù è prima di tutto figlio unico del Padre suo celeste.

Isacco non muore, e nell'episodio si tratta soprattutto della fede, dell'obbedienza di Abramo suo padre, mentre la figlia di Iefte muore e muore in obbedienza per la salvezza del suo popolo, per una vittoria già conseguita dal padre: poteva usare l'arte femminile del sedurre, dell'accarezzare per dire: *"Papà hai già vinto, lascia perdere, è più legittimo desiderare una discendenza"*, invece rispetta quanto il padre ha promesso al Dio che ha dato la vittoria.

L'icona come sempre vuol suggerire, invitare a una riflessione che deve farsi personale.

Isacco sale col peso della legna dietro al padre suggerendo il faticoso cammino della fede prima di vedere un segno concreto della misericordia di Dio; il loro cammino è scandito più che dalle parole dagli sguardi; noi già vediamo l'ariete, ma Abramo volge lo sguardo al figlio che guarda il padre senza capire cosa sta per accadere, mentre la fede del padre, che sa cosa sta per compiere, va oltre l'evidenza dicendo: *"Dio provvederà"*.

Iefte padre non si vede, è come interiorizzato dalla figlia obbediente che scende col volto illuminato dall'alto, senza velo perché vergine, libera e consapevole verso il sacrificio che la attende, dopo aver sostato in preghiera sul monte due mesi, un tempo limitato, così come liberamente Gesù aderisce al disegno del Padre con cui è in stretta comunione e, dopo aver vissuto un tempo a misura di esperienza umana, compie la sua consegna definitiva.

Il *"sì"* della figlia di Iefte, come quello di Gesù, non è solo esercizio di fede, è anche obbedienza totale al padre per la salvezza di altri, un padre

che, davanti al compiersi di un così grande mistero d'amore, rinuncia, per così dire, alla sua paternità, o meglio a quella idea di paternità difensiva che abbiamo noi, per dilatarla al suo popolo.

Gesù, come noi, avrà colto la contraddizione tra il sacrificio che Iefte chiede alla figlia e il suo grande amore per lei e la trasfonde nel misterioso disegno di Dio suo Padre per la salvezza di tutti che richiede il suo sacrificio *“Se questo calice non può passare....Sia fatta la tua volontà”* (Mt 26,42).

Gesù è rappresentato nell'icona da solo, senza gli apostoli, senza l'angelo di Luca perché la solitudine rende meglio conto della profonda intimità col Padre, illuminata solo tramite le Scritture. Come già il lasciare che il Figlio si metta tra i peccatori al battesimo, così la consegna che avviene nell'orto ai nemici è solo per trasformare tutti in figli e fratelli tra loro nel Figlio.

Anche la figlia di Iefte nell'icona è rappresentata sola, senza le compagne salite con lei sulla montagna, ad indicare che l'adesione obbediente, a ciò che le è chiesto, è solo sua: è consapevole di essere l'agnella che porta su di sé il peso della vittoria paterna e che il suo è sacrificio di ringraziamento e lode al Dio dell'alleanza e non potrà che essere benedizione per il suo popolo: un piccolo “già” che rimanda al “non ancora” che si compirà solo nel Cristo.

Va sottolineato che il sacrificio di Iefte, come quello di Abramo, sono sacrifici al Dio che li ha chiamati a seguirlo, che è loro interlocutore, non a una divinità straniera, e che offrire un figlio/a unico/a era rimettere totalmente il proprio futuro nelle sue mani, ma per il figlio/a era vivere la radicale contraddizione tra l'essere amato e la morte che è quanto assume il Signore Gesù nell'orto, ma anche quanto ogni essere umano prima o poi vive.

Per nessuno dei tre padri è facile dire cosa provasse nel cuore; c'è come un senso tragico in crescendo: Abramo riavrà suo figlio Isacco, Iefte padre aveva visto almeno la salvezza del suo popolo, Dio Padre dona il Figlio prediletto per la salvezza degli altri suoi figli (cf 1 Gv 4,9), ma già sa con quanta difficoltà sarà accolto da essi questo dono, per cui, in un certo senso, la sofferenza sua e di suo Figlio si prolunga nei secoli.

I testi biblici restano molto sobri anche riguardo ai figli: noi intravediamo speranza nel fatto che Isacco non muore, forse Gesù ha intravisto consolazione nella figlia di Iefte che vive nella fiducia e nell'amore quanto lui è chiamato a vivere. Non ci consola forse come un angelo chi è passato dentro una prova che ci attende e non chi ne è scampato?

La grotta oscura

L'adesione ad un disegno avvolto da oscurità per l'animo umano è significata nell'icona dalla grotta scura su cui si staglia la figura luminosa di Gesù con l'aureola crociata: verso di essa sembra andare la figlia di Iefte.

La grotta sta per quell'interrogativo che tutti ci portiamo dentro dall'icona del Natale o da quella della Crocifissione o da quella della Discesa agli inferi: *“Era proprio necessario?”*.

Ci arrendiamo a fatica, e non sempre, di fronte all'Incarnazione e alla Croce per la redenzione del mondo, ma di fronte al voto di Iefte si scatena il nostro rifiuto moralistico, eppure anche lui è sotto l'azione dello Spirito (lo vedremo meglio ritornando sul testo) che sta all'origine di ogni offerta o sacrificio da cui può sgorgare abbondanza di vita, al di là del grado di consapevolezza dell'agente.

E' l'interrogativo del dolore “innocente” che attraversa i secoli e giunge a noi senza risposta, ma con un senso e una promessa da parte del Signore Dio amante della Vita.

Il fiume

Nell'icona un fiume di acqua fecondante sgorga contemporaneamente dai tre monti, anche se appare pieno di acqua ¹⁰ solo davanti al Signore Gesù, pienezza della rivelazione del disegno divino di salvezza e di misericordia per tutti; la scarna vegetazione dei monti anticotestamentari lascia il posto a quello che possiamo chiamare l'albero della Vita piena, che Gesù porta a noi, che è lui stesso: è l'albero irrigato dal suo sudore divenuto come gocce di sangue che cadono a terra (cf Lc22,44), e non sono che lacrime piene di vita donata per tutti.

Gesù è il vero tempio da cui Ezechiele (cf Ez 47) mostra uscire acqua in abbondanza che feconda, acqua che guarisce (cf piscina di Betsaida in Gv 5), acqua viva anticipo di vita eterna (Gv 4); acqua che Giovanni ci mostra uscire dal costato di Cristo per sanare tutti dentro e fuori, e rilanciare nel cammino della vita.

Le mani

Le mani di Abramo indicano la strada da percorrere, sollecitano a proseguire oltre gli interrogativi del cuore, quelle della figlia di Iefte riassumono le tante preghiere fatte per avere la forza dall'alto per portare a termine la propria consegna, quelle di Gesù sono aperte alla piena accoglienza della volontà del Padre.

Gli altari

Gli altari indicano l'orientamento al Signore dei gesti umani. Davanti a Gesù non c'è più l'altare: tra chi fa l'offerta, l'offerta stessa e chi la

¹⁰ C'è un legame tra l'acqua e il monte degli Ulivi nella festa delle Capanne/Tabernacoli che Gesù fa diventare contesto della sua rivelazione messianica (cf Gv 7).

accoglie c'è comunione piena, senza ombre, *“Ecco io vengo a fare la tua volontà”*. Con Gesù, carne divina, è l'intera Vita che si fa offerta al Padre e, per l'esperienza umana di Gesù, non c'è più nulla della vita del credente che resti fuori da questo vivere in offerta.

Gesù vive in pienezza la fede di Abramo (nella sua - di Gesù - fede noi siamo salvati¹¹), l'obbedienza di Isacco, ma ancor più la consegna libera della figlia di Iefte, e l'abbondanza di vita e di grazia ridonda su tutti in pienezza di senso.

Alla fine ricordiamo che in questa icona, come è proprio del linguaggio delle icone, l'incavo della tavola e lo sfondo d'oro stanno a significare che quanto è rappresentato fa parte dei “misteri” rivelati della storia della salvezza ed è segno ulteriore della presenza divina nella storia. Il semicerchio in alto blu-celeste da cui partono raggi che raggiungono le scene indicano la grazia e lo Spirito che scendono dall'alto e trasfigurano gli eventi per rivelare le loro connessioni e le profondità del cuore del Padre celeste.

Nell'icona non è tanto la storia, ma il mistero che essa adombra che conta. L'icona è espressione di fede, testimonianza di una conoscenza donata dall'alto, di un gusto per le cose celesti che si servono dell'immagine per dire l'indicibile di un vissuto interiore nel rapporto personale con il Signore.

Occorre, come con la Parola, lasciare che l'icona interpreti la nostra storia concreta, sempre intessuta di sacrifici e sorprese, e non smettere di rileggerla con la nostra vita.

¹¹ Vedi non solo il vissuto di Gesù, ma anche la lettera ai Romani (cap 3) e quella ai Galati (cap.2), dove Paolo chiama in causa la fede di Gesù, e non solo in Gesù, e nel contesto richiama Abramo, ma anche Ef 3,12;Fil 3,9.

Il significato religioso e simbolico delle montagne è infinito. (Mircea Eliade)

Sul monte¹²

Anche se forse ripetiamo cose già dette, dato il “*nome*” dell'icona sostiamo sulla significazione del monte.

Nelle religioni in genere, e quindi in tutte le loro varianti, ma nella Bibbia in particolare, il valore simbolico del monte è indipendente dalla sua altezza e spesso dalla sua collocazione, è luogo separato ¹³ e per questo sacro, luogo di manifestazione del divino.

Certo anche altri luoghi naturali quali il deserto, la caverna, gli alberi, le grandi pietre, le sorgenti, il vento, il fulmine e perfino il sogno, sono portatori di significati “*altri*”, ma il monte resta il principale ponte tra cielo e terra e quindi rimanda alla sacralità dell'incontro tra l'uomo e Dio: per questo ne diviene la rappresentazione iconografica per eccellenza.

Conta il salire dell'uomo (per farlo deve alzare gli occhi) e lo scendere di Dio (che solo nella sua libertà lo fa); conta il salire dell'uomo come ricerca dell'incontro con Dio, e il suo scendere per compiere, nella libertà, quanto gli è stato indicato.

Nell'Antico Testamento, accanto al Sinai, domina il Monte Sion ¹⁴ che forse facciamo fatica a chiamare monte, ma proprio come altura si carica

¹² cf M. Centini *Montagne sacre Storie, mistero e leggenda* edizioni Terra santa 2017.

¹³ Vedi per es Gv 6,3.15; Lc 6,12.

¹⁴ Possiamo dire di essere nel contesto del criterio del Signore che sceglie il piccolo “*Perché invidiate montagne dalle alte cime, la montagna che Dio ha desiderato per sua dimora? Il Signore la abiterà per sempre*” (Sl 68,17). Anche un testo quale quello dello Pseudo Cipriano, *I due monti Sinai e Sion*, Nardini

di significati che lo rendono “più alto” delle alture idolatriche: non solo è il luogo del primo tempio di Gerusalemme, ma luogo verso cui tutte le genti convergeranno (cf Is 2,2.3; Is 46,5-8; Mic 4,1; Ez 40,2; Ap 14,1; 21,10), la città chiamata “*Là è il Signore*” (Ez 48,35), luogo dove scende la nuova Gerusalemme (Ap 21,3).

Nel Nuovo Testamento nessun altro monte è particolarmente alto né il Tabor né il Golgota (Calvario) né il monte del congedo, né il più citato monte degli Ulivi: è ciò che avviene là, nel profondo del cuore dei presenti, che li rende “*monti di Dio*”.

Gesù si muove spesso in direzione della montagna *verso la montagna*, e questo indica l’orientamento della sua vita al compimento delle promesse di Dio suo Padre, sia che vada sulla montagna per vincere le tentazioni del diavolo o a pregare per la scelta dei discepoli, per fare il suo grande discorso alla folla o per manifestarsi trasfigurato a tre discepoli scelti, per consegnare la propria vita al Padre sulla croce o lasciare questo mondo dopo la resurrezione¹⁵.

Ma forse è il tanto citato monte degli Ulivi¹⁶, dove si trova il Getsemani, che sintetizza la vita di Gesù nella adesione a ciò per cui il Padre lo ha

editore 1999, mostra con chiarezza che dal primo viene la legge, dal secondo la grazia, la verità e la libertà. Non va dimenticato che le colline che di fatto circondano Gerusalemme sono via via identificate con un evento salvifico: il monte del tempio col Monte Moria (2Cr 3,1); il Golgota con il sepolcro di Adamo; il monte degli ulivi con il ritorno del Signore, Sion con la Gerusalemme celeste (Is 25; Ap 21), ma spesso si fondono in un unico luogo santo. La stessa presenza attuale della Moschea di Aqsa non fa che ratificare la peculiarità del luogo.

¹⁵ Per Luca si tratta ancora del monte degli Ulivi.

¹⁶ Già significativo, nell’Antico Testamento, per Davide (2 Sam 15,23), per Ez 11,23-24 e soprattutto in prospettiva escatologica per Zc 14,4.

inviato, adesione che trova la sua pienezza nella preghiera al limite delle forze umane e della stessa comprensione dei due eventi anticotestamentari che evidenziano la relazione padre-figlio/figlia, mettendo in gioco la libertà di entrambi nel salire o scendere per portare a compimento un incontro che trascende i protagonisti e abbraccia l'umanità intera.

Incontro, orientamento e mistero tutto questo vuole esprimere il nome dell'icona.

Sui testi biblici

*Nei giorni della sua vita terrena ("carne")
Cristo offrì preghiere e suppliche,
con forti grida e lacrime,
a Dio che poteva salvarlo da morte
e, per il suo pieno abbandono a lui, venne
esaudito." (Eb 5,7)*

Nel giardino del Monte degli Ulivi

*Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.....
Giunsero a un podere chiamato Getsemani ed egli disse ai suoi discepoli:
«Sedete qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e
Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia
anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po'
innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da*

lui quell'ora. E diceva: «**Abbà! Padre! Tutto è possibile a te**: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. **Lo spirito è pronto, ma la carne è debole**». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». (Marco 14,26.32-42).

Questa sosta che in Marco ci viene indicata ai piedi della salita del monte degli Ulivi, mentre Luca dice esplicitamente “sul monte degli Ulivi” ¹⁷, diventa la conferma delle parole di Gesù prima e dopo la cena (tradimento di Giuda e abbandono dei discepoli); Gesù viene a trovarsi già solo interiormente, anche se i discepoli gli sono più o meno ancora attorno, una solitudine che lo segna nello spirito e nella carne.

Tutti e tre i sinottici ci riportano questa scena in cui noi vogliamo contemplare soprattutto quanto avviene tra Padre e Figlio, lasciando da parte i discepoli che sono sì una presenza ricercata da Gesù, ma anche una sostanziale assenza per incomprensione e limiti. Per questo abbiamo riportato il testo di Marco e non quello di Matteo, perché è Marco che ci dona due particolari molto significativi: il vocabolo *Abbà* che sottolinea la particolare intimità di Gesù col Padre e quel dire “*Tutto è possibile a te*”, senza l'attenuazione del “se” di Matteo, che indica la consapevolezza che Gesù ha, che il Padre potrebbe benissimo cambiare le cose che

¹⁷ Lc 22,39: in Luca è luogo abituale delle sue notti di preghiera (cf Lc 6,12; 21,37).

stanno per accadere, ma non vuole, perché proprio attraverso gli eventi che seguiranno il suo volto sarà pienamente rivelato nel Figlio.

Solo in Marco poi troviamo la frase “*Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*” che certo Gesù dice ai discepoli, ma è anche ciò che sta vivendo lui nella sua fatica di aderire in pieno alla parte più sconcertante e dolorosa della missione che il Padre gli ha affidato: assumere la morte violenta.

In Marco e Matteo per indicare l’angoscia che Gesù prova viene usato un vocabolo greco che rimanda da una parte alla solitudine e dall’altra agli inferi, luogo della lontananza da Dio, e questo rende con concretezza il sentire di fronte all’idea di una morte violenta imminente: viene espresso quindi con intensità il vissuto interiore di Gesù, pur certo dell’amore del Padre.

La durezza della scena viene resa in Luca in un altro modo che potremmo dire più visivo, attraverso l’immagine del calice e il contrasto tra la consolazione che un angelo gli porge e il suo giungere, nella lotta-agonia¹⁸ interiore, a sudare sangue.

Calice e sangue non possono non essere un richiamo alla cena pasquale, alla quale Gesù ha appena dato un senso nuovo, proprio usando tale abbinamento a riguardo di quanto sta per avvenire, il suo versare il proprio sangue/vita per la salvezza dei discepoli e di tutti, che è anche il suo “*desiderio*”: lo aveva già detto in Lc 12,49-50 con i termini *fuoco* e *battesimo*, qui lo ribadisce con più forza “*con brama ho bramato*

¹⁸ In Lc 13,24 si è rimandati alla lotta per entrare nel Regno dalla porta stretta, proprio quello che sta capitando a Gesù stesso! Per lui, come per ciascuno, è lotta per essere quelli che si è, per fare di ciò che si è un dono e non un sacrificio: questo non avviene senza “notte”, come fa cogliere in profondità il vissuto da Gesù M. Recalcati, in *La notte del Getsemani*, Einaudi 2019.

mangiare questa Pasqua con voi prima che io soffra” (traduzione letterale di Lc 22,15).

In Giovanni all’orto-giardino, “*al di là del torrente Cedron*”, si rimanda poco prima dell’arresto di Gesù, mentre subito dopo l’entrata a Gerusalemme, Gesù stesso, invece di rispondere alla richiesta di alcuni Greci che vorrebbero vederlo, annuncia il senso di quanto lo attende, prima di renderlo visibile con il gesto della lavanda dei piedi.

*«È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: **se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.** Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. **Adesso l’anima mia è turbata**; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!».*

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.” (Gv 12,23 -33)

Giovanni sintetizza trasfigurazione e preghiera nell’orto degli ulivi: c’è infatti il turbamento di Gesù, il suo dialogo col Padre, ma anche la prospettiva di una morte feconda indicata dal seme che, se muore, porta frutto, prospettiva che rimanda a quell’ “oltre” che la trasfigurazione faceva intravedere, alla glorificazione.

Il verbo greco che usa Giovanni per indicare ciò che si muove dentro l'anima di Gesù indica lo sconcerto interiore di fronte a ciò che non può essere afferrato fino in fondo, a ciò che fa attrito eppure non si può non accogliere: Gesù lo prova di fronte alla morte di Lazzaro e alle conseguenti lacrime di Maria (la pena di coloro a cui si vuol bene rende più forte il proprio turbamento di fronte agli eventi); Gesù sarà ancora più profondamente turbato quando, dopo la lavanda dei piedi che crea un legame tra il servire e il morire, annuncia che tra i suoi ci sarà chi, tradendolo, lo consegnerà (cf Sl 41,10).

Questo tipo di movimento interiore non comporta ribellione, ma si fonde con la piena adesione al Padre vissuta con intensità da tutta la propria umanità¹⁹ e con una prospettiva feconda *“attirerò tutti a me”*.

Già in Gv 10 Gesù aveva detto presentandosi come il buon pastore: *“Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.”* (Gv 10,17-18).

L'intuizione, il presentimento determina tanti pensieri e tante emozioni umane, per cui si è sollecitati a intravedere che Gesù pensando alle Scritture abbia spesso avuto a che fare con quanto gli accadeva dentro, pur facendolo emergere solo a volte e non sempre facilmente coglibile da noi.

Sentendo *“glorificazione”* noi rischiamo di fraintendere, quasi che questa esonerasse Gesù dal patire, almeno dal patire interiore, se non anche da quello fisico, mentre Gesù lo vive ad una profondità per noi

¹⁹ Siamo rimandati a quanto Luca dice di Maria (1,29) che, turbata, non si blocca e a quanto hanno vissuto e vivranno i discepoli di fronte a Gesù che cammina sulle acque e nei vari incontri col Risorto: a questo Gesù li preparava (cf Gv 14).

inimmaginabile. La gloria ha un peso, è un peso secondo la parola ebraica corrispondente, è a caro prezzo:

⁵*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:*

⁶*egli, pur essendo nella condizione di Dio,*

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

⁷*ma svuotò sè stesso*

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸*umiliò sè stesso*

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

⁹*Per questo Dio lo esaltò*

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰*perché nel nome di Gesù*

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹*e ogni lingua proclami:*

«Gesù Cristo è Signore!»,

a gloria di Dio Padre. (Fil 2,5-11)

Gesù è così consapevole di questo peso della gloria, che subito dopo averne parlato “*si nascose*” (Gv 12,36) e poi lava i piedi dei discepoli quale servo-schiavo.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. (Gv 3,16-17)

La luce che, nonostante quanto abbiamo detto, compare nell'orto degli Ulivi e in Gv 12 è quella che viene dall'accogliere il mistero della propria vita e, nel proprio mistero, quello altrui: la memoria orante di Gesù non può non andare alla fede provata di Abramo ed Isacco e alla disponibilità della figlia di Iefte per la quale non vi è alcun angelo, ma solo delle lacrime che non velano, ma aprono lo sguardo e comportano una adesione luminosa a un disegno più grande. Come non pensare che in quest'ultimo episodio l'amore tra padre e figlia sia per Gesù nell'orto degli Ulivi trasparenza dell'amore più forte della morte, di una vittoria già compiuta?

Troviamo la sintesi del tutto nella Lettera agli Ebrei là dove afferma che Gesù, *“provato in ogni cosa”* *“nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà”* (cf Eb 4,15; 5,7), dove *“esaudito”* non significa che gli fu risparmiata la morte e data salvezza immediata, ma che non venne meno al suo desiderio profondo di fare la volontà del Padre che voleva che passasse attraverso la morte per vincerne il potere per tutti i suoi figli che siamo noi, anche per la figlia di Iefte.

Il compimento pieno della preghiera di Gesù nell'orto lo possiamo cogliere nelle parole che Luca pone sulla sua bocca, prima del grido di consegna del proprio spirito nella mani del Padre: *“Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23,34). Gli uomini che fanno anche il male più atroce non sanno quello che fanno, e anche ciascuno di noi il male più grave che ha fatto è quello che probabilmente non sa, è quello che fatica a riconoscere anche quando qualcuno cerca di farglielo comprendere, è quello di cui non sarà forse mai consapevole. Non siamo consapevoli, nella nostra fragilità, di tanti tradimenti, di attese deluse, di contraddizioni che abitano la fatica di amare. Facciamo e riceviamo per questo le ferite più gravi in relazione a chi crediamo di amare o da chi ci pensiamo amati.

Il peccato visibile e riconosciuto è perdonato dal Padre celeste e spesso anche dagli umani, ma un salmo, per farci rendere conto dell'abisso del nostro cuore, ci fa pregare:

Assolvimi dai peccati nascosti.

Anche dall'orgoglio salva il tuo servo

perché su di me non abbia potere;

allora sarò irreprensibile, sarò puro da grave peccato. (Sl 19,13-14)

E' fondamentale non giudicare col nostro metro, le nostre conoscenze, la nostra storia, è fondamentale non giudicare nessun vivente, e ancora meno Iefte su cui lo spirito si è posato e la cui fede ci è attestata nella lettera agli Ebrei (Eb 11,32-34)²⁰, e ancora meno quelli che noi diciamo i silenzi di Dio, le sue assenze. La fede e la Scrittura tutta ci dicono che il Padre è onnipotente nell'Amore.

E solo questo ci fa penetrare dentro il grido²¹ di Gesù: “Padre nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46), “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” (Mt 27,46; Mc 15,34), “Tutto è compiuto” (Gv 19,29)

Ed è questa prospettiva che ci può far dire in verità, come in verità li ha recitati Gesù, dei versetti dei salmi quali:

Ecco, io vengo.

Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà:

mio Dio, questo io desidero (Sl 40,8-9)

Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti; invocami nel giorno dell'angoscia: ti libererò e tu mi darai gloria».
(Sl 50,14-15)

²⁰ Non meno significativa è la lode che troviamo in Sir 46,11-12, anche se abbraccia in modo generico tutti i giudici.

²¹ In realtà ci aiutano anche molti salmi, rimando al Sl 142(141).

Una verità che fa i conti con la morte, ma non più come ultima parola della vita; una verità che passa attraverso il silenzio di Dio, ma di un Dio che c'è, anche se chiede la consegna disarmata, nuda, senza segni, come fedeltà a ciò da cui si è sempre stati abitati.

Solo così diventa anche per noi vera l'offerta della vita al Padre, come si dice di Gesù Cristo *“ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore”* (cf Ef 5,2).

Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo. (Eb 11,17-19)

Il monte Moria

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme. Così arrivarono al luogo

che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere». L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce». Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea". (Gn 22,1-19)

Volendo guardare in profondità dentro questo evento, su cui sono state scritte infinite pagine, vogliamo semplicemente collocarlo nella vita di Abramo, non tanto nel suo migrare geografico, già di fatto iniziato dal padre Terach, quanto nel suo cammino interiore che lo porta a rapportarsi con la voce di un Dio altro e a maturare una paternità che va oltre avere chi rappresenta la continuazione della propria storia: c'è una fatica, una paura, addirittura una angoscia nel suo divenire padre in benedizione di

tutte le famiglie della terra (cf Gn 12,3) che potranno scoprire in lui, Abramo, che Dio le ama.

Non è quella di Genesi 22 l'unica prova di Abramo: una vita, anche ben riuscita come la sua, ha sempre un punto debole, una ferita aperta che solo, con una prova del fuoco, fa un salto di qualità nella comprensione del senso e del mistero della propria storia.

Abramo ha già dovuto rinunciare al nipote Lot²² per le normali complicazioni che la vita insieme comporta (Gn 13); ha dovuto allontanare Ismaele, il figlio già grande, avuto dalla schiava egiziana Agar in accordo con la moglie Sara, il figlio circonciso a 13 anni con il padre (cf Gn 17,24), e quindi entrato nella alleanza²³, figlio quindi voluto e amato (*“la cosa gli dispiacque molto per riguardo a suo figlio”* dice sobriamente il testo). Il Signore gli ha chiesto di obbedire a Sara che coglie più a fondo l'unicità di Isacco, suo unico figlio, donatole, quando non era più sperato, per un futuro particolare. In fondo è obbedendo alla moglie nell'allontanare Ismaele, che Abramo stesso rende *“unico”* Isacco e concentra su di lui il suo amore, per cui il Signore gli chiederà *“prendi il tuo unico”²⁴ figlio che ami e offrilo in olocausto*”, per provare su cosa poggia il suo cuore.

²² Lot può sembrare un fallito, in realtà porta a compimento la sua parte nella storia di Abramo e della sua discendenza (il Signore è negli eventi che si incrociano).

²³ Ismaele è l'eletto-escluso, il cui mistero ricorda bene Padre P. Dall'Olio nei suoi libri e con la sua vita.

²⁴ Isacco non è detto primogenito né unigenito! In realtà è il secondo di una serie di altri, mentre poi Giacobbe sarà il secondo di due fratelli gemelli.

Per Abramo in fondo non è in questione la fecondità, ma il suo fidarsi dei progetti del Signore, della sua iniziativa: *“credette al Signore”* che gli prometteva una discendenza e una terra (Gen 15) prima di aver lui generato Ismaele, ma poi, nonostante le parole dei tre visitatori, mette di nuovo a rischio Sara sua moglie, costringendo il Signore a intervenire di nuovo per salvarla. E’ da lei, e solo da lei, che Abramo avrà il figlio legato alle promesse. Abramo dopo avrà ancora figli da Chetura, ma ormai ha capito che anche da loro dovrà prendere le distanze, per salvaguardare ciò che si deve compiere in Isacco.

Isacco per Abramo è figlio amato ed unico come lo è ogni figlio per una vera paternità, tanto più quando essa coglie ciò che il Signore vuole da quel figlio e solo da quello, ma proprio per riconoscere questo in pieno Abramo è sottoposto alla prova. Il Signore che glielo ha promesso e dato, il Signore che gli è amico, gli chiede di sacrificarglielo. E’ messa alla prova la fede di Abramo, ma anche la sua paternità umana: non deve contare sulla discendenza, ma affidarsi solo al Signore. In realtà tutti i figli e le figlie sono del Signore!

Solo così provato Abramo può essere padre di tanti popoli e mostrare il volto del Signore che vuole rispettato e condiviso il suo disegno senza mescolanze di altre attese²⁵.

La mano di Abramo è fermata e Isacco nel racconto biblico non muore, non è sacrificato, da lui deve venire il popolo di cui il Signore si servirà per farsi conoscere a tutti come il Dio che ama tutte le cose che ha creato,

²⁵ D’altra parte anche l’alleanza celebrata al cap. 15 ha come dominante l’oscurità, come ogni esperienza di fede, nel passato o nel presente: l’agire del Signore non è mai per l’uomo senza ombre.

che guarda al cuore e non alle offerte, non ai sacrifici, pur usuali al tempo di Abramo nelle culture che lo circondano.

Nel testo biblico, nella sua sobrietà, resta centrale la figura paterna²⁶ e il suo credere al Signore nonostante la richiesta che sembra smentire la promessa, ma già la tradizione ebraica ha sentito l'esigenza di crescere lo spessore della presenza di Isacco che, nel testo biblico, resta nell'ombra quasi che la prova non lo coinvolgesse pienamente, ma fosse del tutto relativo alla prova del padre; la sua domanda *“dove è l'agnello per l'olocausto?”* rimanda il padre alla richiesta del Signore, come la sua risposta ribadisce *“Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio”*.

Il Signore vede il cuore di Abramo e questi l'ariete: sul monte il Signore si mostra per quello che è, perché sul monte appare quale è il cuore dell'uomo di fede, *“pronto”* sia a sacrificare il figlio che a non farlo, lasciandolo andare (non è questo la provvidenza?).

Sottolineando la presenza di Isacco, il brano diventa *“la legatura di Isacco”*, perché si coglie che Isacco non può che partecipare alla cosa attivamente, è giovane e non si ribella. Più che legato alla catasta di legna è legato alla volontà del padre²⁷ di ascoltare la voce del Signore.

Si può andare a leggere *“Il canto del Mare”*²⁸ (*“E salvò”* è il titolo ebraico) omelia sull'Esodo, dove si dice che il Signore salva Israele per Abramo e la promessa fatta a lui e si racconta l'episodio di Gen 22

²⁶ Basta sottolineare i tre “eccomi” che scandiscono il racconto.

²⁷ E qui diviene forte il parallelo con la figlia di Iefte.

²⁸ *Il canto del Mare*, Città Nuova 1976, 43-56. Cf anche in Pacifici, *Midrashim*, Marietti 1987, 29-35.

ampliato, animato di presenze (Satana compreso che vi ha il ruolo di tentatore come nella storia di Giobbe), arricchito di dialoghi, dove però il figlio, divenuto consapevole di quanto il padre pensa fare, si consegna al Signore e il testo arriva a dire *“Abramo costruiva l’altare e Isacco gli porgeva la legna e le pietre: Abramo era come uno che costruisce il talamo per il suo figlio, e Isacco era come uno che si prepara per il suo letto nuziale, e lo fa con gioia”*. Isacco, giovane adulto, esorta il padre a legarlo bene e a far presto perché lui non cada nella tentazione di ribellarsi, per la sua forza poteva infatti fermare la mano del padre carico di anni: risalta così la partecipazione attiva e la comunione del figlio col padre.²⁹

La riflessione credente sull’episodio è senza fine, e la sobrietà del testo lascia ampie possibilità di sottolineature diverse sia a riguardo del padre che del figlio. Lo vedremo ancora parlando dello spreco, si tratti di una vita o di centomila, la scelta per la morte è sempre scandalo.

Isacco non muore od è richiamato in vita quale annuncio che il Signore non vuole la morte per i suoi figli, che ancora non credevano nella vita oltre la vita, Isacco non muore ora, ma morirà “sazio di giorni” (Gn 35,27-29). Eppure l’episodio di Gn 22 resta carico di quella faticosa, misteriosa, dinamica tra obbedienza e libertà, silenzio e comunione,

²⁹ Non è difficile per noi pensare alla parabola matteana dei due figli (Mt 21,28s), che rimanda a quattro possibili figli: infatti se uno dice sì al padre e non va e l’altro dice no e va, è possibile pensare che vi sia un figlio che dice no e non va (il nemico dei desideri del padre) e uno che dice sì e va, e Isacco è quest’ultimo. Così per i cristiani diventa quasi immediato riconoscere in Isacco una figura, una parabola di Gesù, tanto più che ancora nella tradizione ebraica Isacco è colpito e muore, e solo dopo gli è ridata la vita, come ricorda anche la stessa lettera agli Ebrei (11,19).

distacco e convergenza, che solo la fede/fiducia può coniugare, si metta al centro il padre o il figlio,³⁰ qui sul Moria come poi sul Golgota.

³⁰ Possiamo rimandare al classico Kierkegaard, *Timore e tremore* fino al recente G.Marmorini, *Isacco Il figlio imperfetto*, Claudidana, 2018, passando per gli infiniti commenti di autori ebrei, quali E. Wiesel “*Il sacrificio di Isacco: storia di un sopravvissuto*” e di altrettanti esegeti, quali A.Wénin, *Le scelte di Abramo*, EDB 2016.

*Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me è
scritto di fare la tua volontà:
(Sl 40,8-9)*

Il monte senza nome

Ora Iefte, il Galaadita, era un guerriero forte, figlio di una prostituta; lo aveva generato Galaad. La moglie di Galaad gli partorì dei figli, i figli di questa donna crebbero e cacciarono Iefte e gli dissero: «Tu non avrai eredità nella casa di nostro padre, perché sei figlio di un'altra donna». Iefte fuggì lontano dai suoi fratelli e si stabilì nella terra di Tob. Attorno a Iefte si raccolsero alcuni sfaccendati e facevano scorrerie con lui. Qualche tempo dopo gli Ammoniti mossero guerra a Israele. Quando gli Ammoniti iniziarono la guerra contro Israele, gli anziani di Galaad andarono a prendere Iefte nella terra di Tob. Dissero a Iefte: «Vieni, sii nostro condottiero e così potremo combattere contro gli Ammoniti». Ma Iefte rispose agli anziani di Galaad: «Non siete forse voi quelli che mi avete odiato e scacciato dalla casa di mio padre? Perché venite da me ora che siete nell'angoscia?». Gli anziani di Galaad dissero a Iefte: «Proprio per questo ora ci rivolgiamo a te: verrai con noi, combatterai contro gli Ammoniti e sarai il capo di noi tutti abitanti di Galaad». Iefte rispose agli anziani di Galaad: «Se mi fate ritornare per combattere contro gli Ammoniti e il Signore li mette in mio potere, io sarò vostro capo». Gli anziani di Galaad dissero a Iefte: «Il Signore sia testimone tra noi, se non faremo come hai detto». Iefte dunque andò con gli anziani di Galaad; il popolo lo costituì suo capo e condottiero, e Iefte ripeté tutte le sue parole davanti al Signore a Mispà.

.....

Allora lo spirito del Signore venne su Iefte ed egli attraversò Galaad e Manasse, passò a Mispa di Galaad e da Mispa di Galaad raggiunse gli Ammoniti. Iefte fece voto al Signore e disse: «Se tu consegna nelle mie mani gli Ammoniti, chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto». Quindi Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli e il Signore li consegnò nelle sue mani. Egli li sconfisse da Aroër fin verso Minnit, prendendo loro venti città, e fino ad Abel-Cheramìm. Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti. Poi Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con tamburelli e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli né altre figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi». Ella gli disse: «Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici». Poi disse al padre: «Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne». Egli le rispose: «Va'!», e la lasciò andare per due mesi. Ella se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli compì su di lei il voto che aveva fatto. Ella non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni ogni anno.
(Gdc 11, 1-11; 11,29-40 cf anche tutto il contesto Gdc 10,6-12,7).

Monti senza nome sono quelli in cui va la figlia di Iefte che non ha nome nel racconto dei Giudici. L'anonimato serve a dare una portata

universale: la donna rimanda al popolo (come l'uomo ai capi), e all'umanità intera che può riconoscersi in quel "figlia"³¹.

E' testo complesso questo, che resta marginale nella stessa lettura del libro dei Giudici, quasi che Iefte fosse uno di quei giudici a cui solo si accenna e non fossero indicati particolari della sua storia. Ancor più confinata sembra la comparsa di sua figlia che resta senza nome, tutta relativa al padre, venendo designata appunto, solo come la figlia di Iefte, eppure è figura luminosissima e profondamente rivelativa³², se la si accosta avendo come chiave di lettura il mistero di Gesù Cristo, figlio del Padre.

Forse si dovrebbe proprio partire dalla figlia per conoscere il giudice Iefte, ma scorriamo il testo così come ci è dato.

Il contesto è quello del libro dei Giudici, uomini carismatici che sorgono a salvare Israele, che si è allontanato dal Signore, in vicende particolari e parziali, tanto che la loro scomparsa riconduce a situazione analoga; sono personaggi che hanno a che fare, in un contesto che possiamo dire arcaico, con la situazione concreta di una parte di Israele tra altre popolazioni che sono fonte di "prova" per la fedeltà al Signore e per i rapporti reciproci tra tribù spesso in contrasto tra loro.

Va sottolineato che ***"Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice, perché il Signore si muoveva a compassione per i loro gemiti davanti a quelli che li opprimevano e li***

³¹ Valore universalizzante che troviamo anche nei sinottici, quando, per es, Gesù chiama l'emorroissa senza nome "figlia" (cf Mc 5,34 e testi paralleli)

³² La lettura tipologica come quella metaforica non eliminano la infinita distanza tra umano e divino, sono piste indicative per la comprensione profonda.

maltrattavano.”(Gdc 2,18): è il Signore che fa sorgere, sceglie, accompagna e rende efficace tutta la vita del giudice³³.

Se è vero che Israele è vincolato al suo Signore, non è meno vero che Israele non è mai solo, conosce sempre la presenza di altri accanto a sé. Perfino le tribù che sono partite dall’Egitto hanno tra loro “*grande massa di gente promiscua*” (Es 12,38) e poi si trovano accanto, in posizione tutt’altro che secondaria, i Calebiti con un Caleb di cui si dice “*ha permanentemente seguito il Signore*” (Dt 1,36). Quando poi le varie tribù si trovano in Canaan questo si accentua con presenze altre, dentro e vicine. Qui Israele si trasforma da popolo nomade e pastorale in popolo stanziale e contadino, ed era troppo duro non voler conciliarsi le divinità del luogo e credere al solo loro Dio che li accompagnava dovunque.

La situazione è così cogente che il libro dei Giudici ripete più volte quanto troviamo all’inizio del nostro episodio: “*Gli Israeliti continuarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal, le Astarti, gli dèi di Aram, gli dèi di Sidone, gli dèi di Moab, gli dèi degli Ammoniti e quelli dei Filistei; abbandonarono il Signore e non lo servirono più.*” (Gdc 10,6).

La conseguenza è che il Signore li mette alla prova, li richiama, li corregge con un popolo che si alza contro una o più tribù. Qui il nemico sono gli Ammoniti che vorrebbero prendersi non solo tutto il territorio oltre il Giordano, che Israele si è conquistato ai tempi dell’esodo e dove si sono collocate alcune tribù, ma vorrebbero andare oltre.

“Allora gli Israeliti gridarono al Signore: «Abbiamo peccato contro di

³³ Forse non è neppure da trascurare che l’unico personaggio di cui non si dice che fu giudice è quello che appare il migliore, cioè Gedeone, il cui figlio però è proprio degenerare. I vari giudici aprono ad una riflessione sulla diversità possibile di vocazioni che sono sempre “*per il Signore e per il popolo*”.

te, perché abbiamo abbandonato il nostro Dio e abbiamo servito i Baal». Il Signore disse agli Israeliti: «Non vi ho forse liberati dagli Egiziani, dagli Amorrei, dagli Ammoniti e dai Filistei? Quando quelli di Sidone, gli Amaleciti e i Madianiti vi opprimevano e voi gridavate a me, non vi ho forse salvati dalle loro mani? Eppure, mi avete abbandonato e avete servito altri dèi; perciò io non vi salverò più. Andate a gridare agli dèi che avete scelto: vi salvino loro nel tempo della vostra angoscia!». Gli Israeliti dissero al Signore: «Abbiamo peccato! Fa' di noi ciò che sembra bene ai tuoi occhi; soltanto, liberaci in questo giorno». Eliminarono gli dèi stranieri e servirono il Signore, il quale non tollererà più la tribolazione d'Israele. Gli Ammoniti si radunarono e si accamparono in Galaad e anche gli Israeliti si adunarono e si accamparono a Mispa. La gente, i principi di Galaad, si dissero l'un l'altro: «Chi sarà l'uomo che comincerà a combattere contro gli Ammoniti? Egli sarà il capo di tutti gli abitanti di Galaad» (Gdc 10,10-18).

I primi a doversi opporre sono gli abitanti di Galaad. Si tratta allora di trovare un capo che guidi l'impresa. In questo contesto ci viene presentata la figura e la storia di Iefte, e pare quindi che anche umanamente non si sappia pensare ad altri ancor prima dell'intervento dello Spirito del Signore.

Iefte è uomo forte e valoroso, ma è un marginale, che aveva potuto solo fuggire lontano (nel paese di Tob) e diventare capo di una banda di predoni (ma non farà così anche David in fuga da Saul?): era figlio di una prostituta e i fratelli, nati dalla sposa legittima, lo avevano scacciato perché non avesse parte nell'eredità. Si trattava di ruoli e denaro, ma nel pericolo ecco che contano le capacità che Iefte aveva ed aveva esercitato nella sua vita errabonda.

Se, nella lettura, scorriamo la fine del capitolo decimo e l'inizio dell'undicesimo insieme forse riusciamo a cogliere che **la situazione che Iefte vive in Galaad non è molto diversa da quella che il Signore vive**

presso il suo popolo: qui si tratta della rottura dell'alleanza, là della rottura della fraternità.

Come nella difficoltà gli Israeliti gridano al Signore, così gli anziani di Galaad, che avevano permesso ai fratelli di scacciare Iefte, vanno a prenderlo perché combatta contro gli Ammoniti e sia capo di tutti gli abitanti di Galaad; se anche fratelli suoi non ci fossero tra gli anziani, tra gli abitanti ci sono sicuramente, ma non se ne fa parola. Iefte non ha dimenticato di essere stato odiato e scacciato dalla casa di suo padre, ma dobbiamo cogliere che Iefte, presentato in tanti commenti come rude, rozzo, brigante, pieno di negatività, nella risposta, dopo aver obiettato proprio come fa con il popolo il Signore nel capitolo precedente, è come se correggesse l'iniziativa degli anziani mettendoci in mezzo l'azione del Signore: *“«Non siete forse voi quelli che mi avete odiato e scacciato dalla casa di mio padre? Perché venite da me ora che siete nell'angoscia?»». «Iefte rispose agli anziani di Galaad: «Se mi fate ritornare per combattere contro gli Ammoniti e il Signore li mette in mio potere, io sarò vostro capo».* (Gdc 11,7.9)

Iefte andò con gli anziani, *“e Iefte ripeté tutte le sue parole davanti al Signore a Mizpa”*, dove c'era probabilmente un santuario (cf Gdc 11,11 notaBJ).

Non va trascurato questo impegnare il Signore in una iniziativa che non è sua, ma degli anziani. Il suo richiedere riconoscimento, serietà e coerenza da parte loro non è pretesa, è come impegnarli a non ferirlo nuovamente, in quanto farlo sarebbe andare contro il Signore sotto il cui potere Iefte si mette. E dei giudici in genere si dice: *“Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice, perché il Signore si muoveva a compassione per i loro gemiti davanti a quelli che li opprimevano e li maltrattavano.”* (Gdc 2,18). Poco importa se il giudice è stato convocato direttamente da Dio (es. Gedeone) o tramite uomini come accade a Iefte, resta che la sua funzione non è solo in campo di

battaglia.

Inoltre Iefte doveva aver imparato a trattare con popolazioni diverse³⁴ e non pensa di ricorrere subito allo scontro armato, ma fa memoria della storia del popolo di Israele, cita quanto noi troviamo nel libro dei Numeri e nel Deuteronomio, per mostrare come né Galaad né altre tribù israelite hanno fatto torto agli Ammoniti, perché nel tragitto il Signore aveva loro indicato che dovevano lasciar stare le terre di Edom, di Moab e degli Ammoniti, in quanto terre da lui stesso affidate a discendenti di Abramo e Lot, legati quindi da vincolo di fraternità anche con Israele.

Al di là di imprecisioni e forse confusioni del testo (Gdc 11,12-28), Iefte presenta i fatti con una serenità convincente e ancora una volta invoca il Signore come colui che ha in mano la storia dei popoli, chiamandolo ad essere lui il “*giudice*” tra Israeliti e Ammoniti ed è l’unica volta che nel libro lo si dice del Signore stesso e non delle persone da lui chiamate a intervenire, nonostante i loro limiti più o meno accentuati³⁵.

Il re degli Ammoniti non ascolta, era deciso allo scontro armato ed ecco che *lo spirito del Signore venne su Iefte* (Gdc 11,29), perché affronti gli Ammoniti. Iefte non è più il capo scelto dagli anziani, è investito dal Signore stesso di tale missione. Il voto di Iefte si colloca qui: è il voto di un uomo che sempre ha chiamato in causa il Signore ed ora è investito dallo Spirito, non si può trascurare questo fatto fondamentale, il testo non lo permette³⁶.

³⁴ Questa è l'impressione nel testo così come lo abbiamo, anche se per gli studiosi può essere testo aggiunto in un secondo tempo, ed è testo pieno di problemi.

³⁵ Prima di Iefte invoca così il Signore solo Sara offesa da Agar incinta e in seguito David di fronte a Saul e, nel libro di Giuditta, il popolo di fronte ai capi, anche se il Signore è invocato come giusto in tanti altri testi più generici.

³⁶ I padri antichi e medievali, nonostante il giudizio negativo sul voto, ridimensionano il giudizio sul personaggio proprio per questa discesa dello

Iefte non è un fanatico, non è uno che ha pretese su Dio e gli altri, forse usa male lo zelo religioso, ma anche così fosse, anche Saul lo fa, anche Elia: il disegno del Signore si compie anche con i limiti umani e dobbiamo saperci leggere dentro il senso rivelativo profondo. Il fallimento non nega la chiamata, anzi spesso la porta a compimento, rivelandone la gravidanza nel disegno di Dio.

Certo il voto di Iefte è diverso dall'anatema che caratterizza le guerre volute dal Signore, in cui tutto del nemico è sacrificato, perché non ci sia pericolo di essere mossi da altri interessi che non la gloria del Signore, per ribadire che tutto è del Signore. Iefte, vincendo e divenendo capo con la conferma del Signore, poteva quasi legittimamente esercitare l'anatema anche verso la sua famiglia di origine e quindi dietro il voto di Iefte può anche esserci un progetto di moderazione nei riguardi della sua casa (pensiamo ora a quella sua, di appartenenza, prima di esserne scacciato, e forse non ne aveva al momento altra in Mizpa).

Il testo, però, ci rimanda ad un'altra lettura perché Iefte si esprime senza riferimenti particolari alla sua vicenda passata, come guardasse solo alla necessità di portare avanti l'impresa, anche a prezzo di qualcosa di proprio, qualcuno di proprio. Il testo resta nel vago, c'è il maschile e in quel tempo servi e animali stavano col padrone: per quale motivo vogliamo che esplicitamente pensasse alla figlia? No, Iefte non offre volontariamente la figlia in sacrificio, resta generico, potrebbe non sapere neppure che la figlia è lì.

Spirito su di lui e la citazione esplicita della sua fede in Eb 11,32-34. L'analisi narrativa del testo aiuta ancora di più questa interpretazione, sottolineando che l'ordine del testo crea il suo significato, e quindi, la sequenza, prima lo Spirito poi il voto, non può essere casuale e senza significato!

Iefte con tale voto è come se si assumesse l'impegno di fare la guerra senza prendere nulla per sé³⁷, di farla solo in difesa del popolo, quasi che la sua paternità si estendesse ad esso. **Se guardiamo al dinamismo interiore che muove Iefte troviamo spossesso e, dopo, fedeltà alla parola data pur nella sofferenza**, perché gli altri suoi "figli", il suo popolo, è salvo: serietà a tutta prova!

In Israele non si era molto entusiasti che l'uomo facesse voti di sua iniziativa, ma si aveva chiaro che, una volta che uno li avesse fatti, non poteva che mantenerli e che la persona o cosa votata al Signore non poteva essere riscattata (solo in tempi più recenti sarà previsto un riscatto in denaro cf Lv 27), e questo valeva pur nella condanna dei sacrifici umani consueti in alcune popolazioni vicine³⁸. Qui siamo ancora in un contesto storico in cui era più forte il timore del Signore che non la presa di distanza da certe contraddizioni.

In Iefte forse c'è un troppo impulsivo modo di rafforzare la propria preghiera, la propria disponibilità, come certi digiuni, il cospargersi di cenere che altri fanno, ma non c'è mentalità mercantile nel rapporto

³⁷ Può qui a buon diritto essere ricordata Giuditta che alle figure dei Giudici è molto vicina, ma anche si è rimandati al principio dello *sterminio* di tutto ciò che appartiene al nemico e del nemico stesso con valenza antiidolatrica per affermare la totale Signoria di Dio; con le guerre del Signore non ci si può arricchire.

³⁸ Dobbiamo ricordarci che non sappiamo, e non possiamo, vista la redazione più tarda dei testi, sapere quando una certa disposizione è diventata legge per tutto Israele. Forse ai tempi di Iefte questa condanna poteva non essere ancora così esplicita, dato che tali sacrifici erano pratica accattivante delle popolazioni cananee che circondavano Israele, attestata ancora al tempo dei re (cfr. 1 Re 16,34; 2 Re 3,27; 2 Re 16,3 lo fa Acaz re di Giuda!). Solo il re Giosia profana, per metterlo fuori uso, il Tofet nella valle di Ben-Hinnon, perché non sia più usato per sacrificare i figli a Moloch).

con il Signore e il suo dolore testimonia che sente l'impotenza di ritornare sul suo voto³⁹.

E' interessante che in ebraico il termine "sacrificio" (korbàn) in antico è usato solo per una offerta degli uomini a Dio e non designa "un sacrificarsi per" o la vittima di un crimine (sono questi significati più tardivi⁴⁰), quindi far voto di un sacrificio esprime la volontà di un legame forte con il Signore e non un volere ottenere per sé o un odio contro la vittima: il voto di Iefte ribadisce il suo essere investito dal Signore di un compito.

Il voto di Iefte non è causa condizionante, è offerta di primizia, compimento del già avvenuto. Il Signore gli dona la vittoria, ma anche una prova purificante fino all'estremo, gli chiede un distacco simile a quello che aveva chiesto ad Abramo, e va oltre.

*"Ed ecco"*⁴¹ che, quando a lui, vincitore, esce incontro la figlia con timpani e danze, la sua unica figlia, ancora vergine, quindi sotto la sua potestà⁴², riaffiora più cocente l'infelicità che ha toccato la sua vita; solo qui Iefte misura la portata di quanto ha offerto al Signore e, quando dice alla figlia *"anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice"*, non vuole certo attribuire a lei nessuna colpa, ma solo constatare che gli uomini non hanno in mano l'andar delle cose, che sfugge loro per un

³⁹ Come Isacco non può ritornare sulla benedizione che ha dato a Giacobbe credendolo Esaù; come Giacobbe, dopo il sogno, fa voto che il Signore sarà il suo Dio se lo farà ritornare sano e salvo alla casa di suo padre e ne pone un segno al ritorno (cf Gn 35).

⁴⁰ Cf Moshe Halbertal, *Sul Sacrificio*, Giuntina 2014, introduzione.

⁴¹ Va sottolineato che questa particella in tutta la Scrittura indica importanza di quanto si dice e spesso novità; essa confermerebbe che Iefte non si aspettava questo.

⁴² Se fosse stata sposata, ormai sarebbe stata possesso del marito e quindi il voto non eseguibile!

incomprensibile altro disegno. Le parole serene di piena adesione della figlia lo confermano.

Il Signore ha preso sul serio, - troppo sul serio siamo tentati di dire noi, ma è così anche a volte nella nostra vita -, la promessa di Iefte che cade sulla cosa più preziosa, la persona che più gli stava a cuore e niente viene a fermare la mano di Iefte, né il Signore stesso come avviene nel sacrificio di Isacco (Gn 22), né il popolo, come quando Saul vuol punire Gionata, che, senza saperlo, ha violato un suo ordine (1Sam 14).

La figlia di Iefte non è salvata, ed è già il mistero del Figlio di Dio che non sarà salvato, ma è anche il mistero che si ripete lungo la storia nella sofferenza e nella morte di tanti innocenti, uomini, donne, bambini/e, che noi siamo impotenti ad arginare, ma che sono tutt'altro che insignificanti per la nostra salvezza. Il fatto che nel testo biblico la figlia di Iefte non abbia nome facilita il suo assumere il ruolo di esprimere la sofferta adesione dell'umanità intera al disegno di Dio.

Bellissimo, e unico nell'A.T., è il legame forte tra il padre e la figlia ⁴³, che diventa dialogo, nonostante la forte reazione di Iefte, con una intensa attenzione reciproca: il padre non esplicita il contenuto del voto, la figlia neppure; nella consueta e importantissima "sobrietà" biblica, tutto esprime delicatezza, tenerezza, fiducia.

⁴³ Si è rimandati a Giàiro e sua figlia nel N.T. in Mc 5,21s e testi paralleli: ci sono elementi comuni, l'anonimato, la paternità, la casa, la morte; certo a noi pare fortemente a contrasto la paternità che sacrifica e quella che supplica perché la figlia sia guarita, ma nell'uno e nell'altro caso si tratta di sconfiggere il "nemico".

Vedere in Iefte solo superficialità e brutalità fa dimenticare la figlia che non ha nome, ma è interlocutrice attiva del padre ed unica non solo nel numero, ma anche nella sua adesione alla promessa del padre. Il suo “sì” è un sì consapevole: *“Padre mio se hai dato parola al Signore, fa’ di me quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta⁴⁵ sugli Ammoniti, tuoi nemici”*.

La figlia di Iefte pare comprendere più del padre la sua parte: al suo tempo per una giovane fanciulla dare la vita voleva dire generare figli al proprio popolo, le è chiesto invece di “sprecarla” per una vittoria già ottenuta e per il rispetto della coscienza religiosa del padre che ne soffre e pare che lei voglia alleggerire per lui la situazione, col suo andare incontro all’evento, avendolo assunto pienamente nella libertà e con amore.

Nel nostro episodio il dolore non annulla l’adesione umana al disegno divino, né rende nessuno dei due ribelle: né padre né figlia antepongono il proprio alla salvezza del popolo, alla sconfitta del nemico del genere umano, perché sempre di lui si tratta al di là del volto storico e contingente.

La figlia è consapevole che la sua vita è feconda della vittoria del popolo, anche se non ha combattuto sul campo, e sente sacra la parola del padre, ma, con la sua richiesta *“lasciami libera per due mesi perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne”*, rivendica una cosa: il suo sacrificio deve essere libero, non vuole fare la

⁴⁴ Quanti commenti lo fanno e giungono alla pretesa che Iefte già possa capire che la lode bastava a compiere il voto, mentre, per es, il salmo 76,12 invita a fare voti e ad adempierli.

⁴⁵ Espressione che a noi fa difficoltà, ma rimanda al Dio che fa giustizia: anche se con ira e correzione, è sempre amore geloso per il suo popolo come rivelazione del suo amore per tutti. E’ un grande tema biblico da approfondire.

vittima passiva, chiede il tempo per assumere in pieno la sua storia e tornare in libera adesione al volere del padre⁴⁶.

Non conoscere uomo, non avere figli, questo era il grande dolore di una donna in Israele, e non era solo dolore ma vergogna⁴⁷, eppure lei non chiede dilazione per poter avere un figlio, né un tempo di proprio piacere con un uomo; sarebbe stata capita, anche i soldati appena sposati non andavano in guerra prima di avere un figlio; no, lei chiede un tempo per piangere sui monti, luoghi, da sempre, per l'incontro con il Signore. Come non considerare queste lacrime preghiera, offerta, dono della vita 'non compiuta', quale è la verginità, per il padre e il suo popolo? Anche di Gesù è detto: *"Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì...(Eb 5,7-8)* e sappiamo bene che Gesù fu esaudito non perché salvato dalla morte, ma perché con essa salvò noi, lui il figlio unico offerto per noi tutti; fu esaudita la sua volontà di libera adesione al Padre!

Il pianto della figlia di Iefte non è ripiegamento vittimistico, non è ricerca di fuga, è "esercizio spirituale", è lotta, per affidarsi, per prepararsi alla morte, - di cui la verginità è solo un anticipo⁴⁸-, come olocausto

⁴⁶ C. Chaliier, *Trattato delle lacrime*, nota: *"La persona che piange rinuncia a giudicare e a sapere, rinuncia alle armi della conoscenza per lasciarsi sorprendere da una passività senza fondo...che dissolve la tenacia temibile del legame tra sé e il proprio male"* e così ritrova la propria identità e capacità di libertà e consolazione. La figlia di Iefte prima attendeva la vittoria che diventa per lei sentenza di morte, poi sa attendere la morte come vita donata nell'amore e nella libertà.

⁴⁷ Non è eccessivo cogliere come una analogia con la vergogna della morte in croce.

⁴⁸ La verginità è forma estrema di povertà, spogliazione: le donne bibliche preferirebbero morire che restare senza figli (cfr. grido di Rachele Gen 30,1). Non solo, se cogliamo il legame verginità-esilio tramite il "non radicamento", la

consapevolmente vissuto da figlia amata e non da vittima designata quasi oggetto: si dice nel testo, *“tornò dal padre”*, non ce la trascinarono, torna liberamente come gesto di suprema fedeltà alla coscienza e alla missione del padre “salvatore” e al dono della vittoria che il Signore ha già dato⁴⁹.

Il nome di Iefte dicono che significa “Egli apre”: non si apre, forse, con questo episodio uno spiraglio sul mistero della nostra redenzione? Non si apre a noi uno spiraglio sulla “trafitta” Paternità di Dio che, per raccogliere tutti i suoi figli, riceve il sacrificio e la sofferenza del Figlio prediletto?⁵⁰

Non si apre qui quel cammino che porta noi a capire che la vera offerta gradita al Signore è quella di se stessi e del proprio vissuto, in umiltà e mitezza, là dove ognuno/a è collocato/a?

Il testo ebraico non chiude l’episodio con le fanciulle (le figlie di Israele) che vanno a piangere⁵¹ la figlia di Iefte, dice che vanno a “cantarla” ed è bello così, perché è la celebrazione dell’offerta della vita per amore, per la salvezza di altri, che le compagne andate con lei sul monte avranno appreso e che ogni credente da lei dovrebbe imparare, dal momento che il Figlio prediletto del Padre ha dato la sua vita per lui. E’ il sentirsi

figlia di Iefte, come altre donne bibliche, può diventare il simbolo del popolo di Israele nei suoi tanti esili e soprattutto di quell’esilio ai margini della salvezza che è il non aver riconosciuto il Cristo, che però diventa fonte di salvezza per le genti (cfr. Rom 9-11).

⁴⁹ Alcuni padri e alcuni commentatori moderni preferiscono sostenere che il sacrificio non ci fu, ma solo lo stato verginale: testo, contesto biblico e immagini antiche quali abbiamo già ricordate direi che non permettono tale interpretazione impoverente il dramma di fede di Iefte e lo splendore della figlia.

⁵⁰ E’ l’aspetto più sconcertante della figura di Iefte il suo introdurci al mistero del Padre che darà suo Figlio per la nostra salvezza “patendo” la sua sofferenza!

⁵¹ “Piangere” è una cattiva interpretazione della LXX, perché si piange una figlia sacrificata inutilmente, come se fosse solo un evento di violenza, mentre è scena di verginità feconda, di vita data per la salvezza.

figli/figlie teneramente amati/e che permette di avere come solo desiderio, quello di compiere il progetto del Padre per l'avvento del Regno e la salvezza di tutti, nella luce come nell'oscurità, "piangendo" e "cantando".

Grande è la figlia di Iefte: non è umanamente madre, ma la sua verginità non solo è ricca di significato salvifico, ma è anche un riconsegnarsi nelle mani di chi le ha dato la vita in un supremo abbandono e fiducia che, noi lo sappiamo bene, competono solo al Signore Dio, di cui Iefte è davvero una poverissima figura, ma pur sempre un richiamo.

Certo il Signore Gesù con la sua croce ha preso su di sé ogni "vendetta-inimicizia" (cfr. Ef 2,14s) e ogni "vergogna" ed ha abolito tutti i sacrifici cruenti, e questo ci rende difficile vedere nella verginità della figlia di Iefte una preparazione della castità per il Regno che include sequela, povertà e obbedienza senza progetti propri, eppure non c'è pienezza di vita credente se non se ne comprende il prezzo, se non si è disposti a consegnare al Signore tutti i propri desideri, accettando che li bruci, li purifichi, li consumi in olocausto, li trasfiguri in novità di senso: a volte si vede in cambio il centuplo così come Abramo ha riavuto Isacco, ma a volte è chiesto di non vedere, eppure allora il Signore non ama di meno, anzi, associa a suo Figlio più da vicino.

La figlia di Iefte e Ifigenia

Può aiutarci ad approfondire il testo biblico anche guardare fuori in altri contesti: episodi simili possono essere lontanissimi per il modo di intendere la divinità, l'uomo, gli eventi, ma fanno approfondire la peculiarità di ognuno.

La figlia di Iefte e Ifigenia sono due figlie sacrificate per un operato paterno, ma la loro vicinanza finisce forse qui, anche se ormai un istintuale rifiuto dei sacrifici umani, ben poco realistico se si tiene conto della cronaca mondiale, può non dar spazio alle differenze e gli studi ci indicano che certi confronti immergono in una complessità difficile da districare.

Alcune annotazioni, senza la pretesa di scavare dentro la storia degli Atridi, aiutano a entrare nello specifico biblico.

Forse la vicinanza tra le due vergini ha anche radici storiche: una è legata alla storia dell'impresa dei Greci contro Troia⁵², l'altra al vissuto di

⁵² La figura di Ifigenia ha affascinato diversi autori per cui non resta solo sullo sfondo dell'Iliade, ma viene elaborata da Eschilo (*Agamennone*) Euripide (*Ifigenia in Tauride* e *Ifigenia in Aulide*) ed ancora Pindaro e Lucrezio (Nel De rerum Natura: ne fa esempio della violenza della religione che nega la pietas): c'è tutta la problematica del sacrificio e della guerra giusta o meno, e forse dietro al fatto c'è anche l'evocazione di un rito di passaggio fatto dalle fanciulle prima di passare a nozze. Altre figure sono meno elaborate quali Macaria nelle Eraclidi sempre di Euripide, in cui la giovane si offre subito decisa per salvare i fratelli considerandola la sorte migliore possibile, e Idamante che il padre Idomeneo, re di Creta, avrebbe dovuto sacrificare per un voto fatto al ritorno dalla guerra di Troia, ma gli è impedito dai Cretesi (anche qui vi è un possibile richiamo a Gionata che viene salvato dal popolo dalla decisione paterna (1 Sam 14,44-45). L'interruzione indicava, comunque avvenisse, che il fatto non era gradito agli dei, e va anche notato come i sacrifici umani più antichi riguardavano sempre figli maschi e solo poi compaiono quelli riguardanti donne.

Israele appena sistemato nella terra assegnatali dal suo Signore Dio; non siamo in epoche lontane e forse anche la tradizione dei fatti corre parallela raggiungendo forme codificate intorno al V secolo.

La vicenda di Ifigenia sta in mezzo ad intrighi di dei e di uomini che minano tutta la sua famiglia, ed è l'ira degli dei verso gli uomini che la travolge quale vittima innocente, in un contesto greco, in cui si moltiplicano le situazioni di contrasto tra potere e pietas.

La vicenda della figlia di Iefte è interna ad una relazione uomo-Dio che accomuna padre e figlia: non si può non mantenere un voto fatto al Signore (Dt 23,22.24 e ancora Qoelet 5,3.5 e Siracide 18,22); la vittoria c'è già stata, non siamo sul piano dello scambio "*do ut des*", ma su quello del coinvolgimento della coscienza e della fedeltà. Inoltre si percepisce che la figlia non dubita dell'amore paterno, del suo non aver voluto sacrificare proprio lei, perché si coglie che la sofferenza⁵³ rende padre e figlia solidali.

Ben più conflittuale è il rapporto tra Ifigenia ed Agamennone che la inganna per farla venire al campo acheo e lei per prima cosa si ribella.

C'è diversità tra il sacrificare un figlio o una figlia per la propria impresa (sia una guerra o una fondazione; lo troviamo attestato nella Bibbia stessa (1 Re 16,34) e più in generale come rito idolatra (2 Re 16,3; 21,6) e il farlo all'interno di una storia⁵⁴ accompagnata dallo Spirito per il bene di molti.

La necessità del portare a termine quanto Iefte ha promesso in voto al Signore non è volontà divina, ma dipende unicamente dalla serietà con

⁵³ Le parole di Iefte in Gdc 11,35 –lo abbiamo già detto- vanno lette più come grido di dolore che come rimprovero.

⁵⁴ Sacrifici umani c'erano in Israele ancora al tempo di Giosia, ma in onore di Moloch, sacrifici allo stile dei Cananei che troviamo espressamente vietati in Lv 18,21 e altri testi.

cui viene considerato il rapporto con il Signore a cui si è promesso, serietà che si impone come una esigenza assoluta sia che l'iniziativa sia stata del Signore (Abramo) che dell'uomo (Iefte)⁵⁵: l'uomo non può sottrarsi se non vuole negare la relazione che ha con il suo Dio.

In fondo è la divinità che può cambiare le cose senza che il rapporto tra l'uomo e Dio, sia alterato: non solo Isacco viene salvato, ma anche la storia di Ifigenia conosce una evoluzione da vittima di un sacrificio religioso-politico alla sua sostituzione con una cerbiatta da parte della stessa dea Artemide che la trasporta in Tauride e ne fa una sua sacerdotessa di sacrifici umani. Anzi la storia di Ifigenia evolve ancora e diventa lei stessa protagonista: assume il sacrificio che la aspetta come senso della propria vita e arriva a dire alla propria madre di averla messa al mondo non per se sola e che la sua gloria di liberatrice della Grecia sarà eterna⁵⁶.

Qui le due vergini possono sembrare più vicine, ma il modo e le motivazioni dell'assunzione della propria parte nella vita sono ben diversi. La figlia di Iefte certo sa che la vittoria c'è stata, ma non se ne sente protagonista, aderisce prontamente solo nella libertà per amore del padre e del Signore che guida la storia, anche se chiede un tempo per interiorizzare il dover rinunciare al suo desiderio di donna di avere figli/e. Ifigenia un po' troppo rapidamente passa dal supplicare di risparmiarle la vita alla decisione di morire per la gloria sua e della sua patria, pur facendo così coincidere i suoi con i folli progetti paterni/regali o meglio ancora con la ingiunzione divina.

⁵⁵ Abbiamo già fatto notare come la Lettera agli Ebrei ponga l'operato dell'uno e dell'altro sotto il movente "per fede".

⁵⁶Lo Pseudo-Filone, che chiama la figlia di Iefte Seila, nel suo racconto introduce la figura della madre, ma a lei la figlia si rivolge solo per un lamento (cf A. Nepi, *Dal fondale alla ribalta – i personaggi secondari nella Bibbia ebraica*, EDB).

Dio è per i greci un ostacolo da superare o una copertura delle proprie violenze politiche, il dramma si sposta nella famiglia di Agamennone quasi che ci sia incompatibilità tra umane relazioni felici e la protezione degli dei per imprese pubbliche, mentre per Iefte e sua figlia Dio ⁵⁷ è il trascendente che va posto oltre tutto, oltre il proprio futuro: non solo per la figlia si tratta di rinunciare al desiderio fondamentale di una discendenza, ma tale rinuncia c'è anche per Iefte, il cui proseguo della vita sarà nella oscurità, senza eredi, eppure il sacrificio della figlia è fecondo, e non tanto per vittoria già ottenuta, ma come indicazione che in tanti modi si può dare "vita" e, per i credenti in Cristo, diventa annuncio del dono che Dio Padre farà del Figlio unigenito prediletto che liberamente aderisce per la salvezza delle creature tutte.

La sobrietà, con cui la Scrittura tratta gli eventi, permette di assumerli per quello che sono nell'orizzonte della fede in un Dio che ama le sue creature tutte, pur senza sottrarle alle vicende storiche in cui si trovano inserite e la loro pienezza umana sta proprio nell'assumerle liberamente.⁵⁸

Si potrebbe approfondire la diversa concezione del potere che sottostà ai due eventi, ma ci fermiamo. La distanza delle due figure femminili e dei due padri è prima di tutto la diversa immagine della divinità dei due popoli e il relativo modo di narrare i fatti che tocca, nella Scrittura, un vertice di riservatezza, in cui ciò che accade nei cuori è un lungo itinerario che resta avvolto nel mistero e nel massimo rispetto. Non così accade nei vari rifacimenti del "mito" di Ifigenia nei secoli: a riguardo dei quali è

⁵⁷ Vedere Iefte assetato di potere sarebbe vedere un Dio che vuole essere placato, ma non è mai tale il Dio biblico, come la rivelazione progressiva va poi mostrando.

⁵⁸ Tante potrebbero essere le figure a cui riandare, un po' di tutti i tempi, da Ermengarda, quale la troviamo nell'opera manzoniana "Adelchi", figura che da giovane mi ha affascinato, a, facendo un salto di secoli, Etty Hillesum.

bene ricordare quello di Mircea Eliade⁵⁹ non solo per lo spessore dell'autore, ma per la forte sottolineatura della sua immolazione volontaria e per certe battute di sapore evangelico non del tutto coerenti con il movente di base dei vari personaggi che è la gloria, movente che Ifigenia svela e assume.

A livello di riletture c'è una contaminazione legata al doppio binario culturale che risale al mondo greco e al mondo ebraico-cristiano, ma per la vita credente resta importante leggere i testi della Scrittura con la Scrittura, senza lasciarsi contagiare dalla voglia di edulcorare la violenza con esiti miracolistici, col coraggio di restare davanti al mistero, come già affermava il profeta Daniele davanti alla minaccia del re:

*“Il nostro Dio può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e dalla tua mano, o re. **Ma anche se non ci liberasse**, noi non serviremo mai i tuoi dèi...”*(cf Dan 3,17-18): ecco la fedeltà a caro prezzo del vivere in pienezza la fede, che Gesù ribadirà come il senso ultimo del suo essere figlio del Padre.

⁵⁹ Mircea Eliade, *Tutto il teatro* 1939-1970, Bietti 2016: *Ifigenia* p.99-195.

*La narrazione rivela il significato
senza commettere l'errore di definirlo
(Hanna Arendt)*

I margini e il cuore

A questo punto possiamo anche leggere le cime dei monti come i margini della terra e, vedendo come essi toccano il cielo, comprendere che da essi si scende nelle cavità dei monti, per porsi al cuore della storia degli uomini. Dai margini al cuore, dalla preghiera alla vita, dalla morte alla speranza, perché quando uno si trova in una situazione che può dire “*i margini dei margini*” accade che vive in profondità, con radici e fondamenta che non si possono misurare, non sa spesso su chi porre lo sguardo per trovare compagnia affidabile, ma nello stesso tempo non si lascia portare dove vogliono gli altri: certo questo sarebbe più semplice, ma verrebbe meno quello che così esprime in un momento di grande difficoltà Matta el Meskin: “*Era come se il cielo fosse costretto a mandarmi consolazione dall’alto*”. Accade così, e la consolazione non è mai fine a se stessa, ma porta ad uscire da sé verso l’altro che il Signore pone nel cammino.

Tra queste consolazioni per me il Signore aveva posto la figlia di Iefte che, senza volerlo espressamente, diventa portatrice di salvezza per il suo popolo, accentuando una incomprensibile volontà divina, non molto diversa in verità da quella che accoglie Maria in quella sua maternità, che sarebbe proprio un mistero oscuro, più di morte nella società del suo tempo che di vita, se non per il segno di Elisabetta e la compagnia di Giuseppe che il Signore le dona, perché tale maternità sia vivibile.

L'essere amata non toglie l'oscurità della parte che è data nella vita, ma la riempie di senso e di speranza, perché l'amore è più forte della morte sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento e nell'oggi delle nostre vite.

Non c'è amore più grande che affrontare la morte per chi si ama (cf Gv15,13) e per farlo è necessario non essere schiavi di niente e di nessuno.⁶⁰

E così i margini diventano il cuore pulsante di questo mondo.

E così una vita che non ha nulla di eccezionale, come si vede nella seconda parte, può essere carica di senso.

⁶⁰ cf F. Varillon, L'umiltà di Dio, Qiqajon,1999.

*La parola è impotente. Non riuscirà mai a dire
il segreto che è in noi. Mai. Però lo avvicina.
(G: Ungaretti)*

*Bisogna portare in sé il proprio vissuto,
metterlo al centro di spazi silenziosi e
ascoltarlo. (Etty Hillesum)*

*Quando avrete imparato a vivere, la vita stessa
sarà la ricompensa: se vissuta in profondità è
fonte di felicità.*

Parte Seconda

Una vita per il Signore

*“La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda e come la si
ricorda per raccontarla” (Gabriel
Garcia Marquez)*

*“Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai
istruito ed oggi ancora proclamo le
tue meraviglie”.(Sl 71,17).*

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. (Gv 12,24-26: testo liturgico della memoria di San Lorenzo, giorno in cui sono nata)

Segni nell'infanzia e nella giovinezza

Ci sono cose che si vivono da bambini e da ragazzi che spesso restano mistero anche a noi stessi, eppure sono più significative di tanti ricordi legati alla famiglia. Faccio solo qualche esempio.

So di aver voluto con tenacia, a non ancora nove anni compiuti, fare la prima comunione e cresima nella chiesa di fronte a casa, l'unica a Firenze che può dirsi barocca, dove seguivo il catechismo (non era la parrocchia) con un ricordo intenso di una visita del Card. Elia della Costa. I miei genitori non volevano ancora pensarci, poi si sono arresi, e ho finito per farla con un vestito preso a prestito da una famiglia amica; di bello avevo, oggi direi, una specie di "kippah" tutta ricamata datami dalla nonna, memoria di tempi passati, che finì per perdere in giornata, probabilmente di ritorno da una caotica cresima pomeridiana, invece una sacchetta analoga ancora la conservo.

Ricordo anche che in quel giorno mio padre era andato regolarmente a lavorare, facendo di domenica mattina il dentista in un paesetto vicino a Firenze; era stata la nonna ad essere delegata ad accompagnarmi nelle varie fasi mattutine, prima comunione e visita tradizionale alla Sant'Annunziata (così era all'epoca a Firenze)

Una figura di saggia anziana era la mia maestra di catechismo che non abbandonerò più; da ragazzina andavo a trovarla in un istituto ove si era ritirata e lì ottenni, alla sua morte, dalle suore il permesso di stare accanto alla salma un po' da sola: una delle cose che ero riuscita fare senza dirlo in famiglia!

La mia non era famiglia di racconti e molti eventi sono rimasti nel silenzio, tra cui le grandi guerre, quella combattuta su campo dal nonno materno, medico dell'esercito poi divenuto generale, quella vissuta in Albania dal babbo pure medico, salvato dalla morte per fame (così a vedere dalle foto!) dalle donne albanesi e dalla fuga che lo ha riportato in patria.

Delle scuole elementari ricordo il luogo nel loggiato di Santa Maria Novella e il freddo: vi andavo con una tenuta speciale sotto il grembiule, un vestito scozzese con sotto i pantaloni (allora proibiti) della stessa stoffa. Le medie furono segnate dalla morte del nonno, l'unico che ho conosciuto, e il biennio dal cambio di casa che allungava il percorso per raggiungere la scuola (non andavo molto lontano, da via Rondinelli a via Guelfa, ma ero ancora una ragazzina), ma soprattutto mi allontanava dalla parrocchia che avevo iniziato a frequentare e dove avevo iniziato a fare catechismo. Feci prendere coscienza ai miei genitori dell'importanza che stava prendendo nella mia vita il cammino di fede, una sera: per il timore che non avrei più potuto continuare lì dove avevo iniziato, mi trattenni ad una riunione oltre l'orario consueto, facendoli ovviamente preoccupare ed alterare. Sempre per affermarmi nella nuova casa volli in cameretta mia solo mobili moderni ed economici, di antico (la mia casa era piena di mobili di valore) accettai solo un inginocchiatoio fragile, ma simbolico. Solo dopo la morte di mia madre qualche altro pezzo di quei mobili è entrato in casa mia.

Avevo gustato, tra le prime cose alla televisione in bianco e nero, il funerale di Pio XII, la cui figura mi restò impressa per sempre. Durante la scuola media, poi avevo vinto il concorso "*Veritas*" che si faceva a

religione, con un tema che ancora conservo sui motivi della condanna a morte del Signore Gesù, ma non avevo saputo insistere perché i miei mi mandassero a Roma, avrei incontrato Papa Giovanni XXIII, da poco eletto, occasione che non mi ricapitò; il tema mi aiutò ad essere promossa, e fece scoprire a me e ai professori che per scrivere ci voleva qualcosa che toccasse il cuore; al liceo con la letteratura non ci fu più problema.

La mia famiglia era molto normale, ma il mio cuore anelava ad altro. Mio padre, da medico, pensava che occuparsi del Signore fosse come una malattia adolescenziale che poi passava. Dovette col tempo ricredersi, quando proprio a lui, ormai più che ventenne, annunciai che me ne sarei andata di casa per quella che intuivo la mia vocazione.

Certe letture segnarono la mia vita: recuperai quel poco che vi era in famiglia, o meglio dalla nonna vivente su fede e Scritture. Poco ma molto, molto significativo per me: un testo sui personaggi dell'Antico Testamento che citerò di nuovo in seguito e una vita di Santa Teresina del Bambin Gesù narrata ai fanciulli, una narrazione del 1922, che, prima di ogni capitolo, riportava un medaglione con l'episodio della vita di Gesù parallelo a quello poi narrato della Santa: chissà forse risale già ad allora il mio poi costante leggere la mia vita con la Sacra Scrittura! D'altra parte anche quando poi ho letto "*La storia di un'anima*" non ho potuto non far mio il desiderio dell'autrice di conoscere le lingue, in cui era scritta la Parola nella quale solo trovava consolazione.

Poi vennero i libri messi in mano dal parroco: "*Intimità divina*", "*L'imitazione di Cristo*" e, cosa rara allora, la *Bibbia* stessa: capirò solo più tardi quale grande dono sia stato!

Quando mi comprai il primo libro su "*Le grandi tappe del mistero della salvezza*" di Paul de Surgy – siamo nel '63- e cominciai a fare catechismo così, il parroco mi lasciò fare, solo diversi anni dopo mi rivelò che era stato molto perplesso a riguardo, ma non aveva voluto frenare il mio entusiasmo.

Sono così arrivata ai miei 18 anni: li volli festeggiare, ritornando, dalla mia prima e unica vacanza in montagna con delle suore, da sola, un giorno prima delle altre ragazze, per la soddisfazione di dire ai miei che sapevo viaggiare da sola. E non contenta di questo festeggerò il giorno dei miei 21 anni (allora si diventava maggiorenni a tale età), andando con una amica all'Eremo di Camaldoli, dove ottenemmo che un Padre ci facesse un discorso sulla vocazione, o meglio le vocazioni possibili, mentre mia madre sognava che partecipassi al ballo dell'aeronautica che a Firenze segnava l'ingresso in un certo tipo di società.

Quando si trattò di scegliere la facoltà universitaria, “medicina” mi spaventava, avrei fatto più volentieri l'infermiera, ma non me lo avrebbero permesso mai, e così mi iscrissi a lettere, visto che la voglia di leggere certo non mi mancava e neppure quella di scrivere.

Non mi sarei mai laureata però, se non fossi stata, a suo tempo, aiutata da un gesuita a mettere nel mio piano di studi la mia amata Scrittura chiedendo la tesi in Storia delle religioni. Un professore di fama rigidamente di sinistra, come i più in facoltà, trasformò l'esame di storia della chiesa in un intenso studio del libro degli Atti, rendendo possibile, su buone basi, quella che poi sarà la mia tesi di laurea su *“La pienezza dei tempi nel Nuovo Testamento”*.

*Dio, tu sai
il mistero del tempo,
di questa vita per tutti oscura:
questo tremendo
enigma del male,
d'amore e morte,
di festa e dolore! (D.M. Turollo)*

Il Concilio Vaticano II e una giovane di allora.

Per lo più non ci pensiamo, ma la vita di ciascuno di noi interseca grandi eventi della storia, a volte senza che ne restino segni, altre volte questi la orientano e la determinano in modo indelebile, anche se nel vissuto questo sfugge e riappare solo nella riflessione dopo anni.

Così è stato per la mia vita di giovane adolescente col Concilio Vaticano II.

Vivevo a Firenze dove il dibattito culturale ed ecclesiale non è mai mancato e spesso ha anticipato i tempi.

Era la Firenze e la Chiesa di Elia della Costa, La Pira, Don Milani, padre Balducci, padre Vannucci, Don Barsotti, Don Bensi (padre spirituale di Don Milani e mio insegnante di religione al liceo!), P. Ciolini, Don Staccioli, solo per fare i nomi più famosi e segnanti una epoca. Erano persone esposte in vario modo come credenti (chiesa, scuola, società, politica, dialogo ecumenico ed interreligioso), con in comune un forte desiderio di suscitare coscienze ben formate, capaci di scelte e di solidi impegni.

Non dimenticherò mai l'interrogativo posto a noi giovani liceali: *“Se uno sale in montagna legato ad un compagno e si ritrova a dover decidere in pochi secondi se tagliare la corda che li unisce o cadere con lui in un*

precipizio letale, cosa decidereste?” e il conseguente commento sulla inutilità di morire in due, invece che salvarsi e tentare di fare nella propria vita anche la parte dell'amico.

Tutto della realtà e della cultura entrava in dialogo, e in un dialogo molto vivace, con la fede, l'adorazione e soprattutto il nuovo ascolto della Parola che il Concilio aveva determinato con la *Dei Verbum*, la liturgia in italiano e la libera circolazione della Bibbia tra le mani dei laici.

Il mio sapiente parroco me la aveva già data in mano prima, avendo visto con quale gioia leggevo le storie bibliche antiche in una vecchia edizione del 1880⁶¹ trovata nella casa dei nonni. E così, col senno di poi, mi rendo pienamente conto di quanto i miei studi, le mie crisi, la mia laurea in lettere in Storia delle religioni, il mio partire da casa non ci sarebbero stati, se non ci fosse stata l'atmosfera del Concilio. Di famiglia ben poco credente (tranne la nonna) ero attratta dalla Chiesa di fronte a cui abitavo, l'unica sobriamente gotica in Firenze. Ricordo le liturgie solenni di un tempo, ma non ho mai amato troppo il latino, e con gioia invece ho scoperto, tra i libri più affascinanti, *la Bibbia*, nella bella e nuova traduzione in francese, detta “di Gerusalemme”, la prima con sapienti indicazioni per la lettura personale, che la rendevano accessibile, pur con tutta la complessità dei generi letterari che gli studi mi stavano insegnando a gustare. In Italia, solo col Concilio, arrivarono le opere di Oscar Cullmann e il parlare di *storia della salvezza* invece che di “dottrina”, e questo decise la mia fede, alcuni dei miei esami e la mia tesi sui termini di tempo del Nuovo Testamento. Nella facoltà di Lettere di Firenze era un po' un obbligo essere di sinistra e critici verso la Chiesa,

⁶¹ *La storia sacra del vecchio e nuovo testamento illustrata ad uso delle scuole italiane.*

ma, forse, se trovai adesione e stimoli e non ostacoli, lo dovevo all'interesse che il Concilio aveva suscitato e alla novità di nascenti studi teologici e scritturistici per laici che portarono a Firenze da Roma per la Scrittura insegnanti quali i gesuiti Ignace la Potterie e L.A. Schökel : ascoltare loro fu non solo imparare a leggere le Scritture, ma a leggere con esse la Vita, la mia vita e insieme la storia. Ricordo il primo esame sulla storia della salvezza, al corso di scienze religiose che affiancai subito allo studio universitario, fu più la rivelazione di me a me stessa che una prova di conoscenza di un libro; parlando di certe figure bibliche emergevano desideri e attrattive di me ventenne. Questo non escludeva certe altre letture, anzi! In quegli anni coniugavo Pavese (il *Diario* soprattutto) e la Bibbia: i grandi interrogativi, il mistero della vita e della morte, il mistero dell'amore e della solitudine li accomunavano e "insieme" mi facevano crescere, non l'uno senza l'altro.

*"Ci lasciamo scrivere la nostra
vita da Dio o vogliamo scriverla
noi?" (Papa Francesco /10/13)*

Gli esercizi spirituali

Di giornate di ascolto e riflessione appena approdata all'università ne ho vissute molte e con persone molto significative, ma nulla mi ha segnato come i miei primi esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano a 21 anni. Tre intensissimi giorni la cui dinamica approfondirò poi col tempo nel ripetere tante volte l'esperienza per tempi più lunghi fino a fare il mese a tappe, dopo tanti vissuti, durante un corso di formazione per poter accompagnare l'esperienza altrui.

Ero, per il momento storico che vivevo da giovane, dentro la Parola come capitava a pochi e senza tutte quelle difese che poi crescono con la vita: cercavo il Signore più che la mia strada nella vita e ho trovato l'uno e l'altra, facendo una di quelle esperienze di Dio di cui si può ben poco parlare, ma che non si può scambiare con qualcosa d'altro. Nello sfondo di una notte di Luna sui colli fiorentini, avvenne qualcosa che nessun evento della vita ha potuto annullare, a cui ho potuto sempre attingere di fronte alle smentite apparenti della vita, dico apparenti, perché ciò che avviene tra l'anima e il Signore che la sceglie davvero non può essere cancellato da nessuno, qualunque autorità abbia: è indelebile, anche quando non assume nessun risvolto esteriore, anzi oso dire che, quando questo si verifica, acquista una luminosità propria, tanto faticosa umanamente, quanto fonte di stabilità⁶², di pace profonda e gioia vera. *"Nessuno può cancellare una scelta di Dio"* (P.Fr. Rossi De Gasperis, *Sentieri di vita* 2.2).

Avevo incontrato l'unico Signore della mia vita, con quella esclusività e fedeltà che possono venire solo da Lui: i momenti di oscurità, dubbio, fragilità miei non faranno che rendere l'esperienza più trasparente.

Quanti motivi per cambiare orientamento, quanti motivi per dubitare del vissuto! Ma il Signore non molla, e solo nella sua scelta si può riposare e trovare senso. Le mediazioni, pur necessarie e indispensabili, diventano relative, e la libertà va crescendo e mi ritrovo che non sono disposta a sacrificare la mia libertà neppure alle mie stesse attese.

La spiritualità ignaziana dopo aver convissuto con altre, diventerà il luogo da cui mai più uscirò: cambierò luoghi geografici, ma il cuore ricercherà sempre, anche quando la vita ha imposto intervalli,

⁶² Oggi forse la si direbbe *resilienza*.

quell'ambito per interiorizzare, unificare tutte le esperienze e andare oltre (il *magis* ignaziano che poi ritroverò anche in Benedetto!).

Molto mi hanno dato gli studi come ho già detto, era stato un gesuita a rendermi possibile laurearmi in lettere rispettando il mio unico desiderio, conoscere ciò di cui il Signore si serviva per dialogare con i suoi figli. Molto mi ha arricchito il monachesimo che mi affascinava pur facendomi sentire troppo piccola per esso. Tutto mi riportava a quella contemplazione ignaziana che fa entrare dentro la Parola con semplicità, con lo sguardo interiore, al di là che poi certe letture aiutassero ad andare più in profondità: “*gustare*” la Parola e la presenza del Signore accanto a sé e dentro di sé è coinvolgente e segna, anche quando non si è capaci di grandi cose esteriormente.

La spiritualità ignaziana mi farà anche scoprire quale dono fosse stato per me ancora adolescente trovare un parroco, autentico padre spirituale, ministro degli infermi e non ignaziano, che mi aveva formato senza che me accorgessi più di quanto poi altri tenteranno di fare, col rischio di sciupare quanto già lui aveva tracciato in me.

L'elenco di chi mi ha aiutato a vivere una spiritualità autentica, uomini e donne, sarebbe troppo lungo: c'è chi mi ha accompagnato per un periodo, c'è chi è comparso e sparito lasciandomi per esempio da comporre il prefazio della mia vita, quale anticipazione, direi ora, di quanto sto facendo con questo libro.

Gli esercizi non sono solo un tempo particolare dato al Signore, sono un luogo spirituale da cui non si esce più, se ne porta la dinamica nella vita comunque vissuta, nel matrimonio, in comunità o in solitudine, dico dinamica perché un dialogo costante quale quello col Signore diventa il motore di ogni decisione, di ogni azione, anche se come tutti i motori ogni tanto ha bisogno di revisione da fare con qualcuno esperto in materia: il mio motore aveva più i connotati di una tartaruga che quello con tante marce.

Delle tante esperienze ad essi legate, sempre dono di crescita in fede, speranza e carità, ne voglio ricordare una un po' fuori da come si presentavano allora le cose. Mio padre onesto non credente ha lasciato la via terrena quando da non molto mi ero allontanata dalla famiglia e da Firenze. Io avevo chiesto al mio Signore che il seguirlo nella strada che mi stava tracciando aprisse a lui la via della fede ed ero quindi rimasta a mani vuote: nessun segno, neppure il funerale, solo una benedizione della bara al cimitero, recuperata per il mio mostrarmi un po' stravolta della cosa, ma un giorno, mentre pregavo accanto all'immagine del mio amico Ignazio, mi ha invaso la consolante certezza che mio padre era presso il Padre che guarda al cuore dei suoi figli e li recupera sempre, una certezza che non mi ha mai lasciato ed è diventata un abbraccio universale, un percepire che il mistero delle resurrezione raggiunge ogni vita.

Ritornando agli esercizi ignaziani sottolineo il loro valore unificante e di sintesi che porta a coniugare la sorprendente alterità del Signore col suo essere per me Padre, Madre, Sposo, fratello, sorella, amico/a, comunità.

Vissuti in un crescendo portano a farti sentire, pur nella paziente accettazione dei propri limiti, uno scrigno che custodisce ricchezza e creatività inaspettate; portano a far convivere nella relazione con gli altri lontananza e vicinanza, profondità e quotidiano, intensità e misericordia; portano a conservare interesse, gusto e simpatia per tutte le cose create e sviluppate dagli uomini.

Scoperta e approfondita la variegata esperienza umana di Gesù nella sua libertà, si arriva ad acconsentire alla particolarissima forma della sua chiamata per te, sia che abbia una connotazione visibile sia resti iscritta nel cuore⁶³.

⁶³ *La realtà è più importante dell'idea*, ci ricorda Papa Francesco in EG 233.

*“Non affannarti per chiudere Me in te, ma cerca di chiudere te in Me”
(S. Teresa d’Avila)*

Una possibile via di incarnazione

L’incontro con il Signore ha bisogno di una “casa” in cui crescere e incarnarsi, di una compagnia con cui camminare.

Tutto mi ha portata a valorizzare gli studi fatti, coniugandola con la mia sete di preghiera e vita spirituale, in una vita che non avesse distinzioni esteriori dal comune credente.

Ho accolto l’indicazione di una istituzione in cui mi sono riconosciuta nei testi sulla preghiera del fondatore, della fondatrice e di Santa Teresa d’Avila a cui si ispirava: *“Come una spugna nel mare”* (S. Teresa) poteva essere la sintesi dei miei desideri profondi di vita spirituale⁶⁴.

Si trattava di vivere una professione nel mondo, ma mi confortava l’importanza data a quel *“tessere nel segreto la propria adesione totale al Signore”* da parte della fondatrice alla quale, giovanissima, il fondatore aveva riconosciuto tale dono (resterò inutilmente nostalgica di un incontro simile narrato in una sua biografia).

Erano tempi però in cui l’impegno sociale andava per la maggiore e io ero fuori tono; troppo monastica in fondo. Dentro ero, lo capirò dopo, molto più *“monaca”* di quello che allora pensassi, anche se il non cantare

⁶⁴ Santa Teresa usa l’immagine per parlare della presenza delle tre divine Persone, del Signore nell’anima (Relazioni spirituali 18 e 45): così avevo intitolato un mio approfondimento della preghiera nei fondatori e, in seguito, tre saranno gli anelli da sposa al mio dito, a ricordarmelo!

e il desiderio di una vita comune non invadente per il mio innato bisogno di spazio come luogo e tempo, come silenzio e solitudine, mi faceva ritenere inadatta alle forme tradizionali e, in seguito, troppo avanti negli anni per le forme nuove che nascevano.

Ed eccomi a Roma.

E il mondo da lontano si faceva vicino: non conoscevo che poche parti d' Italia e mi ritrovavo con persone provenienti da altre regioni e paesi del mondo. Era una apertura che faceva bene allo spirito: il Signore ha salvato il mondo!

Era, ed è, una delle ricchezze della vita consacrata questo mettere già in comunicazione parti diverse del mondo e sviluppare una attenzione che poi i mezzi di comunicazione faciliteranno sempre di più: solo certi vissuti ne fanno una dimensione del cuore permanente, anche se la vita non porterà a girare il mondo. La chiesa dalla dimensione parrocchiale e diocesana si faceva universale e comunione dei santi.

Lo stesso vivere a Roma era ben diverso dal vivere a Firenze, ma lo era soprattutto il vivere in una casa universitaria e con altre giovani nella mia stessa ricerca. Abituata alla solitudine e non al fare "insieme", tutto diventava educativo, ma anche "difficoltà" da superare: il portare a termine gli studi (erano gli anni della contestazione, delle facoltà occupate), come il pregare (non riuscivo a sentire "preghiera" quella in comune!), c'era però la cappella in casa e, per mia consolazione, mi fu affidata con tante possibilità di starci da sola. Non lo sapevo, ma già vivevo la differenza tra le preghiere e la Preghiera....

Tante erano le occasioni di confronto per le diverse presenze nella casa, quelle stabili e quelle di passaggio, quelle quasi nascoste di chi aiutava nel quotidiano e quelle importanti per il loro ruolo nella chiesa del momento o che lo sarebbero divenute in futuro.

Ebbi la possibilità di frequentare la Biblioteca del Pontificio Istituto Biblico per la mia tesi sui termini di tempo nel Nuovo Testamento, perdendomi a volte nello sfogliare la *“Revue biblique”* sui tanti temi che mi affascinavano e *“la pienezza del tempo”* ben si coniugava con la mia fame di pienezza di vita.

Non ero abituata a condividere i miei pensieri e troppe cose mi restavano dentro e mi ingolfavano, ma a Roma bastava camminare a piedi in un giorno di sole in certe zone, gustare gli ampi spazi e si respirava la storia e l'eterno.

Sono stati solo due anni, ma un universo mi si era spalancato davanti e aveva scavato dentro desideri e attese. Avevo lasciato Firenze ben consapevole che non ci sarei più tornata che di passaggio, il mio sì al Signore implicava che mi poteva portare dove voleva. Veniva il momento di pensare anche a trasmettere un po' del ricevuto “partendo”, pur nella consapevolezza che era lasciare qualcosa di incompiuto, in particolare gli studi biblici che avevo ardentemente desiderato, ma la vita procede così, e un cammino si traccia anche lasciando cadere ciò che sta a cuore, soprattutto se qualcuno te lo fa vivere come maggiore generosità col Signore: *“Abramo credette e il Signore glielo accreditò come giustizia”*.

“Le attese non devono diventare pregiudizi, né pretese che altri diano loro compimento, ma essere dinamiche di vita corrispondenti a ciò che ci abita nel profondo.”

Calabria: gli anni delle possibilità e delle scelte definitive.

Sono arrivata in Calabria alla vigilia della laurea per cominciare subito l'avventura dell'insegnare e del vivere con delle ragazze alunne nella stessa scuola. Ma l'avventura più profonda era il percorso necessario per ascoltare e capire un ambiente così diverso da Firenze o Roma.

Certo avevo letto della Barbiana di Don Milani, ma era un libro, ora avevo alunni che non potevano studiare a casa per non avere la luce elettrica.

Mi ritrovavo ricca di cose da trasmettere non tanto per gli studi quanto per aver respirato altro: aver ascoltato il Nabucco nel Giardino di Boboli a Firenze a 14 anni, essere andata spesso a teatro, aver seguito la lega missionaria studenti a Roma, per fare solo esempi.

Quanto avevo vissuto prima, mi dava altro modo di leggere la realtà calabrese ed ecclesiale e presto crebbe il desiderio di scriverne: fu un breve articolo su *“riconciliazione”* in occasione del giubileo del 1975 a segnare l'inizio di una comunicazione che sempre sentirò molto confacente al mio modo di essere, al mio bisogno di sintesi e unificazione.

Poi è venuta la scuola statale con le sue diverse destinazioni, fino a quella che resterà la più significativa presso il liceo scientifico di Cariati, dove sono andata ad abitare prima a tempo limitato, poi, resa libera da legami istituzionali, a tempo pieno, vivendo relazioni che sono ancora molto vive, sia con chi cammina ancora sulla terra che con chi mi ha preceduto nel Regno.

Ci sono stati i concorsi, le scelte con le ansie relative, ma soprattutto a Cariati ha preso corpo, direi proprio “carne”, sebbene tutto si svolgesse nel mio interno ben custodito, il mio “sì” definitivo al Signore di fronte ad un amore concreto, costruttivo a cui ponevo l’argine di restare una semplice amicizia, perché le profondità restassero solo per il Signore. Non sapevo che ne avrei pagato come primo prezzo proprio il lasciare la scuola di Cariati, mentre perdevo la mediazione di una istituzione ecclesiale. Dovevo riprendere il largo; prima, ancora in Calabria, poi fuori, sempre e solo appartenente al Signore con soli riferimenti amicali in cui l’umano e lo spirituale erano ben coniugati. Tutto era precario, ma non la mia decisione interiore. Il Signore custodisce attraverso dei suoi figli/e, non lascia mai soli, ma può esigere che nulla se non Lui sia costante e definitivo appoggio, roccia di salvezza.

Il lavoro diventa via via più significativo e determinante anche come sussistenza concreta, il lavoro mi porta da Cariati a Trebisacce, a Paludi, a Rossano, ma, ovunque, vivo la scuola come un intrecciarsi del tirar fuori da ragazzi/e quanto potevo e del lasciare che fossero loro a farmi scoprire quanto avevo dentro.

Contemplando i giovani si diventa consapevoli e felici di essere solo una occasione perché l’altro diventi sempre più se stesso.

Leggere certi testi da soli o con altri, leggere in un contesto o in un altro è tutt’altro che indifferente: leggere Silone, Vittorini, Calvino, Pavese in Calabria era altra cosa dal farlo a Firenze e ragazzi/e fanno scoprire cose che ti sono sfuggite e ti fanno diventare creativa di fronte al testo.

Sicuramente tra le esperienze indimenticabili, vi sono state quelle del teatro con ragazzi/e che mai vi erano andati: lettura insieme dei testi e discussione sul finale dell'autore, con a volte la creazione di un altro nostro finale. Ricordo in particolare che hanno maturato me ancora prima di loro, riguardo a gratuità e libertà, "*L'eccezione e la regola*" di B. Brecht e "*Il drago*" di E. Schwarz.

Credo che devo a tali esperienze, se anche ora, di fronte a qualche racconto o romanzo subito mi sentirei capace di trasporlo in versione teatrale se avessi davanti giovani disponibili⁶⁵.

A volte la creatività ha preso la via del messaggio cristiano: ricordo la trasformazione in dialogo dei vangeli dell'infanzia di Matteo e Luca davanti all'icona del Natale che una alunna si era cimentata a riprodurre, senza che allora neppure io ne sapessi la tecnica; ricordo un più tardo, intenso scambio davanti a due ben diverse riproduzioni del crocifisso: quello di Francesco, ora nella chiesa e di Santa Chiara, e quello di Giunta Pisano al museo della Porziuncola, quello *triumphans* e quello *patiens*, un vero scavare ciascuno nella propria esperienza di vita e di fede

Tante sono state le luminose esperienze ecclesiali in una Chiesa, quella calabrese, che cercava di crescere e coinvolgere in tanti aspetti: un vissuto che rimpiangerò sempre non solo per le relazioni umane, ma per la presenza paterna di un Vescovo che ha sostenuto i miei passi.

Un' alba sul mare di Cariati

Gli anni di Calabria non sono stati vissuti da me tutti a Cariati, ma l'immagine dell'alba sul mare di tale luogo li può benissimo riassumere. Sono gli anni del mio affacciarmi sul mare della vita, del mio camminare

⁶⁵ Solo qualche esempio: C. Potok *Zebra*; A. Oz *D'un tratto nel folto del bosco*; Fulvia degli'Innocenti, *La libraia*.

sulla riva, gli anni in cui si comincia a trasmettere quello che si è ricevuto credendo di essere più efficaci di quanto non si è, ma che comunque lasciano tracce, almeno quelle di amicizie indelebili con cui si cresce insieme e insieme si vede cambiare un ambiente e si nutrono speranze infinite, si sognano tanti segni del Regno.

L'attesa dell'alba e lo stupore delle sue fasi che colorano il cielo e il mare in ogni momento con sfumature diverse riempiono di energie nuove per affrontare quanto ci viene incontro: l'attesa è scuola di speranza ad ogni età e riempie di affidamento a Colui a cui tutto dobbiamo.

Dopo l'appartenenza ad un gruppo, ecco l'accompagnare il sorgere di un altro, ancora inserita in una chiesa viva e progettuale. Continua la scuola superiore a cui tanti ragazzi si affacciano per primi nelle loro famiglie, ancora segnate dalla mancanza di mezzi economici. Tutto fa misurare il tanto ricevuto dall'ambiente di origine, avvia una diversa sintesi tra fede e vita che troverà voce negli articoli che scrivo per Jesus Caritas, la rivista eco della spiritualità legata a fr. Charles de Foucauld (e lo farò per 25 anni !).

Impossibile e forse inutile raccontare altri particolari: ben presto la fedeltà a quanto il cuore matura e approfondisce nell'unico amore al Signore diventa "a caro prezzo". Concorsi, cattedre, incontri, collocazione di vita sono i risvolti esteriori di un cammino interiore che orienta tali scelte.

Arriva la notte

*“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me.
E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo
nella fede del Figlio di Dio, che mi ha
amato e ha consegnato se stesso per me.”
(Gal 2,19-20)*

La rinuncia ad un amore concreto si era affiancata, come ho già detto, all'essere congedata dal gruppo ecclesiale a cui ormai appartenevo da quasi dieci anni e per il quale mi ritrovavo in terra calabrese, ma poi accade anche di dover lasciare il posto di lavoro “amato e intessuto di legami”, un ambiente ecclesiale il cui vissuto aveva toccato le viscere e sostenuto, per altri luoghi, altri incontri.

Unica certezza: non si torna là da dove si è partiti, si sosta ai margini con perseveranza e attesa *“Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore...Stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende dei malvagi (mondani)” (Sl 84,6.11).*

Quasi laceranti divengono gli interrogativi:

Libera per che cosa, Signore?

“Giuliana, che ne sai di cosa voglio fare per te, con te, di te, in te?”

I problemi concreti, casa, salute, famiglia li rendono più impellenti e più oscuri. Sono finiti i grandi orizzonti, si naviga a vista, momento per momento, vedere l'oltre non è dato.

Scelta giusta lasciare la Calabria? Forse sbagliatissima, ma indissolubilmente legata alla mia debolezza e attesa: sembrava un legame, un porre un limite al volere del Signore. Come da giovani per seguire sul serio il Signore che chiama, si lascia la famiglia dove si ha il proprio nido, così lascio la Calabria.

Lasciato il posto di lavoro al liceo di Cariati **“per amore e libertà”**, avevo trascorso un tempo presso una comunità mista che avevo visto nascere e dove avevo chiesto ospitalità per la precarietà del posto di lavoro (prima un piccolo paese vicino ad essa, poi uno troppo lontano), un tempo, piuttosto problematico, di fraternità, sororità, accoglienza, rivelatosi troppo pieno per i miei desideri profondi. Ritrovata la stabilità del lavoro, riprendo quindi la vita solitaria in un clima di deserto, sentito più arido per l’esperienza dei disagi fisici conseguenti ad una operazione. Così tutto finisce per contribuire a farmi partire dalla Calabria per l’Umbria dove pensavo iniziasse nuova fase di vita apostolica e la fraternità con un altro gruppo.

Lascio con pena in particolare MariaLuisa di Corigliano: con lei malata di sclerosi multipla, impossibilitata a tutti i movimenti, ho un vincolo sororale particolare, le fungevo da penna dei suoi pensieri, delle sue poesie maturate nella notte; condividevamo la fiducia nel Signore e negli uomini, bastava uno sguardo, i grandi occhi di MariaLuisa! La sua casa era, grazie a lei, tanto visitata, era per me una chiesa dove lei era il segno della divina presenza, il tempio per il suo e mio Signore (così avevo scritto su una immagine per lei). Lascio MariaLuisa ma il Signore mi concederà di esserle accanto nel suo travagliato congedo dalla vita.

*Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre
vie, i miei pensieri sovrastano i
vostri pensieri. (Is 55,9)*

Umbria: deserto, estraneità (xeniteia), essenzialità.

In Umbria mi attendeva invece un deserto che posso dire “fiorito” in quanto segnato da tante esperienze dense vissute per lo più fuori regione (cammino ignaziano con tutte le sue fasi, dai corsi formativi ad esperienze di accompagnamento, ritiri e incontri biblici in giro per l’Italia che richiederebbero un libro a parte). In loco è fiorito il passare dall’amare le icone come segno della divina presenza, scoperta legata alla Calabria “albanese”, all’inaspettata possibilità di dipingerle.

Pian piano però la consapevolezza dei miei limiti mi spinge a passare sempre più dal fare per la Chiesa ad “essere chiesa” comunque, in un ambiente ecclesiale così poco consonante con il mio vissuto, ma pur sempre tra uomini e donne, ognuno con le proprie difficoltà e il proprio star male. La Calabria aveva custodito la mia appartenenza al Signore tra la gente, ora, la nuova situazione di vita richiedeva di viverla in un crescente nascondimento.

Ero divenuta col tempo più esperta in Sacra Scrittura e catechesi, ma in Umbria nessuna porta si è aperta direttamente, solo poche occasioni al servizio di altri. Può sembrare un paradosso che la verde, frequentatissima, Umbria possa rivelarsi come un deserto, ma la dimensione profonda del deserto non è tanto l’habitat naturale quanto

l'essere luogo che fa sperimentare silenzio, povertà ed estraneità, connotati classici di una vita monastica ed eremitica che sintetizzano bene anche la distanza dal caloroso, avvolgente vissuto calabrese precedente.

Il deserto è in fondo un luogo in cui puoi stare o non esserci, nulla cambia, un luogo dove nessuno verrà a stanarti, a coinvolgerti, un luogo dove forse anche tanti passano per seguire il loro cammino, ma la tua presenza non è percepita, un luogo però dove vivere la Parola è come tener acceso il fuoco sotto la cenere, nella lotta contro il nemico di sempre, lotta che scava e ti porta al fondo di quel pozzo che dentro il tuo cuore ti fa riscoprire la vera sorgente di vita e amore.

L'Umbria è terra di santi forse per questo, e i meno conosciuti non è detto che abbiano contribuito in minor misura al tener accesa la luce dei più famosi, e di fatto è anche oggi terra di eremiti riconosciuti e non, radicati nell'amore alla Chiesa e nell'amicizia con gli uomini tutti.

C'è in questa terra tutta interna, nell'Italia centrale, una difficoltà di comunicazioni, non solo per le infrastrutture, ma per un vissuto ancestrale legato alle peculiarità locali a volte ben distinte da altre a pochi chilometri. Questo rende ben possibile la "xeniteia" perfino a figure ben radicate nel territorio, figuriamoci a chi ci arriva con un carico di storia personale "altra".

Si delinea la chiamata dall'intimità alla profondità, là dove la solitudine si fa profonda comunione con ogni fratello/sorella, con ogni creatura.

"Allontanati dal mondo intero con il corpo e unisciti al mondo intero col cuore. Solitario è colui che, nella sua preghiera ha una sola invocazione: il desiderio del mondo futuro." (Isacco di Ninive, Un'umile speranza, Qiqajon, p.228)

“La tua attività non abbracci troppe cose; se esageri non sarai esente da colpa” (Sir 11,10)

E il desiderio crescente di essenzialità

porta a spogliarsi anche di un lavoro riconosciuto.

Si sente all'inizio il bisogno di abbracciare meno cose e lasciare un lavoro che si sente dispersivo in troppe direzioni. In un primo tempo si pensa semplicemente di fare altro, segue un momento di sospensione che riattiva desideri e attese, ma cosa fare concretamente?

Sempre più ai margini, sempre più sulla soglia, si vive l'esperienza forte del Signore che dice: *non voglio quello che puoi fare, voglio te!*

Lasciare il lavoro mi rende possibile una più stretta vicinanza all'esperienza monastica e un più intenso e capillare studio dei padri. Fondamentale è per me un incontro fugace “quasi rubato” a Padre G. Bunge che purtroppo non avrò il coraggio di ricercare: con semplicità e poche parole mi libera di ogni schema mentale su regole della vita monastica e solitaria e mi porta all'essenziale e alla fiducia che il Signore stesso sa bene cosa è meglio per me e me lo suggerirà sempre.

L'essere soli forse dà poche occasioni di fare il bene e poche di fare il male, ma impotenza e inefficienza sono volti di povertà, che rimandano al gusto della vita, non la negano.

Nella tradizione dell'Antico Testamento il deserto esprime, come tanti altri elementi naturali (vedi acqua, fuoco, ecc), una ambivalenza che abbraccia il positivo e il negativo: il deserto era colto sia come il luogo dell'intimità, dell'alleanza sia come il luogo della prova, perché il popolo

di Israele vi aveva vissuto ambedue le cose e quindi, nelle riletture, prevale ora l'una ora l'altra accentuazione.

Come in tutte le dicotomie umane non è che apparente la distanza delle due facce, perché in realtà le due cose non solo non si escludono, ma si richiamano, si implicano a vicenda: è nella prova che si sperimenta la fedeltà del Signore, è nell'intimità che si rivela la fragilità che si ha nella prova.

Il deserto parla di aridità, asprezza, durezza, austerità, confusione (tra la sabbia si può perdere non solo la direzione ma anche la distinzione tra le cose), eppure ha il fascino della luce, del calore, della vita gratuita, ricevuta e conservata nonostante tutto, del silenzio, dell'Assoluto: così è soprattutto la vita da donne sole.

Il duplice volto del deserto ci viene incontro nei vangeli con le due figure del Battista e di Gesù e si comprende ancora di più come l'uno è in funzione dell'altro e come uno debba scomparire per far spazio all'altro, ma è essenziale perché se ne afferri la novità.

Giovanni Battista, con la sua stessa austera figura, con quello che dice, ci pone davanti il deserto come prova, come giudizio severo su sé stessi, gli altri, i tempi, come attesa non facile da sostenere, come una premessa, un passaggio obbligato per la salvezza.

Gesù non nega tutto questo, anche lui si mette in fila con i peccatori e si fa battezzare, ma poi va nel deserto ed è come se ritornasse indietro, alle origini; in realtà va oltre, va a recuperare il deserto come giardino di incontro con Dio.

In Marco Gesù nel deserto vive il tempo della tentazione, ma *“stava con le fiere e gli angeli lo servivano”*, cioè come uomo secondo il progetto di Dio, uomo che vince con la mitezza che gli fa discernere la vera consistenza dei bisogni, delle illusioni religiose, del falso incanto del

potere. Nel deserto o si sta come in un “giardino” in cui si incontra il Cristo mite, che fa misericordia e rende misericordiosi oppure è luogo inospitale di morte.

Certo il deserto è luogo di lotta, ma Sant’Antonio abate alla fine della vita diceva ai suoi *“Conoscete le insidie dei demoni, sapete quanto sono feroci eppure deboli. Non temeteli, dunque, ma respirate sempre Cristo e abbiate fede in lui”*⁶⁶, e dove si respira se non in un bel giardino ricco di piante e profumi?

Certo, per come siamo fatti, abbiamo bisogno di tecniche, suggerimenti, consigli, testimonianze, precauzioni, vigilanza per respirare, ma Gesù ci mostra questo respiro continuo nella sua vita, fino all’orto degli ulivi, dove anche a lui sembra venire meno il fiato, ma poi respira, fidandosi del Padre, Signore della Vita.

L’attrattiva per il deserto, per la vita solitaria, in ogni tempo, comporta un voler risalire all’essenzialità della vita umana sia materiale che spirituale, un voler andare come oltre il tempo, un voler toccare profondità che hanno del mistero e toccano sia l’uomo che Dio e il loro incontro, il loro cercarsi, il loro rapportarsi. E’ sperimentare quanto dice Sant’Antonio: *“Come i pesci muoiono se restano a lungo sulla terra asciutta, così i monaci che si attardano tra la gente perdono vigore. Come dunque il pesce deve affrettarsi al mare, così noi dobbiamo affrettarci a ritornare sul monte, perché non accada che, attardandoci all’esterno, dimentichiamo le cose interiori”*⁶⁷, ricordando che i padri non volevano essere che dei “cristiani”, cioè persone conformate a Cristo,

⁶⁶ Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*, 91.

⁶⁷ Ivi, 85. L’immagine dei pesci che non vivono se manca loro l’acqua, mi era cara fin dalla giovinezza perché la aveva usata il mio padre spirituale per farmi capire il mio disagio in famiglia!

come ogni uomo e donna è chiamato ad essere: *Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime* (Mt 11,29).

Nel deserto ogni relazione trascorsa, presente o all'orizzonte è passata al vaglio, tutto deve restare orientato al Signore perché non venga meno il senso di questa strada: è Lui che apre la strada per il deserto, non lo si sceglie e si ricerca di propria iniziativa! Il rimanerci perseveranti nell'insignificanza, impotenza, sensazione di vuoto fa giungere la voce del Signore che dice: "*Ma io ho bisogno della tua presenza inutile*" ⁶⁸, *lasciami fare.....*

L'Umbria è ricchissima di offerte che possono riempire il tempo, esperienze stabili o di passaggio; il rischio è farsi riempire la vita di cose che non possono attecchire nel proprio terreno, nella propria storia. Solo alcune esperienze diventano significative, con diverso spessore a seconda delle circostanze.

All'inizio è contata molto la vicinanza con Roma che ha permesso tutto un cammino ignaziano di recupero di quella spiritualità degli esercizi tanto cara al mio cuore fin dalla mia giovinezza e che aveva segnato il discernimento della scelta di vita.

Ho goduto poi del poter approfondire la Patristica, prima all'Istituto teologico di Assisi e poi con soggiorni presso la comunità di Bose, ospite dei loro corsi interni.

Momenti di lectio biblica tenute in varie occasioni, momenti di accompagnamento del cammino altrui, condivisioni scritte, hanno guidato i miei approfondimenti.

⁶⁸ E' di nuovo la citazione usata nell'introduzione di G. Lafont, *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*: io ho scelto la parte della donna, ma trovo altrettanto forte che l'autore dica che il consacrato possa dirlo a volte a Dio!

Più abituata alla penna che al pennello, il mettermi a scrivere icone mi ha donato un modo di preghiera biblica “altra”, mi ha aperto lo sguardo, aiutandomi a cogliere il legame tra ascoltare e vedere in ogni circostanza, in ogni incontro.

La precarietà delle esperienze e delle amicizie non hanno smentito il clima di deserto nel procedere del tempo, tanto più che con gli anni tante cose concrete sono venute meno, ma non certo lo sguardo sulla Chiesa e sul mondo radicato nel cuore.

E il Signore si fa garante del cammino, anche con presenze fraterne e sororesche nuove o ritrovate, ma ti ricorda che lui solo è la roccia, il resto aiuta, ma passa, e ben poco dipende da te. Nonostante lo stare in Umbria mi arricchisca, non mi dilata particolarmente il cuore essere vicina all’esperienza di Francesco, risalgo con più gusto a San Benedetto o mi riferisco a fr Charles de Foucauld.

Con grande respiro di sollievo ho visto arrivare e poi, con non piccolo intervallo, ritornare la presenza di sorelle prima e poi di fratelli del monastero di Bose dove ben vive sono entrambe le memorie di entrambe le figure. Con gli anni la mia dimensione monastica si è fatta più evidente. Proprio in loco qualcuno mi aveva chiamata “*monaca laica*”: come spesso succede i lontani arrivano a cogliere ciò che vivi prima di chi ha tutte le credenziali per farlo e non lo fa.

Col tempo si fanno rare le mediazioni, finiscono i “servizi”, si passa dalla stessa messa quotidiana alla “cella” con lo stare sulla Parola, su letture ben scelte e le icone: si scava e le eucarestie, fattasi rare, diventano evento ecclesiale vissuto in fraternità e come dice una teologa⁶⁹ “*un lavare i piedi al mondo*”.

⁶⁹ V. Le Chevalier, *Credenti non praticanti*, Qiqiaion 2019.

Si sa ormai che la promessa di Dio è più grande dell'arco della nostra vita e si realizzerà al di là della nostra morte: ciò che sembra smentito, appartenenza, efficacia, vittoria del bene, comunione, fecondità, il fiorire stesso della vita e della fede, non è negazione della presenza trasfigurante del Signore, la nasconde, la vela, ne rimanda la visibilità. Ciò che Lui stesso ci ha messo nel cuore, vivrà, anche il mio difficile sogno di una vita consacrata più legata alla gioia dello stare con il Signore e con fratelli e sorelle che non all'essere utili ed efficaci.

Ho sempre pensato al riposo eterno come a qualcosa di molto attivo, secondo un pensiero di Santa Teresina, *“Se Dio misericordioso esaudisce i miei desideri, il mio paradiso trascorrerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra”* (NV 17 Luglio); e *“Ma io non muoio, entro nella vita, e tutto ciò che non posso dire quaggiù, lo farò comprendere dall'alto dei cieli”* (cf lettera a Don Bellière missionario).

Non essere invadente per non essere respinto, non allontanarti troppo per non essere dimenticato. (Sir 13,10)

Dovunque tu sia, sii solitario nella tua intelligenza e solo e straniero nel cuore, e non immischiato. (Isacco di Ninive)

La fraternità nella Bibbia non è mai una faccenda romantica o sentimentale. (Luigino Bruni)

Solitudine e comunione

Solitudine e comunione sono due dimensioni essenziali della persona, anche se, in concreto, appartengono a ciascuno in misura diversa, e la loro coniugazione è una dinamica che non può non tenere in conto di esigenze ed eventi nelle diverse età della vita. E questo per tutti ! In nessun momento si può rinunciare totalmente all'una o all'altra.

Tra gli eventi della propria vita ci può essere qualcosa che ti costringe a fare a meno della comunità di vita, ma mai della comunione con altri credenti in cammino.

Il mio percorso può sembrare un “a solo”, ma in realtà, tranne tempi brevi di profonda oscurità, ho sempre camminato accanto a comunità, e a comunità anche molto diverse tra loro, tradizionali e nuove, femminili e maschili o con entrambe le presenze, in tempi di loro crescita come in tempi di loro crisi. Uso la parola “comunità” perché essa abbraccia tutte le forme di vita assieme nel celibato e pare indicare ciò che manca di più a chi vive solo, anche se, per scelta, il vero solitario vive una comunione “altra” con tutti: *“Allontanati dal mondo intero con il corpo, e unisciti al mondo intero con il cuore”* diceva Isacco di Ninive, e solo per questo ha bisogno di un misura di solitudine più ampia.

Anche solo un tempo di ritiro, come una vocazione che abbraccia una vita, è sempre per gli altri, come sempre il Signore è il Dio con noi.

Come non ho mai desiderato una vita totalmente solitaria, ma solo tempi lunghi di silenzio e solitudine, così il Signore non mi ha mai lasciato del tutto sola, ma l'iniziativa ha sempre voluto che la lasciassi a Lui; quando ho ricercato in proprio (solitudine o fraternità/sororità) ho al massimo trovato Ismaele, un aiuto per il tempo della mia impazienza, per la mia paura di isolarmi e per avere il tempo di diventare consapevole di cosa invece Lui stava preparando per me.

“Camminare accanto” è una grande ricchezza di esperienza, ma non è comodo come qualcuno potrebbe pensare, anzi, a volte carica di pesi fin troppo pesanti: se uno sa rispettare il cammino altrui, non se ne meraviglia, ma è duro non sapere se, come e quando puoi condividere o devi restare da parte o del tutto sparire, forse proprio quando ti era sembrato di poter fare un passo in avanti. Devi sempre e solo accogliere quanto ti arriva come un dono e cercare di non avere desideri-progetti che saranno sempre smentiti, perché le priorità in comunità non possono essere che altre dalle tue: tu sei periferica e sempre più negli anni segnata dal tuo vivere sola.

Puoi “gustare” molte cose, ma non appropriarti di niente. Non sempre la tua liturgia è la loro, le tue feste sono le loro, le intercessioni che porti nel cuore le loro: quanto piccolo lo spazio per ciò che ti si muove dentro! Eppure questo opera l'incanto che fanno i salmi, ti decentra, e vicinanza e lontananza formano il sostrato di sane e luminose relazioni che rispettano la diversità.

C'è una dinamica di vita e morte, sicuramente diversa da quella del contatto quotidiano, ma non meno intensa.

Di fronte alla ricerca autentica dell'altro, io credo che ci sia sempre qualcosa di profondamente vicino pur nella alterità anche radicale (penso

perfino a religioni diverse) e che si possa dire *“è carne della mia carne, osso delle mie ossa”*.

A volte si può essere presenza preziosa, perché traspare ciò che ci abita e la fedeltà nonostante tutto all' unico Signore della propria vita, altre però si diventa trasparenti al nulla, è come se non ci si fosse, e questo dà luogo a diversità di memorie molto crocifiggenti: persone che hanno segnato il tuo cammino neppure ti ricordano; mai è venuto loro in mente di farti visita.

In questo senso “camminare accanto” è un noviziato permanente, un confronto continuo con l'alterità: appena credi di aver capito qualcosa, ricominci, e il confronto con stili diversi ti costringe a radicarti nell'evangelo, senza neppure troppo darlo a vedere, perché ognuno ha i suoi tempi e i loro tempi hanno le comunità e, spesso, vieni coinvolta più nella sofferenza o crisi che nella gioia.

Eppure il tuo cammino, la tua chiamata, la tua vocazione senza nome specifico diventa sempre più luminosa per chi ne coglie qualcosa, e il tuo cuore diventa più ricco di compassione per tutti nella speranza di una salvezza per tutti, di una comunione senza esclusioni.

E' più facile rapportarsi con comunità che hanno una netta impostazione di vita che con chi in apparenza vive una vita che sembra più vicina alla tua, ma con cui è più difficile risalire all'essenziale, a cui è difficile cogliere cosa è accaduto nella tua vita al di là della forma esteriore. In sintesi direi che, quando va bene, si dona presenza (silenziosa o parlante) e se ne riceve stabilità e conferma (detta o non detta). Sei superfluo, eppure ci sei e, se il Signore ti va vivere, lui sa a cosa gli servi!

Certo il vivere accanto quasi esaspera il desiderio di vivere una pienezza di comunione, ma essa, per tutti, appartiene al Regno più che alla terra; certo in alcuni momenti aumenta il senso di estraneità e ti ritrovi, proprio nell'habitat ecclesiale, con persone che ti fanno sentire veramente solo.

E allora, con pazienza, occorre ripensare all'essenziale che è comune ad ogni vita per il Signore.

Se la categoria della vedova esprime bene la componente di attesa escatologica implicita in ogni scelta di vita per il Signore, la vita "accanto", possiamo dire che scava dentro il senso della vedovanza.

Il sogno per me resta l'antica "laura o lavra" in cui ognuno viveva solo nel quotidiano, ma si ritrovava con gli altri a fine settimana per la lectio e l'eucarestia e uno scambio fraterno. Forse la totale appartenenza al Signore deve ritrovare vie creative di questo tipo più incarnate nei vari tessuti di vita e le chiese locali dovrebbero desiderarle e valorizzarle nel loro specifico e non solo usarle per servizi pastorali, senza aver paura di ciò che non entra negli schemi già confezionati.

Nel passato chi non sapeva cantare in certi monasteri poteva solo fare la conversa, ma non esserci a pieno titolo perché il canto vi aveva una importanza ritenuta fondamentale; forse oggi ci sono esclusioni di altro tipo, eppure la stessa santità riconosciuta dalla Chiesa abbraccia non solo santi restati periferici nella propria comunità, ma anche santi non accolti nel loro desiderio profondo di una vita solo per il Signore.⁷⁰

Quale consolazione l'apparire della *Gaudete et exultate* di Papa Francesco!

Eppure basta guardare all'umano e si scopre: «*La solitudine non è vivere da soli, la solitudine è il non essere capaci di fare compagnia a qualcuno o a qualcosa che sta dentro di noi. La solitudine non è un albero in mezzo a una pianura dove ci sia solo lui, è la distanza tra la linfa profonda e la corteccia, tra la foglia e la radice...*» (José Saramago).

⁷⁰ Cf esempi citati nel capitolo "Mai soli".

La solitudine si fa presenza accolta e donata se si attinge alla “sorgente” nascosta dentro di noi, se si lascia, lo vedremo in altro capitolo, che lacrime proprie o altrui purifichino, illuminino, uniscano, trasfigurando la relazione con il Signore e tra fratelli e sorelle in umanità.

Il vero viaggio è distanziarti dallo spazio di questo mondo, così da vedere l'Altro più vicino a te di te stesso. (Ibn Allah, citato in S. Chialà, Parole in cammino p. 63)

Viaggi che sono ripartenze.

Non ho viaggiato moltissimo nella vita, per non aver mai familiarizzato con la lingua inglese che lo agevola e per non essermi capitato di poterlo fare con una compagnia consonante; solo a volte la motivazione è divenuta più forte degli ostacoli, e allora quei viaggi sono stati altamente significativi.

Alcuni perché legati ad un vissuto, quale la spiritualità di fr Charles de Foucauld che mi ha portato a scoprire l'incanto del deserto a Tamanrasset e all'Hoggar o, in seguito, l'aver cominciato a dipingere le icone che mi ha portato in Russia per “gustare” la Vergine di Vladimir e il Cristo di Rublov e le tante iconostasi.

Altri viaggi ancor più segnanti sono stati viaggi legati alla Scrittura e alla vita monastica (Turchia, Egitto) e, tra questi, massima importanza hanno avuto i viaggi nella Terra del Santo (Israele).

La prima volta che vi sono andata, da sola, per un mese è stato per prendere la distanza da una appartenenza ecclesiale interrotta non per mia volontà; a tale occasione risale il mio collocarmi con Gesù nel Getsemani quasi a dare al Signore la libertà di chiedermi cosa voleva e di farmelo capire lentamente lungo il cammino, volta per volta, e a me la responsabilità di dare ogni volta la mia libera adesione. In questo ero accompagnata da uno dei tanti passaggi di D. Bonhoeffer che mi sono cari:

“...si impara a credere solo nel pieno essere aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi, un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano, – e questo io chiamo essere aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e io credo, questa è fede, questa è μετανοια così si diventa uomini, si diventa cristiani.” (Resistenza e resa, lettera del 21/7/44)

La seconda volta nella Terra del Santo voleva fondere l'esperienza del viaggio con quella degli esercizi ignaziani in compagnia di P. Francesco Rossi De Gasperis, una esperienza, sempre desiderata e mai osata, di forte coinvolgimento interiore; pensavo di rivivere il già vissuto nel Getsemani e invece lo abbiamo trovato chiuso e mi sono ritrovata con Maria ai piedi della croce chiamata ad essere madre dell'umanità nell'intercessione.

Il terzo viaggio, fatto quasi per ripetere il secondo, in realtà, mi ha portato, dopo il fascino del deserto del Sud, nel Cenacolo sempre con Maria, al cuore di quella Chiesa che nelle mie attese, in realtà aspetti secondari, sperimentavo più matrigna che madre: dovevo capire che proprio così ero al cuore di essa, perché non era un amore vantaggioso, ma un amore scarnificante come quello stesso del Signore, che per noi ha dato la vita senza la pretesa che lo ricambiassimo, solo in paziente attesa di una nostra risposta nella libertà e nell'amore.

Indelebile il viaggio in Egitto, non solo per aver visto con i miei occhi la rappresentazione della figlia di Iefte al monastero di Sant'Antonio, ma anche per due momenti spirituali che mi hanno scritto dentro l'evangelico non giudicare per le parole di un monaco vivente e il mistero della resurrezione per una immagine di San Bishoi sopra il suo sarcofago che mi ha lasciato impresso il suo volto come lo avessi incontrato vivo, e avesse letto il mio profondo. Ancora una volta avevo colto come dai padri arrivi una comprensione più profonda della fede; ho sperimentato più volte che trascurarne la lettura accresce le difficoltà della vita spirituale!

*Leggere è camminare sulla linea di
displuvio, sulla cresta dei monti, a
strapiombo sulle vallate,
discernendo gli orizzonti della storia.
(JP Sonnet, Il canto del viaggio)*

*Il libro è
un mare
un corpo
un coltello
(M. Recalcati)*

*Il tempo per leggere, come il tempo
per amare, dilata il tempo per
vivere. (D. Pennac)*

In compagnia degli uomini attraverso la lettura

Anche la lettura è un viaggio dalle mille imprevedibili sorprese ed è, lo si sappia o meno, una salita alla Gerusalemme dove non c'è più notte perché la condivisione dell'umano è luce e consolazione.

Parlare delle mie letture è un po' impossibile, i libri sono una presenza che ha accompagnato tutta la mia vita, come ben presto anche lo scrivere: le due cose si richiamano, anche per fissare quanto si legge. Tralascio qui tutti quelli con cui ho approfondito la fede -in primis la **Bibbia** (il mio libro !) **e i commenti ad essa**, e il legame di essa con la vita; tralascio tutti quelli di autori che ho sempre amato, da F.Dostoevskij agli autori importanti della letteratura italiana del 900, e soprattutto agli autori ebraici (Potok, Singer, Grossman, Yehoshua, per citare forse i più

famosi), che ho seguito come modo alternativo di entrare nel mondo biblico rivissuto nell'oggi; tralascio i Padri e le Madri spirituali, fondamento di ogni spiritualità, da quelli del deserto a Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila, Giuliana di Norwich fino ai più recenti (S. Teresina, Charles de Foucauld, T. Merton, C. Carretto, fratelli e sorelle della comunità di Bose. ecc), compagni di cammino e "presenza" viva nella mia generazione.

Mi soffermo invece su una figura già segnalata, perché risale alla mia giovinezza, quella di Cesare Pavese, proprio per la alterità di esperienza di vita rispetto alla mia e poi quella di Antoine de Saint-Exupéry che ho scoperto nella sua complessità, già io in tarda età, così diverso e così somigliante a Pavese. Certi temi umani sempre più presenti negli eventi attuali mi fanno cogliere in loro uno sguardo profondo alla incapacità di amare che un po' ci abita tutti, anche se in modi diversi, al rapporto con il sentirsi soli, esclusi, falliti, nudi di fronte al mistero del male (la guerra per prima) e della morte.

Credo di dovere molto alla lettura di Pavese, di quanto era disponibile di lui e su di lui intorno agli anni '70-'80, per quel suo vedere una via di salvezza dagli orrori del tempo nell'apertura dell'uomo verso l'uomo con un afflato di libertà, comunione, eternità che vanno oltre il piano puramente orizzontale, in cui vive tutta una serie di contraddizioni e ferite, specie ul piano della comunicazione dei corpi che vedeva come pienezza da raggiungere.

Con nessuna donna Pavese sa tessere un rapporto duraturo perché vi cerca qualcosa che è "oltre". Arriva a dire nel 47 di sé *"tu sei celibe- non credi in Dio"*, come se solo il credere rendesse possibile un amore pieno: tutto da approfondire! Sì, la vita credente è fecondità!

In fondo Saint'Exupery non testimonia una esperienza diversa in quel suo moltiplicare le donne amate nella sua vita, ma col bisogno di tornare sempre a quella fondamentale, unificante della moglie.

Quando Pavese vicino a porre termine alla propria vita scrive: *“o Tu, abbi pietà. E poi?”*, e sulla copia di *Dialoghi con Leucò* trovata sul tavolino aveva scritto *“perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi”*, viveva in pieno il dramma della solitudine e della percezione di non avere più nulla da scrivere, da comunicare, di aver chiuso.

Quando Saint'Exupery, sconsigliato da tutti, vuole ancora volare, non aveva forse dentro la percezione di dover fare l'ultima cosa che gli competeva, di aver chiuso i conti con tutti? Anche lui aveva espresso tante volte il mistero della solitudine e dell'oltre nei vari libri e in quel modo mirabile che è il finale del Piccolo Principe.

Il veleno e il serpente danno il volto alla morte come ad un qualcosa che inevitabilmente si compie, finisce, e tra il veleno e il serpente non si può non cogliere il legame.

Pavese, dopo un consuntivo negativo perché lo sentiva senza vita, scrive: *“Ti stupisci che gli altri ti passino accanto e non sappiano, quando tu passi accanto a tanti e non sai, non ti interessa quale è la loro pena, il loro cancro segreto?”*, ed esprime la stessa impotenza dell'aviatore che assiste al passo che il Piccolo Principe fa verso il serpente *“Non ci fu che un guizzo giallo vicino alla sua caviglia. Non gridò. Cadde dolcemente come cade un albero. Non fece neppure rumore sulla sabbia.”*

La vita che finisce è una caduta, ma chi ne coglie il dramma e il mistero, credente o non credente, fa irrompere barlumi di vita oltre la vita, ben al di là del semplice possibile ricordo degli amici.

Nelle profondità solitudine e comunione si toccano e, comunque si abbia vissuto, si è innanzi tutto uomini/donne tra uomini/donne: nulla di ciò che è umano ci è estraneo, neppure l'esperienza più lontana dalla nostra.

Una lezione colta da giovane per quel mettere insieme nella lettura e nella passione le storie bibliche e le storie, le poesie di Pavese: avrei approfondito allo stesso modo le pagine bibliche senza quelle di Pavese? Penso di no, né mai ho percepito che potremmo abitare in un regno diverso alla fine dei tempi. I maestri di vita sono imprevedibili, lo sono spesso persone impedito fisicamente perfino nelle quotidiane necessità, lo sono spesso persone stravolte da eventi o psicologicamente complicate oltre misura.

Quanti altri autori hanno fecondato la mia lettura della Scrittura!

Non posso non citare almeno Etty Hillesum: certo da giovane e da insegnante ho fatto tesoro di Anna Frank, ma poi negli anni difficili da adulta ecco quella sorgente inesauribile di umanità e apertura a Dio che è il suo Diario, letto e riletto da tanti, capace di suscitare riflessioni profonde e creatività. Come accompagna bene i nostri tempi!

*Tu credi che gli studiosi della
Torah siano in paradiso,
ma ti sbagli: il paradiso è in
loro” (detto rabbinico)*

*“L’uomo nel quale vive lo
Spirito sente in sé il paradiso”
(Silvano dell’Athos)*

Mai soli

Nel cammino credente non si è mai soli, ci si ritrova dentro una moltitudine immensa che ci ha preceduto, ci accompagna e ci apre la strada⁷¹. C’è un far comunione nello Spirito che pone noi tra loro e loro tra noi, un anticipo del Paradiso, del Regno (cf Lc 23,42-43).

Scoprire i volti di coloro che le Scritture ci hanno trasmesso, anche se con i limiti della distanza nel tempo e di notizie che oggi ci sembrano parziali, introduce già nel Regno che loro annunciavano: Pietro, Paolo, Marco, Matteo, Luca, Giovanni e gli altri, come anche tutte le figure femminili che abbiano un nome o meno, divengono fedeli compagni di cammino.

Ogni volta che nella mia vita solitaria mi è stato dato di sperimentare momenti di intensa comunione, ho pensato che il Signore mi preparava a quanto ci attende, quando i nostri limiti non saranno più ostacolo alle relazioni. E momenti simili li ho sperimentati sia in esperienze concrete

⁷¹ Ovviamente non escludo gli amici/le amiche di Dio terreni, il cui aiuto sottolinea S. Teresa (Vita, 23,4), ma questi possono venir meno, mentre chi ormai è in cielo dà più sicurezza.

materialmente vissute⁷², che in particolare, attraverso letture, con figure già appartenenti al Regno, quelli che noi chiamiamo *santi* (ma Paolo chiamava così tutti i membri delle comunità cristiane in quanto avevano accolto consapevolmente la salvezza nel battesimo, erano ormai dei “*santificati*” nella morte e resurrezione del Signore).

Grandi amici sono stati coloro che più mi hanno aiutato a vivere della Parola fin da giovane e quindi Teresa del Bambin Gesù e del Volto Santo, col suo desiderio di risalire alle fonti che io ho fatto mio per quanto ho potuto, per quanto i tempi permettevano (non era così facile come oggi!); Teresa d’Avila col suo sottolineare l’umanità di Gesù e poi Ignazio di Loyola che con i suoi esercizi ti mette dentro le Scritture con tutto il tuo essere, pensieri, affetti, immaginazione, un modo altro, ma in pieno accordo con lo studio esegetico, di raggiungere familiarità, profondità, consapevolezza con una storia che dà senso alla tua. Nell’ignaziano “*immaginarsi la scena*” credo sia la radice del mio essere stata conquistata poi dalle icone, come luogo di presenza del Signore, del lasciarsi vedere e fare da lui, che mi ha portata, pur senza basi a dipingerle e a immaginarne qualcun’altra sempre come espressione biblica.

Si scopre che davvero ci sono fili segreti e che mai quello che ti appare nuovo è senza radici nella tradizione: l’intuizione del cuore precede certe conoscenze concrete e ogni via spirituale conduce all’essenziale legame con Cristo Signore.

⁷² Farne anche solo un elenco sarebbe lungo: certi contatti si sono rinnovati nel tempo e poi sono sfumati; si va da momenti vissuti a Camaldoli, alle varie esperienze gesuitiche o legate a Charles De Foucauld, alle occasioni di condivisione di incontri sulla Parola, a vicinanza con gruppi nascenti, fino al clima francescano che si respira in Umbria, ed io ho respirato particolarmente in un certo modo di frequentare l’Istituto teologico di Assisi.

Molti altri sono i santi che mi sono venuti incontro, da Sant'Agostino con le sue Confessioni che molti con meraviglia vedevano in mano a me adolescente durante una vacanza, a santi incontrati prima negli studi e solo dopo nella vita attraverso loro amici terreni, Camillo De Lellis, Romualdo, Domenico, Francesco, Charles de Foucauld, Angela da Foligno,

Altrettanto cari mi sono stati santi più nascosti, ufficiali o meno, quali Martino de Porrez (incontrato al momento della firma di impegno per il nuovo cammino a Roma, mi segna per lo stile di preghiera e di carità), Benedetto Labre⁷³, Nazarena, Pietro Crisci, Bonhoeffer, Etty Hilesun, le varie Giuliana (fin da piccola ho scelto come patrona una Giuliana martire per trovare poi in Santa Maria degli Angeli la presenza di un'urna dedicata a una Giuliana sconosciuta pure martire). Fondamentale resta la schiera di Padri e Madri del deserto e di monaci e monache, in particolare mi sono fedeli compagni di cammino Antonio Abate, Isacco il Siro, Benedetto, Silvano dell'Athos: a loro ritorno sempre!

Scoperta recente è il come in un certo senso vivono lo spreco fino allo scarto i folli, le folli in Cristo nel loro vincolo d'amore che unisce il Signore ed ogni aspetto di povertà delle creature tutte.⁷⁴

Certamente dimentico qualcuno che spero possa ritrovarsi incluso nelle non meno numerose presenze di coloro con cui ci si è voluti bene, poco importa se credenti o meno: purificati dalle tribolazioni e dal loro amare, mi è dato di pensare sempre a loro presso il Signore. Solo il Signore conosce i cuori e gli sono infinitamente grata del dono di questa certezza

⁷³ Quanto mi è cara la sua storia di escluso, col suo restare saldo davanti al Signore in una situazione senza uscita !

⁷⁴ Ricordo, tra i possibili testi, *Le sante stolte della Chiesa russa*, Città Nuova, 2006.

che mai nulla ha potuto del tutto incrinare, anche nella nebbia e nella notte: una prospettiva di cielo!

Il Signore Dio, anche se in apparenza assente in tante vite, non lo è, come non lo è nella passione di Gesù (cf EE 196), non è assente nelle esistenze capaci di mostrare la gloria di Dio anche nell'infermità e nelle prove più dure, né in quelle dove prevale il grido di protesta, spesso le vite "perdute" sono maestre di vita⁷⁵.

La comunione dei santi, di cui sempre facciamo memoria nel credo come nell'Eucarestia, ci dice con forza che mai siamo soli: ormai non è rara l'esperienza che la presenza della chiesa terrena diventa per tanti provati, emarginati, malati una assenza, ma è bello constatare come lo Spirito li consoli interiormente con il farli sentire attesi dai loro cari o da figure sante.

Paradiso

Giardino o lotta?
Incanto o relazione?
Non l'uno senza l'altro.
Comunione nella varietà dell'esistente.
Armonia dei diversi.
Viaggio senza fine.
Pienezza inattingibile e già donata
nella forza dello Spirito trasfigurante.

Giardino o città che lo include?
La nuova Gerusalemme!

⁷⁵ Qui faccio solo alcuni nomi legati alla mia vita: Gabriele Moreno Locatelli pacifista morto a Sarajevo 1993, Maria Luisa Donadio, donna luminosa nella malattia, Cristian a cui va a pennello l'urlo di Munch.

Dio esaudisce sempre, ma non le nostre richieste, bensì le sue promesse (D. Bonhoeffer)

Accanto al ricordo e al canto, il silenzio del molto che resta non detto.

A conclusione di questi lampi di memorie

Viene spontaneo per prima cosa l'interrogativo: *Che ne ho fatto, Signore, della vocazione che mi hai dato?* Nel cuore risuona la sua risposta: *“Io farò cicatrizzare la tua ferita e ti guarirò dalle tue piaghe”* (cf Ger 30,17)

Ricordo: *“Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”* (1Gv 3,20) e vuole solo che restiamo nel suo amore e lo lasciamo prendere possesso del nostro cuore, *“Venga il mio diletto nel suo giardino...io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me”* (cf Ct 6,2-3).

Faccio miei volentieri poi due pensieri di fr. Charles de Foucauld a cui certe mie scelte sono dovute, pensieri affidati da lui per lettera a Maria di Bondy⁷⁶, il suo affetto più vero e forte custodito in terra pur nella lontananza. Li dico con parole mie.

Il primo rimanda alla realtà che col passare degli anni tante persone amiche sono già nel Regno e il proprio stile di vita ha come conseguenza che *“gli altri hanno la vita sempre più separata (direi io altra) dalla*

⁷⁶cf Corrispondenza in *Opere Spirituali*, ed Paoline 1974: *A Maria de Bondy 1 Settembre 1910 e 1 Dicembre 1916.*

nostra” e allora “ci si sente come l'oliva rimasta sola in cima a un ramo, dimenticata, dopo il raccolto.”

Il secondo rimanda a quel doloroso constatare sempre di più la propria incapacità di amare (e, aggiungerei io, di farsi amare), che trova solo consolazione, come lui dice, nel fatto che nel soffrire di questa incapacità già si ama.

Ma la solitudine dell'oliva e l'impotenza crescente non impediscono di vedere e cantare la fedeltà di Dio, come queste pagine hanno voluto fare.

Per chi ha potuto solo desiderare, sognare una appartenenza terrena, una vita comune, per chi non ha trovato vie di incarnazione di quanto il Signore le ha posto nel cuore che non fosse una solitudine abitata, come non sentirsi sui monti con la figlia di Iefte, sorella di tutti, celebrando la vittoria del Re tra già e non ancora, come non sentirsi come un seme gettato a terra che a suo tempo genererà un albero, come non sentirsi un sassolino accanto alla pietra scartata⁷⁷?

Una preghiera mi ha sempre accompagnata dal tempo dei miei primi esercizi ignaziani fino a divenire tutt'uno col mio respiro ed è il *Suscipe* di Sant'Ignazio in una mia traduzione poco accolta da altri, anche se un'amica cercò di tradurla in canto:

*Eccoti Signore tutta la mia libertà,
prendila tu,
penetra tutta mia capacità di ricordare, di capire, di volere, di amare.
Tutto ciò che sono ed ho, tutto me lo hai donato tu, tutto lo rimetto nelle
tue mani. Sia la tua volontà il mio unico timone.
Donami solo il tuo amore
e sarò ricca abbastanza*

⁷⁷ cf Omelia di Papa Francesco 16/04/2017 Domenica di Pasqua.

Quest'ultimo versetto ha avuto nella mia vita tante varianti, ne riporto alcune:

- *E non sarò più schiava ma figlia pronta ad andare a lavorare nella tua vigna.*
- *e non avrò più paura.*
- *e non sarò più sola.*
- *e sarò davvero libera perché conterai solo Tu, libera per fare il tuo volere, esultante nella speranza.*
- *e sarò Tua ora e sempre.*
- *e il mio cuore spazierà in orizzonti di infinità carità.*
- *e nel tuo amore riposerò nell'abbandono: io sono tua e ti amo.*
- *e la morte mi spalancherà la comunione con Te e con fratelli e sorelle di ogni tempo, di ogni luogo.*

Ogni variante è nata sempre da un dialogo con il Signore:

“Giuliana perché temi? Lasciami fare il Signore della tua vita, che tu mi senta o non mi senta, una relazione profonda ci unisce e nessuno, nulla può togliertela” (cf Rom 8,31s).

Nessuno sa come morirà; posso pensare a quel momento come vertice di una solitudine o di una comunione, ma posso anche desiderare che esprima lo sforzo fatto in tutta la vita di ricercare armonia tra solitudine e comunione *“nelle tue mani è la mia vita e la mia morte”* (cf Sl 16).

*Il senso della vita è nella personale
risposta all'Amore che sappiamo
dare, per noi stessi e per gli altri.
(M. Tarquinio)⁷⁸*

Terza parte

Per approfondire e aggiornare

⁷⁸ Direttore di Avvenire – risposta ad una lettera.

*Una generazione se ne va e un'altra
arriva, ma la terra resta sempre la stessa.
Tutte le parole si esauriscono
e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.
Quel che è stato sarà..... (Qoelet 1,4.8.9)*

Padri e figli/e

L'icona e i testi presi inconsiderazione mettono in risalto il tessuto relazionale tra padri e figli/e.

Figli sacrificati? Padri messi alla prova? Noi vorremmo sfuggire ad entrambe le prospettive, poiché la prima rende problematico un futuro a favore di un possibile immediato reale stare al mondo e la seconda perché pone in un presente tragico senza certezza di un futuro desiderato.

E' inutile tacerlo, noi vorremmo un presente sereno in prospettiva di un roseo futuro, in un crescendo di prosperità senza fine. Ma è così? Da sempre il rapporto tra generazioni è difficile.

C'è sempre un intreccio di legami e imperscrutabili vicende, da cui non è possibile venire a capo senza semplificazioni non reali, senza altre problematiche altrettanto intricate.⁷⁹

Anche da quando abbiamo chiara la responsabilità individuale, resta che nella storia concreta alcuni figli pagano le scelte dei padri e alcuni padri quelle dei figli.

⁷⁹ Un esempio ne è l'interpretazione "altra" del rapporto tra Isacco ed Abramo, tentata nel libro di G. Marmorini, *Isacco il figlio imperfetto*, Claudiana 2018, già ricordato, interpretazione suggestiva ma non certo capace di ridurre la complessità della relazione uomo-Dio e di quella padre-figlio, anzi!

Pensare che Abramo e Iefte abbiano semplicemente sbagliato nel loro rapportarsi al Signore delle loro vite, ad un Dio che chiede simile fedeltà fino al sacrificio di figlio/a, e pensare invece che ad altri uomini sarebbe stato possibile non sbagliare, forse non è fare i conti con le profondità di Dio e dell'uomo: la verità infatti non sta mai nelle mezze misure, ma solo nelle profondità..

Se uomini devoti come loro sbagliano a non ritenere bene assoluto il figlio/la figlia, sbaglia forse il Signore a dare suo Figlio per la nostra salvezza?

Certo umanamente non sempre, ma possono essere i figli che rivelano i padri, forse, la filiazione non fisica ma artistica, monastica, professionale ne rende ragione e fa andare in profondità nel fatto che in Dio il Figlio è la piena rivelazione del Padre.

La relazione tra l'uomo e il Signore non passa tramite il possesso e il successo come vorremmo noi, passa attraverso l'oscurità, il fallimento, la morte. Solo il Risorto ci aiuta a cogliere che queste non sono l'ultima parola e a vivere la speranza e la gioia escatologica.

La storia della salvezza ci presenta le situazioni più disparate e passa attraverso persone che noi possiamo definire fallite, basti pensare alla relazione tra Saul e Gionata: non c'è sacrificio nel senso rituale, ma Gionata è vittima di una tensione tra il passato (il padre a cui resta fedelmente vicino) e il futuro (Davide, l'amico) che gli trafigge il cuore, e anche l'animo di Saul ha un travaglio senza soluzione, perché con lui è anche il figlio che viene respinto.

Questa tensione tra passato e futuro forse ci aiuta a cogliere da una parte che anche nel cuore dell'uomo ci può essere una intenzionalità disinteressata, feconda, aperta al futuro in gesti altrimenti incomprensibili.

Paternità e filialità sono realtà complesse, intricate, preziose ma spesso tragiche: l'un l'altra “sacrificio” nel senso ampio della parola.

La paternità e la filialità umane sono abissalmente lontane da quelle divine, ma pur sempre fessure su di esse per analogia o per contrasto (solo qualche citazioni delle infinite possibili: Os 11,1.4; Is 49,15-16; Lc 12,22s).

Il legame padre-figli/e resta fondamentale per approfondire il volto di Dio e quello dell'uomo, anche se dobbiamo notare che in Dio paternità e maternità si fondono in modo armonico, come giustizia e misericordia, mentre nell'uomo restano in tensione.

La Bibbia ci offre episodi quali quelli che abbiamo ricordato in cui la figura materna è in secondo piano o del tutto assente. Forse ci sembra scontato non trovare Maria nell'orto degli ulivi, ed anche, per il contesto patriarcale, che Sara non sappia cosa sta per accadere al figlio, ma pare davvero strano che accanto ad una figlia non ci sia una madre.

Certo, in una vicenda umana succede, ma a riguardo della figlia di Iefte questo ci rimanda con forza all'essenziale⁸⁰ che solo pallidamente paternità e maternità umana rivelano: l'umanità tutta è figlia di quel Dio che è Padre e Madre nonostante che la lasci nella storia in balia di forze che sempre, in modi diversi, rendono la vita umana “una vita sacrificata”, senza quella pienezza a cui il cuore aspira; nonostante che la lasci quale donna partorienti in attesa di dare alla luce quella piena umanizzazione che il Figlio è venuto a rendere possibile per tutti lungo i secoli fin a

⁸⁰ Abbiamo già ricordato come l'anonimato non vada sempre letto in chiave negativa, ma possa avere un valore universalizzante: per fare altro esempio, anonimo è il servo di Isaia, ma attraverso di esso ci è dato di vedere Dio in ogni creatura sofferente, sfigurata, resa limpida dalle lacrime (cf Paolo VI, Discorso conclusivo del Vaticano II del 7/12/65).

quando cieli e terra saranno nuovi e sarà vero per ognuno/a: *“Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio/a”* (cf Ap 21,7).

Siamo abituati a parlare dell'assenza del padre e a scandagliarne tutte le conseguenze, forse c'è ancora molto da dire sulla assenza, esplicita o meno, della madre nella sua concretezza che non è smentita, ma rafforzata dalla sua idealizzazione, sia che si tratti della madre fisica, che di Maria o della Chiesa: solo una comunione viva tra figli e figlie, una fraternità trasparente rende l'umanità oltre che figlia, madre feconda di tutti i viventi, una fraternità aperta non più solo alla dinamica passato-futuro, ma a quella tra vuoto e pieno, al far spazio: la terra è madre proprio nell'accogliere ciascuno/a.⁸¹

⁸¹E' tutta una tematica da approfondire che io sottolineo, forse in modo troppo femminile: la paternità apre orizzonti possibilità, processi, la maternità fa aderire a limiti, allo spazio, senza però potere, è “respiro”, mentre il tempo è legato a scadenze. (Cf EG n. 222).

*Tu vedi l'affanno e il dolore
Tutto tu guardi e prendi nelle tue mani
(cf Sl 10)*

*Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia vittoria.
La pietra scartata dai costruttori è
divenuta la pietra d'angolo.
(Sl 118,21-22)*

***Spreco e/o scarto*⁸²**

Se “scarto” dà l’idea di una eliminazione a priori ⁸³ e “spreco” quella di un cattivo uso⁸⁴, quando non si tratta più di cose, ma di “vite” e di “persone”, uniche e irripetibili, la differenza viene meno nel nostro pensare/agire: c’è in ambedue i casi una perdita irrimediabile non solo per il soggetto in causa, ma per tutta l’umanità, si tratti anche solo di piccoli, dei tanti invisibili.

In un mondo così pieno di incanti naturali, a nostra disposizione come non mai, così pieno di apporti umani intelligenti, costruttivi, interessanti, interattivi sembra impossibile che il positivo abbia come prezzo tanto scarto/spreco. Noi confondiamo le due cose che non si equivalgono: noi sprechiamo perché scartiamo, scartiamo cibo che non ci va, vestiti non più alla moda, relazioni che non ci sono utili o non ci vanno a genio, popoli interi che sentiamo come superflui. Lo scarto è una scelta in

⁸² Quando ho cominciato a riflettere a questo partendo dal sacrificio della figlia di Iefte non se ne parlava tanto, come invece si fa oggi: sono divenute categorie con cui rileggere la storia tutta e la nostra personale. Papa Francesco le usa per leggere la crisi dell’impegno comunitario in EG 50s e in tanti suoi interventi.

⁸³ Rimanda all’idea di spazzatura, ma anche a quella di distanza (cf i binari), di lontananza anche tra come si muovono gli uomini e come si muove il Signore.

⁸⁴ Per eccesso o per difetto, indica sempre un consumare senza discernimento.

negativo di ciò che altri, per la loro necessità o semplicemente diversità, non scarterebbero mai, lo spreco invece è un non mettere a frutto.

Oggi mentre cresce l'attenzione al creato, la vita umana è sempre più considerata materiale di scarto/spreco.

Forse per cogliere meglio la diversità possiamo pensare al Signore che non considera “scarto” mai nulla di ciò che ha creato, per lui tutto/tutti sono buoni, belli, preziosi⁸⁵, ma, nel rispetto della libertà dei suoi figli, non può impedire tanto “spreco” nella storia umana; accoglie la possibilità dello spreco nel seminare comunque in abbondanza Parola e Vita, e non impedisce neppure lo scarto stesso di suo figlio quale pietra scartata.....

C'è un episodio nel Vangelo in cui Gesù difende lo spreco; per esso è usata una parola forte che indica altrove “perdizione”⁸⁶; è l'episodio dell'unzione di Betania soprattutto nel racconto di Marco 14,3-9⁸⁷, dove è spezzato/sprecato non solo il prezioso profumo di nardo, ma lo stesso vaso di alabastro che lo conteneva. Alcuni dei presenti lo considerano spreco inutile, mentre Gesù ne coglie la portata d'amore per lui, la portata profetica al di là dell'immediato bisogno dei poveri tutti, la portata anticipatoria: lui stesso darà in pura gratuità e generosità la propria vita per la salvezza di tutti.

Lo spreco senza amore è perdizione, dentro la logica dell'amore diventa dono di vita: non si giustifica, si illumina e si carica di fecondità

⁸⁵ Fa sorgere il sole sui buoni e i cattivi (Mt 5,45); lascia crescere insieme il grano e la zizzania (Mt 13,24s), ecc.

⁸⁶ Nell'episodio si può tradurre anche sperpero, sciupio, rovina, ma altrove viene riferito anche a Giuda, *il figlio della perdizione* (Gv 17,12 cf 2 Ts 2,3) quindi indica vita, vocazione sprecata.

⁸⁷ I testi paralleli sono Mt 26,6-13; Gv 12,1-8 (dove però non compare il termine); il contesto di Lc 7 è diverso.

Fin dalle origini

La vita vale in quanto tale, e quindi è sempre una perdita per l'umanità che non possa svilupparsi; ci si può lasciare scartare nella inconsapevolezza, sprecare nella pace, senza complicità, senza indurirsi, ma qualcosa va perduto.

Il valore di una vita, di una persona è innanzi tutto “*esserci*”, non quello che può diventare, non quello che può fare, ma, se gli viene a mancare lo spazio fisico, relazionale, sociale, spirituale in cui respirare, tale valore viene negato.

Caino nega spazio vitale ad Abele, il Signore non lo nega a Caino, conosce quanto il cuore dell'uomo può inabissarsi nella confusione⁸⁸. Il Signore non nega il valore di Caino, ma di Abele, dell'uomo che pare un nulla, un vento, un filo d'erba, fa una indicazione basilare, un grido che attraversa i tempi, una voce che ci ricorda che il Signore ama ogni sua creatura (cf Sap 11,23-26) e conta perfino i capelli (Lc 12,7; Mt 10,30) e una voce che ricorda che vi è sempre chi mai alzerebbe la mano contro il fratello.⁸⁹

Il nome di Abele raccoglie quello di tutti coloro che hanno avuto la vita troncata da altri (cf Mt 23,35; Lc 11,50-51), fisicamente o nelle sue possibilità: Gesù lo dice alla sua generazione, ma è sempre più evidente ai giorni nostri e ai nostri occhi e al nostro cuore, se non li chiudiamo, la moltitudine immensa dei tanti Abele di ogni nazione, razza, popolo e lingua, tra cui certo ci sono anche coloro che gridano al Signore

⁸⁸ C'è un film di animazione “*Ancora un giorno*”, che racconta le stragi avvenute in Angola per la liberazione, che può benissimo essere visto come emblema di quanto accaduto e sta accadendo in tante parti del mondo: in esso come sintesi degli eventi ritorna tante volte proprio la parola “confusione”.

⁸⁹ cf quanto Abele dice al fratello nel Corano (5,28), sì proprio nel Corano!

chiedendo giustizia (cf Ap 6-7). Abele muore e muore senza discendenza, sparisce senza lasciare traccia, come la figlia di Iefte, come una moltitudine immensa di persone, oggi.

Oltre il visibile

Nella storia umana c'è un enorme spreco di vita, ormai ne siamo ben consapevoli: oltre le catastrofi naturali di tutti i tempi, ci sono appunto quelle delle vicende umane, dei tanti scontri fratricidi, dei tanti olocausti razziali, tribali fino a quella odierna ecatombe in mare di migranti in cerca di spazio di vita, fino a quella violenza che sembra dilagare dovunque anche proprio là dove protezione e affetti dovrebbero custodire. Davvero ci è ricordato che il cuore umano è un abisso.

A volte vicende di riscatto fanno sentire l'eco pieno di speranza del versetto del salmo 118, 22 *“la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo”*, ma come cristiani dovremmo avere il coraggio di dire molto di più, in concreto, che proprio vite non vissute, in parte o in toto, vite fallimentari fecondano la storia, in particolare vite di donne e bambini, col loro immenso potenziale di vita.

Gesù stesso si è non solo riconosciuto (Mt 21,33-44; Mc 12.1-12; Lc 20,9-19)⁹⁰, ma è proprio stato la pietra scartata divenuta testata d'angolo

⁹⁰Siamo nel contesto della parabola dei vignaioli omicidi che rivela l'autocoscienza di Gesù inviato nella vigna-mondo e in cui c'è esplicito rimando a Is 28,16, testo più volte citato nel N.T., Ef 2,20 ne è solo un esempio. Nell'agire del Signore il non calcolo secondo criteri umani è sempre presente, vedi lo spargere il seme della parola, vedi il modo di pagare gli operai dell'ultima ora come i primi: nel modo di essere, agire, amare di Gesù lo spreco è dono, generosità, mai pretesa di reciprocità, di parità, di "do ut des". Dallo scarto/spreco viene la salvezza, è tema costante di Papa Francesco che nell'aprire la porta santa della carità nel dicembre del 2015 arriva a dire *“il Signore ci dia la grazie di sentirci scartati”* accanto ai poveri. Già Paolo lo aveva chiaro dicendo: *“Dio sceglie ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato”* (1 Cor 1,28)

della vittoria sul male e sulla morte, testata d'angolo del Regno in cui può accogliere tutti (cf At 4,11): sulla terra anche lui è uno sconfitto, solo per chi guarda "oltre" c'è vera speranza.

"Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà. Sarà annullata la vostra alleanza con la morte; la vostra lega con gli inferi non reggerà."
(Is 28,16.18)

"In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito." (Ef 2,21-22)

In Cristo Gesù le pietre scartate divengono elementi preziosi, insostituibili dell'unico progetto di salvezza universale: Egitto, Saul e Giuda non meno di Israele, Davide e Pietro sono tasselli importanti; l'essere in apparenza fuori posto non toglie l'onore di far parte della costruzione.⁹¹

C'è uno stretto legame tra la logica del chicco di grano che, se non muore, resta solo e il mistero dello spreco: se si va oltre a quello del cibo e si guarda a quello di energie, doni, capacità, talenti, allo spreco di vite, di persone uniche, vediamo che "spreco" vi è dovunque (chiesa compresa), ma lì c'è il cuore del Regno.

Scarto secondo criteri mondani e idolatri, scarto organizzato da altri (guerre, potere, razzismo, follia, invidia....), spreco di vite mal vissute, spreco come possono essere certe vite segnate dal fallimento,

⁹¹ Possiamo ricordare, facendo un salto temporale, anche Simone Weil che in *Attesa di Dio* (ed Rusconi, p 46) dice della sua esperienza *"forse Dio si compiace di utilizzare le scorie, gli scarti, i rifiuti"*.

dall'impotenza, dalle mani vuote, dal cuore vuoto: una moltitudine immensa!

Eppure c'è anche uno spreco accolto e scelto, come possono apparire alla logica mondana certe scelte per il Signore, *“tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo...”* (Fil 3,8), uno spreco su cui sostare e meditare, ci ritorneremo.

Certo il Signore ama le sue creature, certo non dimentica la sua alleanza, lo Spirito continua a dare sogni agli anziani e visioni ai giovani (cf Gioele 3,1), ma proprio per questo, grande è il mistero della vita sprecata nella storia umana tutta.

Lo scempio di vite nella storia è mistero non minore di quello del Figlio di Dio che si fa uno di noi fino alla morte in croce, annoverato tra gli empi, addossandosi l'iniquità degli uomini tutti (cf Is 53): c'è uno stretto legame tra i due eventi e questo solo rende meno oscuro l'orizzonte.

Oggi come ieri

Da sempre il dolore innocente e la sofferenza del giusto hanno interrogato, oggi però c'è un volto di massa di questo dolore che non solo spiazza l'intelligenza, ma spezza il cuore: più che la ribellione è l'impotenza che esplode, travolge.

La coscienza della storia in cui siamo inseriti, ci chiede di non edulcorare la Parola, anzi di cogliere come le pagine più dure sono le più attuali, sì perfino i salmi imprecatori.

La morte di tanti ci sconcerta e ci toglie la speranza in un futuro vivibile se non sappiamo dare a Dio il volto di Padre amorevole e amato, come la figlia di Iefte sapeva dare al padre del cui amore non dubitava, nonostante quanto stava per compiersi: solo l'amore vero, profondo, gratuito sa restare integro nel mistero, nell'enigma.

Malgrado lo spreco atroce e inconsolabile di vite, da credenti non possiamo non ribadire che c'è una bontà della vita, che, aldilà dell'evidenza del male, ci sono le mani invisibili di un Padre che ama le sue creature e, come direbbe Etty Hillesum, chiede di essere aiutato, consolato.

Non possiamo non vedere che la nostra società, il nostro tempo fa continuamente e in mille modi "sacrificio" di vite umane, sacrificio di bambini, di giovani innocenti, di donne, di popoli interi, non certo in numero minore dei popoli antichi, non meno dei Cananei: quando ci scandalizziamo del sacrificio di Iefte è solo perché lasciamo che tutto quanto sopra accennato si compia senza sentire il dramma sempre attuale che lo attraversa e ci pare solo "cronaca" lontana che non ci tocca, siano i naufragi o i padri che "sacrificano" le figlie, trattandole come beni di scambio.

Non possiamo non vedere che sono sprecati talenti, competenze, disponibilità nella società come nella chiesa; non possiamo non essere consapevoli che anche nella nostra vita c'è uno spreco di tempo, di parole e di energie e quindi di parti di vita.

Per un "oggi" migliore si distrugge il futuro, il domani: se la speranza non viene meno a chi crede, è perché la morte degli innocenti non solo interroga, chiama in causa la responsabilità di tutti, ma feconda la vittoria del bene secondo la logica credente che Dio capovolge le cose.

Ci aiuta in parte Giuseppe, figlio di Giacobbe, che sa leggere così la propria travagliata storia:

"Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha

mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio.” (Gn45,5-8); «Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini» (Gn 50,19-21).

La considerazione di Giuseppe, nonostante che abbia vissuto situazioni di morte, ci può sembrare facile perché poi vive una pienezza terrena, ma abbiamo già citato ciò che dicono in Dan 3 i tre giovani a chi li sta per gettare in una fornace di fuoco ardente, quando ancora non sanno come andranno le cose, e subito dopo, in mezzo alle fiamme, si eleva la splendida preghiera di Azaria che rinnova la loro offerta di fedeltà disposta all'olocausto: “...Siamo diventati piccoli...siamo umiliati...Potessimo essere accolti col cuore contrito... come olocausti di montoni e tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito...” (cf Dn 3,37s)

E' ciò che hanno vissuto e vivono credenti di tutti i tempi, i martiri di ogni tipo, ma anche i santi della porta accanto perché in ogni vita vi sono lati oscuri, imprevedibili ostacoli, smentite...

“Anche se non” è data esperienza immediata di salvezza: qui sta il fondamento della fede-fiducia, dell’abbandono, della consegna nel mistero delle vicende umane, della rinuncia a valutare, giudicare con logiche umane.

Aderendo al Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio, possiamo pensare al Regno in cui le vite per noi sprecate, scartate troveranno pienezza, ma questo non toglie che si è chiamati ad avere un cuore grande, a “portare

il dolore del mondo” con Lui nel mistero della nostra impotenza, santi e artisti lo hanno fatto ed espresso.

Mi ha accompagnato dall’infanzia una immagine del volto del Crocifisso con scritto *Ho sete* e sotto il pensiero di B. Pascal *“Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo”* (Pensieri 553): rimanda al suo essere già nella gloria presso il Padre, ma non al di fuori, anzi ben dentro al dolore del mondo che soffre le doglie del parto.

E’ il sentire dei Santi; anche i più attivi hanno potuto solo porre segni, non eliminare lo scarto, lo spreco ed erano ben consapevoli dei loro limiti! A volte chi sa così bene recuperare vite fisiche non vede altre ferite più nascoste, chi riesce a valorizzare alcuni, non si rende conto di altri consumi di vita intorno a lui.

Già Antonio⁹², il padre dei monaci, si chiedeva *“Signore come mai alcuni muoiono in giovane età, altri vecchissimi ?”*, oggi forse più radicalmente possiamo addirittura chiederci *“come mai per alcuni il loro esserci è visibile mentre per altri è invisibile e passano la vita, breve o lunga che sia, senza che alcuno se ne accorga, se ne ricordi?”*

Non ce ne possiamo meravigliare, anche il Signore Gesù è sempre più ignorato anche là dove dovrebbe essere conosciuto, e la sua storia perfino viene messa in dubbio.

Vale la risposta che ha raggiunto Antonio *“Veglia su di te, non ti giova conoscere questi giudizi di Dio”*, che è poi analoga alla risposta di Giobbe:

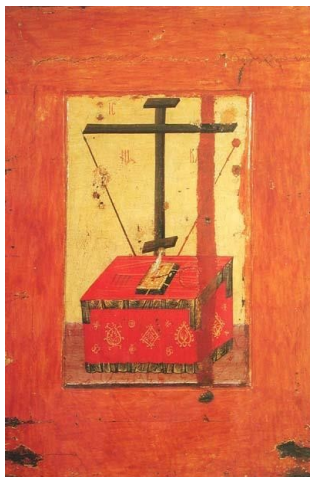
«Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho

⁹² Cf. I detti di Sant’Antonio Abate.

esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere». (Gb 42,2-6)

Eppure l'ultima parola non sarà “sconfitta”, ma “vittoria”.

Una immagine ci aiuta



Non si vede nella riproduzione dell'originale, ma su questa icona, posta retro la più famosa immagine della Vergine di Vladimir, c'è scritto in greco NIKE (“vittoria”) e l'immagine ne indica il fondamento attraverso la Croce, la Parola, lo Spirito che rimandano al mistero della Passione Morte (gli arnesi) Risurrezione del Signore Gesù, vittoria del Padre.

La giovane figlia di Iefte, che dice il suo “sì” partecipativo alla vittoria del padre non solo con il pianto, ma a prezzo dello spreco della sua vita

e di quella che lei poteva generare, ci ricorda che il mistero cristico è dentro tante vicende umane, anche senza che i protagonisti ne siamo consapevoli e tante lacrime fecondano il passaggio dalla disperazione alla speranza di un futuro “altro”.

***Il mistero dello spreco, altro volto del mistero della elezione,
volto di ogni chiamata.***

Che ci sia un legame tra spreco ed elezione ci sconcerta; ci sconcerta che l'elezione degli uni diventi lo spreco di altri, anzi perfino scarto di altri, vedi gli Egiziani che muoiono nelle acque che si richiudono, vedi i popoli che già abitavano in quella terra promessa ad Israele, ma, se pensiamo più in profondità, ci accorgiamo, e questo è ancora più duro, che spesso eletti sono gli sprecati, i marginali, un piccolo popolo, il più piccolo della famiglia, il più povero, quello che viene dopo: lì passa la divina salvezza per tutti in opposizione ad ogni logica mondana.

Questo spiazza ogni pretesa di protagonismo e di autosufficienza e chiede di affidarci al mistero di Dio, di quel Dio Onnipotente nell'amore che non ha risparmiato suo Figlio.

Tremenda libertà di Dio e tremenda libertà dell'uomo: un abisso, ma un abisso di Amore che tra due mette sempre un terzo, l'umanità, il popolo, il fratello/sorella, il figlio/figlia.

C'è sempre uno spreco anche nelle nostre vite: mai siamo capaci di portare a pienezza i doni ricevuti; fughe, debolezze, fallimenti, consapevoli o meno, sono anche questi uno spreco, ma Christian de Chergé⁹³, sottolinea che questo spreco può servire da concime all'albero

⁹³ E' uno dei martiri di Tibhirine, che oltre il suo famoso testamento, ha scritto altre cose tra cui *Meditazioni sul cantico dei cantici*, Ed messaggero Padova, in

della vita, può essere un seme posto nell'oscurità della terra che non sappiamo quando e dove spunterà.

In fondo anche l'amore gratuito sembra uno spreco, contrasta con la mentalità utilitaristica e calcolatrice di questo mondo, e questo tanto più si fa evidente in una scelta verginale di vita sia essa vissuta in fraternità, con fratelli e sorelle che non si sono scelti, o in solitudine per il Signore e l'umanità tutta.

La sequela del Signore Gesù impone di non viverla come privilegio (era già la tentazione di Giovanni e Giacomo, lo sarà per secoli quella della vita consacrata, lo è forse oggi anche per certi stili matrimoniali), ma come servizio gioioso, forse servizio apparentemente inutile, ma vigilante sul fatto che noi anche del bene, del sacrificio siamo capaci di farcene un vanto.

Certo anche lo spreco può diventare mondanità, ma allora è bene chiamarlo consumismo, spregio, disumanità.

Lo spreco legato ad una chiamata, ad una responsabilità è concime mescolato alla terra, è lievito nascosto nella farina perché diventi pane per tutti, è il Verbo che si è fatto fratello.

cui si trova (p.61) questa immagine che rende più positiva quella biblica (cf Sl 83,11; Ger 8,2) in cui comunque anche nemici e prove sono concime perché fiorisca la storia della salvezza.

“Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più». Dice il Signore: Trattieni il tuo pianto, i tuoi occhi dalle lacrime, perché c'è un compenso alle tue fatiche: essi torneranno dal paese nemico.” (Ger 31,15-16)

Lacrime che fecondano la terra e la storia



*Rachele piange i suoi figli – Monastero di Marko
(cf Macedonia L'arte medievale JacaBook)*

Dopo aver parlato di spreco e scarto di vita, questa immagine sintetizza quanto essi provochino da sempre nel cuore dell'umanità, rifacendosi al profeta (Ger 31,15) e alla sua citazione di Matteo per la strage degli innocenti legata all'Incarnazione (Mt 2,16-18). E' lo stesso cuore di Dio nel profeta ad essere coinvolto (cf Ger 14,17s; cf Ger 8,23).

Il pianto della figlia di Iefte può apparire meno tragico, perché piange figli non nati, piange la propria verginità, ma il suo pianto sui monti, quindi alla presenza del Signore, pone davanti a lui quella legittima attesa di futuro che viene meno⁹⁴, attesa che riguarda tutti e tutte.

La verginità era desiderio di una maternità nell'immediato impossibile, *"non aveva conosciuto uomo"*, quando l'unica forma di vita oltre la vita era quella nei figli/e, e quindi il suo pianto equivale al grido di donne sposate e amate, ma senza figli, al grido di Rachele a Giacobbe *"Dammi dei figli se no io muoio!"* (Gn 30,1), al pianto di Anna di fronte ad Elkana nel santuario in Silo (1 Sam 1,7.10), alla vergogna della giusta Elisabetta (cf Lc 1,6.25). Certo accanto alla figlia di Iefte vi è il padre e non uno sposo, ma pur sempre un uomo che potrebbe dire come Giacobbe: *"Tengo io forse il posto di Dio per cambiare le cose?"*

Piange la figlia, ma piange ancor più Iefte il cui animo è reso infelice⁹⁵, dilaniato tra il non potere venire meno al voto dopo la vittoria e il suo affetto per la figlia che è anche speranza di futuro. Iefte non pensa ad altre mogli, ad altri figli; non credo che sia solo per la sobrietà del testo biblico, ma l'unicità della figlia amata è proprio, come quella di Isacco, funzionale a quanto il Signore vuole rivelarci. Il Dio di Isacco è vero che non vuole i sacrifici umani, ma lascia che accadano per una religiosità tanto profonda quanto non ancora purificata⁹⁶, nella sua apparente

⁹⁴ cf anche Agar nel deserto: solo alla seconda volta si annota "pianse", ma perché nella prima a lei egiziana compare l'angelo del Signore per rassicurarla -cf Gen 21,16 e Gen 16.

⁹⁵ Lo abbiamo già detto, in quel *"tu mi hai rovinato"* non va visto un rimprovero, ma una constatazione dell'inatteso volger delle cose, così un padre potrebbe dire a un figlio che è andato fuori strada con la sua moto o che ha fatto una scelta a lui incomprensibile.

⁹⁶ *Quante cose dovrebbero "cadere" nel nostro vivere la fede che si perde tra cose inessenziali!*

assenza, apparente perché ben presente nel dolore, qui, di Iefte padre, e altrove, in quello di altri ancora più in errore.

Il Dio che ha reso feconda Rachele e renderà feconde Anna ed Elisabetta è il Dio che ha salvato Isacco e che non salva la figlia di Iefte, non salva i bimbi innocenti di Betlemme come non interviene quando il Figlio suo dà la vita per noi e muore: la salvezza può compiersi solo nel dono “libero” per amore.

La verginità⁹⁷ era in funzione del matrimonio, garantiva il passaggio dalla potestà paterna a quella dello sposo e la fecondità fondamentale per un futuro della famiglia (cf levirato).

La figlia di Iefte piange perché non avrà figli e non ha chiesto al padre il tempo per averne, proprio perché la sua adesione sia piena e libera a quella fecondità che è insita in una vittoria sui nemici, una fecondità senza piacere, senza possesso per un futuro che non vedrà (e non ci sarà nell'immediato, perché Iefte sarà giudice tra altre difficoltà).

Essa non aveva conosciuto uomo, ma avrebbe dato la vita come le donne che muoiono, partorendo, *per amore* (vedi ancora Rachele Gn 35,18-1), per questo non viene pianto ma celebrata: non si addita l'episodio come cosa da imitare e ripetere, ma si celebra la donna nel suo aderire ad un disegno non suo, ad un disegno incomprensibile che non fa venir meno il sentirsi amata e il suo amore per il padre e il popolo, si canta una vittoria

⁹⁷ Se la mitologia conosce la verginità di alcune dee, e le religioni antiche offrono esempi di donne consacrate al culto, quali le vestali a Roma, molto più presentano prostitute sacre, e Israele se ne tiene lontana e condanna.

del Signore a cui lei ha aderito “ *tornò dal padre ed egli fece di lei quello che aveva promesso con voto* ” (Gd 11,39).

Nella figlia di Iefte ci sono tutti i figli sacrificati in vario modo, in senso letterale e in senso metaforico, - e quanti ce ne sono oggi!

Il pianto per un futuro che viene meno ha lo spessore della storia, non è ripiegamento sulla propria infelicità⁹⁸. Siamo rimandati al pianto della Maddalena di fronte al sepolcro (cf Gv20) che non è una resa, una fuga, lei è pronta a stare e ad andare, purchè la storia del Signore abbia un seguito e diventa tramite dello svelamento della resurrezione.

Sono queste lacrime che vanno celebrate perché fecondano la terra e la storia e rendono possibile il germogliare della speranza ⁹⁹. Ne abbiamo bisogno oggi come sempre.

La verginità¹⁰⁰ della figlia di Iefte credo che possa aiutare a togliere ogni romanticheria che ancora può avvolgere il celibato per il Regno quasi che

⁹⁸ Due libri molto ricchi a riguardo:

Catherine Charlier, *Trattato delle lacrime*, Queriniana 2004: fa cogliere attraverso la tradizione ebraica e le figure bibliche le mille sfaccettature che le lacrime possono esprimere sempre tese ad una comunione, quella di Dio innanzi tutto, un Dio che “*In tutte le loro angosce ha sofferto con loro*” (Is 63,9 secondo la traduzione riportata nel libro, non uguale alla CEI).

Anne Lècu, *Il senso delle lacrime*, San Paolo 2018: sottolinea come l'apparente inutilità delle lacrime contesta la mentalità utilitaristica e superficiale, apre la via alle profondità e al mistero, per restare umani.

⁹⁹ Chi ha consuetudine con dimensioni profonde della spiritualità sa come si fondono, confondono, sconcerto e gratitudine per la vita “unica” ricevuta da ciascuno/a, nell'affidare a Dio tutta una vita donata, combattuta, consumata senza perdere l'attesa di un dono di compimento gratuito.

¹⁰⁰ Continuiamo a parlarne non solo perché è il nostro testo di riferimento, ma anche come mezzo per indicare le profondità dell'essere umano al di là delle modalità di vita, perché al di là di esse si pone la verginità del cuore.

non si trattasse di passare per la rinuncia, la morte di certe aspirazioni legittime, la separazione da un ambito familiare per qualcosa che va oltre il visibile, il constatabile, il successo.

A volte si può pensare alla verginità, al celibato come modalità di vita per svolgere meglio un compito, ma così lì si stravolge: non sono un pieno, sono un vuoto che rimanda ad un oltre, all'invisibile; senza questa componente escatologica della vittoria finale del Signore perdono in libertà e amore.

In questa prospettiva forse cogliamo che le lacrime legate alla verginità, non sono solo frutto di una semplice ferita emozionale, di una occasione perduta, di una delusione, ma toccano le profondità, la radice dell'essere di ogni creatura, per ciò stesso, sempre limitata, sempre impotente, sempre infeconda: è pianto per la mancanza dello Sposo che solo può dare pienezza di vita¹⁰¹.

E qui il pianto di chi non porta tutti i frutti possibili e desiderati diventa tutt'uno con il pianto di chi si converte, di chi diviene consapevole della propria mancanza, del proprio lato oscuro, infecundo.

Non c'è distanza, c'è continuità e comunione tra i due pianti- supplica di una presenza.

“Coloro che sono stati degni di diventare figli di Dio e di nascere dall'alto, dallo Spirito Santo...piangono e si affliggono per tutto il genere umano.” (Macario il Grande)¹⁰²

¹⁰¹ Nell'A.T. piange Esaù, piange Giacobbe nell'orizzonte della promessa, della benedizione persa (Gn 27,38) o ritrovata nella inaspettata fraternità (Gn 33,4).

¹⁰² Citato in G. Bruni, *Servizio di comunione*, Qiqajon 1997, là dove, a commento della *Oriente lumen*, viene ricordato che nella tradizione assira il monaco è chiamato “piangente” per il cuore computo e per il manifestare che Dio continua ad essere l'amico degli uomini tutti.

Il celibato è uno spreco che assunto con libertà e amore davanti a Dio e ai fratelli/sorelle assorbe tutti gli sprechi della storia: i vergini/ le vergini possono essere un volto di quei giusti intercessori che sorreggono il mondo in ogni generazione nella tradizione cristiana, ma ancor prima nella tradizione ebraica ed anche nella tradizione islamica, 10 o 70, mai da soli.

Gesù stesso piange davanti alla morte di Lazzaro, per assumerne tutto il peso, ancor più piange davanti a Gerusalemme (Lc19,41) che non riconosce il suo Messia-Sposo, ma il pianto non diventa un tirarsi indietro dal progetto del Padre, anzi è un passo oltre nell'affidarsi a lui nella notte del Getsemani, e il suo pianto si fa comunione e misericordia nello sguardo volto a Pietro piangente nella consapevolezza di aver rinnegato.

Il chicco di grano (cf Gv 12,24) per portare frutti non solo deve cadere a terra, ha bisogno anche di essere bagnato, e cosa meglio di lacrime profonde per aiutarlo a rompere il guscio?

Le lacrime scavano la durezza del cuore e fanno scoprire una fraternità senza confini. Si piange prima per l'oscurità, poi l'Agnello apre il sigillo del senso della storia e della vicenda dei singoli (cf Ap 5,1-5).

E' il gemito di tutta la creazione che soffre le doglie del parto *“e anche noi gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo”* (cf Rm 8,22-23), ma tutte le lacrime, senza distinzioni, *“non sono forse scritte nel tuo libro?”* (Sl 56,9)

O Dio, che, nell'unico e perfetto sacrificio del Cristo, hai dato valore e compimento alle tante vittime della legge¹⁰³ antica, accogli e santifica questa nostra offerta come un giorno benedicesti i doni di Abele e ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti. (preghiera sulle offerte XVI tempo ordinario)

Sacrificio e/o offerta: un tempo, oggi

Il tema del sacrificio e quello dell'offerta hanno una pregnanza senza fine nel contesto di tutte le religioni; qui vogliamo solo fare alcune semplici riflessioni che portino oltre, al di là della reazione immediata che ci fa rifiutare tali parole come portatrici di una risonanza di abdicazione, mentre in realtà non servono al dio di turno, ma all'uomo per ri-orientare la propria lettura degli eventi e prendere coscienza di quale immagine di dio lo abita. Non il Signore, ma l'uomo aveva ed ha bisogno del "sacrificio" (nel senso lato del termine), per riconsegnarsi a lui e riscoprire la propria sacralità.

Nella Bibbia i sacrifici hanno una grande portata e una loro varietà, documentata in particolare nel Levitico. Certo i sacrifici umani vengono presentati come retaggio pagano, anche quando in Israele si compiono: il re Giosia, forse invano, cerca di purificare il Tofet (la Geenna) dove si sacrificavano bambini a Moloch (2 Re 23,10 cf Lev 18,21; 20,1s); agli israeliti dovevano bastare il riscatto dei primogeniti previsto, i sacrifici

¹⁰³ Qui possiamo includere la figlia di Iefte!

di animali e le offerte al tempio, ma la tentazione di ingraziarsi anche un altro dio di quella terra era forte

Tra gli episodi più tragici troviamo nella Bibbia ricordato quello del disperato Re di Moab (2 Re 3,26-27): *“Il re di Moab, visto che la guerra era superiore alle sue forze, prese con sé settecento uomini che maneggiavano la spada per aprirsi un passaggio verso il re di Edom, ma non ci riuscì. Allora prese il figlio primogenito, che doveva regnare dopo di lui, e l’offrì in olocausto sulle mura.”*

E’ un sacrificio compiuto per riconciliarsi col proprio dio Kamos, che in Gdc 11,24 viene detto dio di Ammon: erano due popoli spesso associati.

Nel popolo di Israele però il riscatto dei primogeniti, i comandamenti e altre prescrizioni tessono un legame tra l’uomo e il Signore che porta ad intuire un Dio che non vuole compensazioni, non ha bisogno dei sacrifici, dei voti, un Dio che vuole il cuore degli uomini a cui consegnarsi in amicizia.

Quando i profeti prendono posizione contro olocausti e sacrifici (e possiamo includerci ‘i voti’) è una contestazione del loro essere compiuti contro la logica della alleanza, senza coerenza di vita, senza che il cuore dell’uomo esprima quel timore del Signore e quell’amore dei fratelli che essa richiedeva (troppe sono le citazioni possibili).

Il cammino è lungo, occorre l’esilio, la distruzione del tempio, la centralità della Parola fino al Verbo fatto carne, per coloro che lo riconoscono: ancora Gesù dovrà prendere posizione contro l’osservanza della legge formale e ostentata dei farisei.

Un Dio che guarda al cuore, all' intenzione rende possibile considerare sacra tutta la vita, tutto della vita umana, che lui stesso ha assunto in Cristo Gesù, per cui il vero sacrificio, secondo la Parola, è l'offerta di sé in tutte le manifestazioni di essere vivente (cf Rm 6,13; 12,1s).

Non si tratta tanto quindi di rifiutare un linguaggio espresso dalle parole “*sacrificio*”, “*offerta*”, “*voto*”, perché il rischio è abolire le parole e conservarne la realtà deformata, invece di guardarci dentro in profondità e verità, e trovarne la sostanza di un vincolo di amore.

La parola sacrificio¹⁰⁴ non va identificata con i sacrifici umani e neppure quelli di animali, ma recuperata in quel suo poter esprimere la consapevolezza che la vita è sacra, e così nella parola “voto”¹⁰⁵ si può recuperare la componente “desiderio” di un impegno nella libertà e nell'amore, di un primato dato ai desideri di Dio sui propri (quanto spesso le offerte votive e le eucarestia ‘pagate’ esprimono l'opposto!).

Il problema non sono le parole, ma il restare legati a una visione mercantile “*do ut des*” della relazione tra l'uomo e il Signore che invece può e deve essere fiduciale, perché il Signore non si stanca delle sue

¹⁰⁴ cf Nel prossimo capitolo un po' di bibliografia

¹⁰⁵ Il voto sottolinea la relazione personale con il Signore più del sacrificio che sempre richiede la mediazione sacerdotale, che poi viene estesa al voto per dargli l'aspetto di testimonianza pubblica. Il voto non implica sempre anche il sacrificio (vedi il nazireato, es di Anna madre di Samuele), può però essere attraversato, come tutte le cose umane, da ambiguità negativa (cf Assalonne o quello contro Paolo in At 23).

creature, non pretende, attende, e la risposta dell'uomo può farsi accoglienza, scelta libera e adesione amorevole.

Il voto-desiderio, l'olocausto vero sono quelli che immettono nella comunione trinitaria e quindi nella povertà del Padre che dona il suo Figlio diletto, nell'obbedienza del Figlio al cuore del Padre, nel divenire uno, di Padre e Figlio, nello Spirito d'Amore.

Il problema di sempre, e di oggi più che mai, è che l'uomo non sa fare a meno di idoli a cui continua a fare voti e sacrifici per averli dalla propria parte proprio come faceva Israele (cf Sl 106,34-39).

Certo gli idoli di oggi hanno nomi che non sembrano religiosi: denaro, successo, potere, benessere, piacere: più che la contraffazione del Signore sono contraffazione della pienezza di vita a cui l'uomo è chiamato, ma quanti sacrifici e voti si fanno loro! Quante vite sono consumate! Interi popoli.....

I figli....quanti figli nella società di oggi sono votati, sacrificati al bene dei padri, e non per un mondo migliore, non per una pace duratura: *“Chi uccide il proprio figlio con un nutrimento di miele non è diverso da chi lo uccide con un coltello”*, ricordava già Isacco di Ninive nello stesso Discorso¹⁰⁶ in cui afferma, *chi ama veramente sa far soffrire l'amato per la sua crescita* (cf Eb 12,5-11), *ma soffre con lui.*”

¹⁰⁶ XXIX in *Discorsi ascetici*/1, Città Nuova.

Dove non ci si prende cura del futuro, credenti o non credenti ci si dica, si è dentro una logica mercantile e non fiduciale.

Certo, Gesù Cristo ha abolito per sempre il senso dei sacrifici umani che non sono dono per l'altro come il suo, ma le società, le culture ? Basti pensare a quanto poco valgono vite di donne, vite di bambini....corpi consumati, psiche stravolte da portatrici di vita e futuro a meccanismi di morte.

Ben venga l'abolizione della pena di morte che per lo più viene inflitta quando la persona non è più quella che ha sbagliato, perché il tempo cambia le persone, ma quel consumo continuo di vite innocenti di cui è piena la cronaca quotidiana, cosa è se non sacrificio a un culto idolatrico?

C'è una continuità tra il tema del voto e del sacrificio e quello dello scarto/spreco.

L'unico modo di andare oltre è far proprio, nella libertà e per amore, il votare se stessi a difesa della vita umana di chiunque, il vivere in modo pieno la sacralità della propria vita, perché quella di tutti sia riconosciuta¹⁰⁷.

Il celibato e la fratellanza in vista del Regno, comunque vissuti, ne sono un modo, uno stile: sono una offerta della propria vita per indicare

¹⁰⁷ Il limite che vediamo nell'A.T. per esempio in Giuditta, è che la salvezza del nemico non è inclusa nel proprio gesto di gratuità, ma è ancora vero che non può esserlo in certe circostanze storiche (cf, per es, la vicenda di D. Bonhoeffer): siamo nel *non ancora* e la salvezza per tutti è solo opera di Gesù Cristo.

l'appartenenza al Signore di ogni creatura, che la rende “sacra” e fin da adesso abitata potenzialmente dalla vita eterna.

Una verginità scandalizzata dall'essere più esposta, per esempio, al cancro che non una maternità, una fraternità in vista di una vita più facile, qui e ora, smentiscono il loro essere vite offerte al Signore nella gratuità per il suo Regno.

Il Signore guarda al cuore e sa bene che ci può essere più castità e fratellanza nell'interiorità di un peccatore/peccatrice che in quella di chi crede di essere lui solo a realizzarla¹⁰⁸.

Fare voti e sacrifici al volto di Dio narratoci da Gesù è divenire consapevoli che l'incarnazione ci ha svelato fin in fondo la sacralità della vita anche la più sfigurata, ci invita a considerare l'umano prioritario rispetto ad ogni atto religioso, al tempio stesso (cf Gesù che guarisce di sabato nel tempio!), minacciati questi, sempre, dal ritorno al “*do un des*”.

Una vita per il Signore o è una vita bella, donata con consapevolezza e sogno, forse sofferta, forse minacciata, ma di una umanità piena, altrimenti non lo testimonia, non lo fa trasparire, ne deforma l'immagine, e vanifica che solo Gesù Cristo è la vittima di espiazione per i peccati di tutto il mondo. (cf 1 Gv 2,2; Rm 3,25).

¹⁰⁸ Uno dei miei primi scritti su JesusCaritas “*Uno spazio privilegiato della gratuità: la castità autentica*” la leggeva attraverso la Samaritana.

Bella è la vita della figlia di Iefte perché “piange” di essere votata al sacrificio per il Signore e il suo popolo, piange con consapevolezza e piena umanità la sua maternità mancata, piange ma non si tira indietro.

Bella è la vita di Gesù anche quando giunge nell’orto degli Ulivi e con consapevolezza e piena umanità sente la fatica di sacrificarsi per il disegno di salvezza del Padre per il mondo intero, ma non si tira indietro.

La bellezza dei voti e dei sacrifici va riscoperta non solo attraverso il loro contenuto, ma soprattutto attraverso l’intenzionalità che li anima: più o meno belli in sé, anche a causa di infiltrazioni culturali e sociologiche, ma luminosi solo per che cosa o meglio per chi vengono compiuti in libera fedeltà, che, anche come termine esprime proprio il non tirarsi indietro (Dio è fedele per sempre!).

Tutto ciò che sono e che ho lo ho ricevuto dal Signore e nelle sue mani lo rimetto perché diventi offerta d’amore per Lui e i fratelli, espressione della sua Signoria sul mio pensare e parlare, sulla storia intera, espressione del suo amore su ciascuno/a al di là di fallimenti, debolezze, errori, un amore gratuito che riempie di pace.

In questo orizzonte l’olocausto è il sacrificio come lode , che nasce da un cuore contrito e arreso (fatto quindi misericordia) e dalla capacità di vivere la gioia per quelli che si è ¹⁰⁹, gioia difesa a volte con tanta fatica da altri che vi si oppongono (non mancano mai per invidia o potere).

¹⁰⁹ Cf Sl 50,14-15.23 “Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all’Altissimo i tuoi voti; invocami nel giorno dell’angoscia: ti libererò e ti darò gloria...Chi

In questo orizzonte olocausto, sacrificio, voto, pianto offerta possono assumere il volto dell'intercessione come culmine dell'amore per il Signore e per il popolo che può abitare in chi si relaziona con il Signore (e abitava certe figure dell'A.T., Mosè più di tutti, la cui morte "*senza entrare*" non è una prova meno paradossale di quella di Abramo).

E' il "*per molti*", il "*per tutti*" che rende il sacrificio "sensato", non più narcisistico, non più gesto di culto ma offerta di vita.

Il sacrificio (di qualsiasi tipo) ha senso solo come fonte di vita, vita nella morte, fecondità nel fallimento, presenza nell'oscurità, libertà nel limite, dono più che rinuncia, comunione a caro prezzo.

Sacrificio è vivere la sacralità della vita nella gioia e nel dolore, nella luce e nell'oscurità fino alla disperazione, fino alla catastrofe, ma sempre nella fede in un Oltre.¹¹⁰

offre il sacrificio di lode, questi mi onora"; cf anche Osea 14,3 "*non offerta di tori immolati, ma la lode delle nostre labbra*"; Isaia 43,1-7 "*...tu appartieni a me che ti ho creato....tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo...*"; Sl 45, 12 "*il re è invaghito della tua bellezza*".

¹¹⁰ L'arte, come la preghiera, spesso mostra come spoliazione e apparente assurdo rivelano che ogni vero. dono che si fa non può non costare un sacrificio, essere forse domanda senza risposta, ma senza che venga meno l'apertura alla vita e alla bellezza. Ricordo "*Sacrificio*" l'intenso film di Tarkoskij e *Silenzio* di S. Endo, da me letto non visto.

*Accade coi libri come con le persone.
Vanno presi su serio.
Bisogno di comprendere gli altri,
carità verso gli altri, che è poi l'unico
modo di comprendere e amare sè
stessi. I libri non sono gli uomini,
sono mezzi per giungere a loro.
(C.Pavese, *Leggere*, in Saggi letterari)*

Nella tradizione e nella contemporaneità: una riflessione bibliografica.

Dopo tanti anni che una porta nel cuore un tema, è più o meno impossibile render ragione dei testi che vi sono confluiti, a cominciare da tutti i libri sulle figure bibliche femminili usciti dopo aver personalmente lavorato, negli anni 80, sui libri sapienziali, per scoprirvi come la corrente antifemminile fosse minoritaria: era la misogenia di coloro che ne parlavano che invertiva la quantità e la qualità delle citazioni.

Ricorderò, più degli altri, i riferimenti che hanno dato consistenza e conferma a quanto nella preghiera mi si illuminava sul testo del libro dei Giudici, permettendomi di amare la figlia di Iefte, di avvalorare le mie intuizioni, e di coglierle, dentro la tradizione e dentro il senso della storia mia e di tutti i credenti, alla luce del Signore Gesù.

Riflessioni e icona “*verso il monte*” hanno quindi un ampio retroterra.

C. Brown Tkacz, Women as Types of Christ, Gregorianum Roma 2004- 85/2 : questo articolo è stato la prima conferma che mi ha portato

poi ad andare in Egitto a vedere e a procurarmi le immagini del monastero di San'Antonio nel deserto con il seguente testo **Monastic visions – Wall PLantings in the Monastery of St. Antony at the red Sea, Edited by Elisabeth S. Bolman (2002).**

In questo monastero le immagini appena restaurate non lasciano dubbi sulla presenza in parallelo e del sacrificio di Isacco e di quello della figlia di Iefte; il tema era sicuramente presente in altri monasteri della stessa epoca, vedi anche **M. Zibawi, L'arte copta, Jaca Book 2003** (cf p.168).

Al Sinai non sono riuscita ad andare, né la mia scarsa familiarità con l'inglese mi ha permesso di approfondire quanto avrei voluto la presenza del tema nella tradizione copta e siriana. Anche così le tracce reperite sono diverse e confermant i una presenza indiscussa del parallelo che a noi oggi fa ancor più difficoltà che ai padri antichi che si accostavano all'episodio per lo più con sobrietà, anche se con tante sfaccetture diverse che non si possono indicare in poche righe (Cf **La Bibbia commentata dai Padri** Antico Testamento 3 Città Nuova 2007 e il ricchissimo di fonti **Cahiers Evangile, La fille de Jefte**, dicembre 2018 ed du Cerf).

Nei padri troviamo citazioni in **Gregorio di Nazianzo** (*Epitaffio per la sorella*); in **Ambrogio** (*De Verginitate*), (e forse per questo troviamo rappresentazioni dell'episodio del voto nelle vetrate del Duomo di Milano, ma nella sua lettura biblica Ambrogio trova Isacco più all'unisono con il padre Abramo che non la figlia di Iefte); in **Metodio d'Olimpo** nella sua opera *Il banchetto delle dieci vergini* ¹¹¹ (cf. testo

¹¹¹ Nell'inno corale di grazie alla fine del simposio, sulla lode della castità (da prendere in un senso molto lato), ricorda diverse figure bibliche che sono rimaste incontaminate o hanno difeso la propria integrità quali Abele, Giuseppe in Egitto, Giuditta, Susanna, il Battista, Maria, la Chiesa stessa. Metodio però non cita Isacco, mentre della figlia di Iefte fa un tipo del Signore: “ *Quale vittima novella Iefte offriva a Dio in sacrificio la vergine figlia a guisa di agnellino; ed essa, rappresentando nobilmente il tipo della sua carne, fortemente gridava*

curato da A. Zeoli, LEF 1990 e gli studi di esso di Benedetta Zorzi “*La personalità delle vergini e l’epilogo del Simposio di Metodio d’Olimpo*” e “*Castità e generazione nel bello. L’eros nel Simposio di Metodio*” in Reportata-passato e presente nella teologia –sito internet).

Dovrei poi citare tutti i commenti sul libro dei Giudici ¹¹² o trattazioni dell’episodio della figlia di Iefte o temi attinenti ¹¹³ che sono usciti in italiano (mio limite!), ivi compresi tanti di diversa qualità e di diverse prese di posizione, a seconda della fonte patristica o anche ebraica sottolineata.

Consapevole che **mi resterebbe fuori il commento, forse più consonante con la mia lettura, quello di Giacomo di Sarug, in quanto è in siriano** (cf *Le donne nello sguardo degli antichi autori cristiani*¹¹⁴ ed Il pozzo di Giacobbe 2013 ed anche Sabino Chialà, *La perla dai molti*

l’antifona che dice: *Per te mi serbo casta e a te vengo incontro, o Sposo, impugnando fiaccole luminose.*” Metodio coglie quindi che la figlia di Iefte non ha solo subito il voto paterno, ma ha scavato in quel suo essere vergine fino a consegnarsi pienamente al Signore, pur sapendo che la verginità è un dono grande fatto solo da Cristo e primizia del futuro. La modalità cruenta passa in secondo piano, interessa di più a Metodio sottolineare la coerenza tra parole e vissuto, come risalta nella figura di Tecla, altra vergine del simposio.

¹¹² Solo qualche nome G. Rizzi (Paoline), J.Clinton McCann (Claudiana), P. Stancari (Marietti), P. Abadie (EDB), P. Francesco Rossi de Gasperis (EDB e in CD) .

¹¹³ A. Wenin, J-L. Ska, L-Maggi, C. Chalier, G. Bruscolotti e articoli in PSV: confesso che là dove si sottolinea in modo pregiudiziale la società patriarcale antica e si minimizza la presenza dello Spirito su Iefte e la sua fede sottolineata nella lettera agli Ebrei, mi sembra che venga “ridotta” la possibilità della portata rivelativa di una pagina della Scrittura.

¹¹⁴ **“Giacomo di Sarug presenta Iefte come un uomo dalla singolare purezza di fede, il cui devastante sacrificio dell’unica figlia allude come in uno specchio a quanto compirà Dio stesso con la crocifissione di suo Figlio”** (op. cit. p.127s).

riflessi, Qiqajon, 2014, che riporta però solo come esempio di lettura di Giacomo l'episodio di Tamar), mi astengo da indicazioni particolari, visto che sono tutti testi abbastanza recenti da essere facilmente reperibili.

Lo stesso dico, a maggior ragione, per la letteratura senza fine sull'episodio di Genesi 22 e per i testi dei Vangeli, la cui lettura è comunque più convergente che quella sul libro dei Giudici; alcune indicazioni qua e là sono già date in note.

Per Iefte non voglio trascurare che ho tenuto in conto dei possibili riferimenti ebraici trovati in italiano¹¹⁵ (tranne Wiesel letto in francese), varie testimonianze nel Cahiers citato: sono tutti molto duri con lui, ma vorrei sottolineare in particolare un romanzo che come tale si dilunga oltremodo sulla vicenda, ma non senza spunti interessanti soprattutto per quanto riguarda il dramma di coscienza di Iefte.

Si tratta di **Lion Feuchtwanger, *Jefte e sua figlia*, Club degli editori Milano 1965**

Il testo presenta come pensiero iniziale “*Mi sono sforzato onestamente di non deridere le azioni degli uomini, di non deplorarle o detestarle, ma di comprenderle*” (Spinoza): lo riporto perché mi sembra un buon atteggiamento per comprendere anche la Bibbia che storie di uomini riporta. Credo che l'autore molto riprenda dallo pseudo-Filone, *Liber antiquitatum biblicarum* (I secolo), ma le sue invenzioni sulla vicenda di Iefte mi pare che restino molto fedeli all'ambiente geografico e storico di un personaggio così antico e di quel pezzo di Israele di cui si occupa, a cui non si può chiedere una purezza di fede che sarebbe per quei tempi fuori dall'ordinario.

¹¹⁵ Un es per tutti La Bibbia raccontata con il Midrash ed Paoline 2008.

In breve: Iefte, il cui nome significa ‘Dio apre la porta’, ha una moglie Ketura il cui dio è Milcon (dio di Ammon) e da cui ha avuto la figlia amata Ja’ala (Seila) ed è attorniato da figure complesse, discordanti, di sacerdoti, Abijam e Elead, che hanno un peso notevole nell’intera storia. Iefte è al centro di un intreccio di rapporti ben più ampia della sobrietà del testo biblico, ma al momento del voto l’autore gli fa dire “*La persona più cara la offro a te, non a Milcon, ma non farmi perire sconfitto...*” ma, quando lo pronuncia, sa che Ja’ala è lontana nei suoi possedimenti al nord non a Mispa. Nella nota finale l’autore sottolinea come il sacrificio di persone amate appare in Israele e in Grecia all’incirca nella stessa epoca, IX secolo. In Grecia non c’è solo Ifigenia, c’è Idomeneo che sacrifica il figlio a Posidone, ed anche altri. All’epoca nei due paesi c’erano ancora sacrifici umani, ma se ne sentiva l’attrito e sia quello di Iefte che quello di Idomeneo non sono voti diretti ma tortuosi. Anche **Targumin e Midrashim** tessono storie intorno alla vicenda per mostrare la assurdità dell’osservanza e tali storie nel romanzo sono ampliate. Comunque dell’uomo Iefte se ne coglie tutto lo spessore e il drammatico rapporto con Dio: uomo del suo tempo, Dio del suo tempo.

Lo Pseudo-Filone aveva inaugurato questo sviluppo romanzato dell’episodio biblico a cui si ispirano opere di tutti i tempi (dai padri ad autori del 600 come dell’800 fino ad oggi). Esiste anche un film muto in bianco e nero del 1910 “La figlia di Iefte” (sarebbe interessante saperne di più). D.M. Turollo ha messo in poesia l’episodio (cf. *O sensi miei*, BUR). C’è un tentativo teatrale *La figlia di Iefte* di Giuliana Fedeli 2002 dove ricompare la figura materna in contrasto con il padre.

L’episodio viene ricordato anche nella narrativa ebraica moderna in funzione di situazioni estreme ed oscure. Cito solo esempi: Abraham B. Yehoshua, *La sposa liberata*, Einaudi 2003; Amos Oz, *Su questa terra cattiva* (in *Racconti crudeli dei più grandi narratori israeliani* Stampa alternativa Roma 2001 difficilmente reperibile); I.B. Singer, *Satana a Goraj*, Adelphi 2018.

In J. Kirsch, “*I racconti proibiti della bibbia*”, Garzanti, 2000, vengono riprese un po’ tutte le interpretazioni amplificanti, ma non senza alcune annotazioni che aiutano ad entrare dentro il testo, se si resta nella sua sobrietà.

Per il confronto con Ifigenia si rimanda a: *I tragici greci*, Newton Compton editori 2010; Robert Graves, *I Miti Greci*, Longanesi 2014; F. Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle*, Il Mulino 2007; Antonio Nepi, *Dal fondale alla ribalta*, EDB 2015, p 126-131; Anna Beltrametti, *Ifigenia e le altre. Archetipi greci del sacrificio femminile o degli incerti confini tra sacrificio, oblazione eroica e crimine politico nella cultura ateniese del V secolo* (internet) e all’opera teatrale di Mircea Eliade *Ifigenia* in cui evidenzia l’attualità perenne del mito che fa dell’immolazione consapevole di un Oltre un modello esemplare e rappacificante.

Sicuramente ancor più rilevante è il tema, tanto studiato, del **sacrificio**. Ricordiamo, lasciando da parte i tanti libri e articoli di R. Girard e sul suo pensiero:

PSV 12 *La verginità cristiana*, in cui A. Bonora pone articolo sulla figlia di Iefte; PSV 54 *Il sacrificio*, con varietà di contributi fino ad uno “*La vita come sacrificio*”; I. Cardellini *I Sacrifici dell’antica alleanza* San Paolo 2001; Silvano Petrosino, *Il sacrificio sospeso Per sempre* Jaca Book Reprint 2015, G. Deiana, *Dai sacrifici dell’antico testamento al sacrificio di Cristo*, Urbaniana press 2006; e soprattutto **Moshe Halbertal** *Sul Sacrificio* Giuntina 2014 (Questo autore non si ferma al risvolto religioso, ma dedica una seconda parte alla sfera politica e morale: io, da credente cristiana, direi che aiuta a cogliere che uscire dalla struttura gerarchica, lasciar cadere l’immagine di un Dio onnipotente ed estraneo, trasforma radicalmente l’idea di sacrificio che diviene un darsi, in una qualche misura, reciproco nella libertà e nell’amore, per cui davvero il messaggio evangelico diventa importante per l’umanità intera).

Non posso non citare poi Massimo Recalcati “***Contro il sacrificio-al di là del fantasma sacrificale***”, Raffaello Cortina editore 2017 , testo che fa pienamente cogliere il senso di gesti come quello della figlia di Iefte e quello di Gesù quali pienamente e liberamente fedeli al desiderio che li abita; per Gesù lo stesso autore fa anche una trattazione a parte nel suo già citato *La notte del Getsemani*, Einaudi 2019.

Per quanto riguarda *le lacrime* abbiamo citato già in nota i testi specifici più belli, ma troppi sarebbero i brani letterari a cui far riferimento, per cui ci fermiamo qui.

“Portiamo dentro di noi la bellezza del passato non come una spina, ma come un dono prezioso”

“”Resistenza e resa devono essere presenti a assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta.” D. Bonhoeffer

Verso il compimento

Ricordiamo che i profeti di tutte le epoche aiutano a superare la logica sacrificale¹¹⁶, approfondendo la relazione con il Signore che opera per dare la vita e non per chiederla.

*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la bontà,
camminare umilmente con il tuo Dio. (cf Mi 6,1-8)*

Ecco perché poniamo qui un'icona del crocifisso che ci ricorda che la Croce del Figlio di Dio passa dentro tutta la storia salvifica e chiede una vita a lui conforme:

¹¹⁶ Non diversamente fa la corrente sapienziale, es *“Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio”* (Pr 21,3.); I giusti *“...li ha graditi come l'offerta di un olocausto”* (cf Sap 3,6).



Questa immagine offre alcuni particolari su cui sostare: in alto ci sono Adamo ed Eva prostrati davanti all'etimasia, il trono della gloria, della

vittoria, e di fianco ci sono Maria e Giovanni che si tengono per mano a indicare che insieme, in compagnia l'uno dell'altra, solamente, si accoglie questo mistero, nella speranza di una "levità" che, in un certo senso, anticipano gli angeli che additano la croce. In alto e in basso, uomo e donna, l'umanità di tutti i tempi liberata per il sangue di Gesù Cristo dalla schiavitù della morte.

Ma la liberazione è un processo che passa attraverso la trasfigurazione per arrivare alla resurrezione.

"C'è continuità fra il nostro oggi e l'eternità cui Dio ci chiama¹⁷" Prepariamo la nostra resurrezione lasciandoci lavorare dallo Spirito e impegnandoci nelle vie dell'Amore. Se ci è dato di invecchiare è perché sappiamo abbandonarci all'azione ricreatrice di Dio, all'azione di chi ha detto e ci dice: *Ecco io faccio una cosa nuova (Is 43,19; Ap 21,5).*

"Se uno è in Cristo, è una creatura nuova" (cf 2 Cor 5,17), nonostante limiti e cadute, Cristo lo introduce nella casa del Padre da cui proveniva e in cui è tornato, per aprire la strada a tutti, come già aveva indicato ai suoi tre discepoli chiamati ad essere i testimoni privilegiati degli eventi più rivelativi della sua vita, in particolare della Trasfigurazione su cui invitiamo a sostare attraverso un'icona. Contemplandola i nostri occhi possono divenire capaci di vedere in Gesù il Figlio di Dio, negli uomini dei fratelli e delle sorelle e ovunque la bellezza dietro le apparenze.

"Contemplando il Signore veniamo trasformati in quella stessa immagine (cf 2 Cor 3,18). Si diventa ciò che si contempla. con gli occhi del cuore, ciò che si prega, ciò che si ama: ecco perché il celibato, la verginità radicati nell'attesa del Signore, sono una preparazione luminosa alla morte comunque avvenga.

¹¹⁷ M.Rondet, *Chiamati alla Resurrezione*, Qiqajon 2010.



Diventa chiaro quanto dice Paolo, che già ora: *“La nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso. (Fil 3,20-21).* Occorre essere radicati nella fede nella resurrezione di Gesù, che ci permette già ora di parteciparvi (cf sacramenti), di gustarne i frutti e ne fa dono a noi per la vita eterna, che non sarà un placido riposo, ma una pienezza di vita, di comunione, di lode e gioia con lui e fratelli e sorelle.

“Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata” (liturgia)

E tu

“Prega per tutti coloro che nella vita hai incontrato, prega per coloro a cui sei stata affidata e per coloro che il Signore ha affidato alla tua preghiera e se ti ritrovi sola prega per il mondo intero e preparati all’incontro con il Signore tuo creatore e redentore, tuo sposo.” (P. Paisie Olaru)

Vieni Signore Gesù

Porta a compimento il tuo mistero di salvezza
fino ad abbracciare ogni uomo e donna,
da Adamo ed Eva fino ai più sperduti e soli sulla terra.

Vieni Signore Gesù,
tocca i cuori in profondità
e attirali a te, sapiente calda luce,
guida i nostri passi sulle tue impensabili vie
e facci giungere là dove tu sei da sempre, nel divino mistero
trinitario,
attraverso lo scorrere del tempo vissuto in te, con te, per te,
o Signore nostro Salvatore.



Indice: Introduzione

- **Parte prima. L'icona con la figlia di Iefte, p. 11-60**

L'icona "verso il monte":

I monti – le figure - la grotta – il fiume – le mani – gli altari

Sul monte

Sui testi biblici:

Nel giardino del monte degli Ulivi

Il monte Moria

Il monte senza nome

La figlia di Iefte e Ifigenia

I margini e il cuore

- **Parte seconda. Una vita per il Signore, p. 61-106**

Segni nell'infanzia e nella giovinezza

Il concilio Vaticano II e una giovane di allora

Gli esercizi spirituali

Una possibile via di incarnazione

Calabria: gli anni delle possibilità e delle scelte definitive

Umbria: deserto, estraneità, essenzialità

Solitudine e comunione

Viaggi che sono ripartenze

In compagnia degli uomini attraverso la lettura

Mai soli

A Conclusione di questi lampi di memorie

- **Parte terza. Per approfondire e attualizzare, p. 107-152**

Padri e figli/e

Spreco e/o scarto

Lacrime che fecondano la terra e la storia

Sacrificio e/o offerta: un tempo, oggi

Nella tradizione e nella contemporaneità:

una riflessione bibliografica.

Verso il compimento.













